

Zanna Bianca

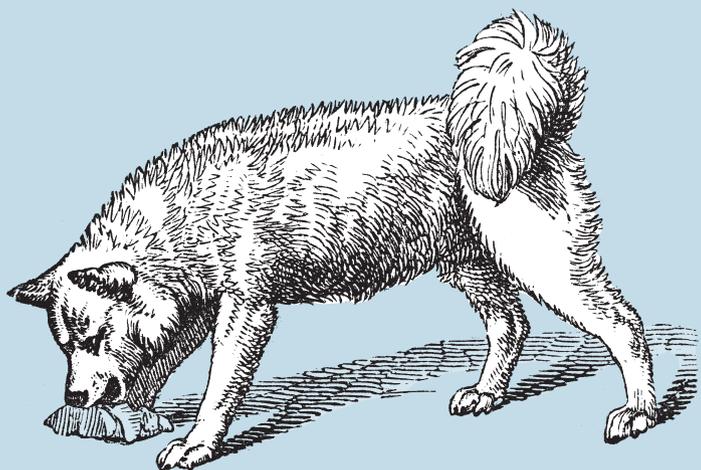
JACK LONDON



JACK LONDON

Zanna Bianca

QUI COMINCIA LA LETTURA



~: JACK LONDON ~:

Zanna Bianca



QUI COMINCIA LA LETTURA

INFO@QUICOMINCIALAETTURA.IT | WWW.QUICOMINCIALAETTURA.IT

LA PISTA DELLA CARNE

~ I ~

NOTA AL TESTO

Concepito dopo il grande successo di *The Call of the Wild* (*Il richiamo della foresta*), *White Fang* (*Zanna Bianca*) uscì a puntate tra il maggio e l'ottobre 1906 sulla rivista *The Outing Magazine* e poi in volume nello stesso anno presso l'editore Macmillan & Co. di New York con le illustrazioni di Charles Livingston.

La prima edizione italiana, pubblicata nel 1925, si deve al giornalista, scrittore e traduttore vicentino Gian Dàuli, all'epoca direttore editoriale letterario della casa editrice Modernissima di Milano. Dàuli progettava di far uscire l'opera omnia di Jack London, ma il progetto non ebbe il successo sperato.

Numerosissime le traduzioni e riduzioni del romanzo uscite in Italia negli anni successivi. Il testo che viene qui proposto segue la versione integrale pubblicata in prima edizione da Rizzoli nel 1955, nella traduzione di Beatrice Boffito Serra e più volte ristampata.

Ringraziamo la RCS Libri S.p.A. per la gentile concessione e in particolare Beatrice Masini e Silvia Bellingeri per la collaborazione alla presente edizione.

© 1955, 1979, 1993, RCS Libri S.p.A., Milano

© 1994 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

Ringraziamo il Comune e la Provincia di Mantova per il sostegno a

QUI COMINCIA LA LETTURA

2010



Comune di Mantova



L'oscura foresta di abeti si estendeva, accigliata, su entrambi i lati del fiume coperto di ghiaccio. Gli alberi erano stati spogliati da un vento recente dei loro rivestimenti di neve, e sembravano curvarsi l'uno verso l'altro, neri e sinistri, nella luce morente del giorno. Un vasto silenzio incombeva sulla terra. La terra stessa era una desolazione, priva di vita, senza movimento, così solitaria e gelida, che il suo spirito appariva quello della tristezza stessa. C'era, in essa, come un accenno di riso, ma di un riso più terribile di qualsiasi tristezza, un riso freddo come il gelo e che aveva in sé la tragicità delle cose ineluttabili. Era la saggezza dell'eternità, perentoria e incommunicabile, che rideva della futilità e dello sforzo della vita. Era il Wild, il Wild del Nord, selvaggio e dal cuore gelato.

Pure, c'era vita, una vita dispersa e testarda. Lungo il fiume ghiacciato faticava una fila di cani lupo, la pelliccia setolosa coperta di neve. Il respiro, uscendo dalla bocca in spuma di vapori che ne avvolgeva il corpo, si condensava su di esso in cristalli di ghiaccio. Bardature di cuoio pesavano sui cani, cinghie di cuoio le legavano alla slitta che tiravano. La slitta, priva di pattini, era di grossa corteccia di betulla, e la sua intera superficie poggiava sulla neve. L'estremità anteriore era curvata all'insù come un rotolo di carta, per travolgere e abbattere gli accumuli di neve che via via si formavano, a guisa di onde, sul suo cammino. Sulla slitta, solidamente

legata, era una cassa, stretta e lunga. Vi stavano anche altri oggetti: coperte, un'ascia, una caffettiera e una padella; ma soprattutto spiccava la cassa lunga e stretta, che occupava gran parte dello spazio.

Davanti ai cani, con larghe racchette ai piedi, faticava un uomo, e dietro ne veniva un altro. Sulla slitta, nella cassa, giaceva un terzo uomo, la cui fatica era finita; un uomo che il Wild aveva vinto e battuto tanto che ormai non avrebbe più potuto muoversi né lottare. Il Wild non ama il movimento. Perciò la vita, che è movimento, rappresenta un'offesa per esso. Il Wild congela l'acqua per impedirle di correre al mare; risucchia la linfa dagli alberi, tanto da farli gelare fino al cuore possente, ma più ferocemente e più terribilmente ancora, il Wild si accanisce sull'uomo, e lo costringe alla sottomissione schiacciandolo: l'uomo che è la forma di vita più irrequieta, sempre in rivolta contro il principio che ogni movimento deve, alla fine, giungere alla stasi.

Ma, davanti e dietro, intrepidi e indomabili faticavano i due uomini che non erano ancora morti. Il loro corpo era coperto di pellicce e di morbido cuoio conciato. Le palpebre, le guance e le labbra erano talmente mascherate dai cristalli formati dal respiro gelato, che i volti erano irriconoscibili, avevano l'aspetto di maschere spettrali, e gli uomini parevano becchini in un mondo di fantasmi. Ma sotto quelle maschere vi erano uomini, uomini che penetravano nella terra della desolazione e del silenzio beffardo, meschini avventurieri che affrontavano una colossale avventura, sfidando la potenza

di un mondo remoto, estraneo e inerte come gli abissi dello spazio.

Avanzavano senza parlare, risparmiando il respiro per la fatica del corpo. Da ogni parte era il silenzio, incombenente come una presenza tangibile. Quel silenzio agiva sul loro spirito come le molte atmosfere di un'acqua profonda agiscono sul corpo del sommozzatore. Li schiacciava col peso di una vastità infinita e di un decreto irrevocabile. Li opprimeva fin nei recessi più remoti del loro spirito, spremendone, come il succo dal grappolo, tutti i falsi ardori e l'esaltazione dell'anima umana, sì da farli sentire minuscoli e trascurabili, come pulviscolo, come automi che si muovevano con debole astuzia e poca saggezza in mezzo alle azioni e reazioni dei grandi elementi e delle forze cieche.

Passò un'ora, e una seconda. La luce tenue del breve giorno senza sole incominciava a impallidire, quando un debole grido lontano si levò nell'aria immota. Si librò in alto con rapido slancio, finché raggiunse la sua nota più acuta nella quale insistette, palpitante e intenso, e poi lentamente si sparse. Avrebbe potuto essere un'anima perduta che gema, se non avesse avuto in sé una certa ferocia e un'avidità affamata. L'uomo che procedeva davanti ai cani volse il capo, finché i suoi occhi non incontrarono gli occhi dell'uomo alla retroguardia. E allora, al di sopra della stretta cassa oblunga, si scambiarono un cenno d'assenso.

Un secondo grido si levò, forando il silenzio, sottile come un ago. Entrambi gli uomini lo localizzarono subito. Era

alle loro spalle, in qualche punto del vasto spazio nevoso che avevano testé attraversato. Un terzo grido si levò in risposta, anch'esso dalla stessa direzione e a sinistra del secondo.

— Sono sulle nostre tracce, Bill — disse l'uomo all'avanguardia.

La sua voce risuonò rauca e irreale; aveva parlato con evidente sforzo.

— La carne è scarsa — rispose il suo compagno. — Sono giorni che non vedo una pista di coniglio.

Dopo di ciò tacquero, quantunque le loro orecchie fossero tese verso le grida di caccia che continuavano a salire dietro di loro.

Al cader della notte fecero deviare i cani verso un gruppo di abeti sulla riva del fiume e prepararono il campo. La bara, accanto al fuoco, servì da sedile e da tavola. I cani lupo, raggruppati dall'altra parte del fuoco, ringhiavano e si azzuffavano tra loro, ma senza mostrare alcun desiderio di fuggire nelle tenebre.

— Mi sembra, Henry, che non si allontanino dal campo — commentò Bill.

Henry, curvo sul fuoco, e intento a far fondere un pezzo di ghiaccio nella caffettiera, assentì, ma non parlò finché non si fu messo a sedere sulla bara ed ebbe incominciato a mangiare.

— Sanno che così la loro pelle è al sicuro — disse, — preferiscono mangiare che essere mangiati. Sono saggi, questi cani. — Bill scosse il capo. — Ma, non so.

Il suo compagno lo guardò con curiosità. — È la prima volta che ti sento dire, sul loro conto, qualcosa di poco piacevole.

— Henry — disse l'altro masticando lentamente i fagioli che costituivano la cena, — non hai notato come erano agitati quando ho dato loro da mangiare?

— Hanno fatto più chiasso del solito, sì — riconobbe Henry.

— Quanti cani abbiamo?

— Sei

— Bene. — Si interruppe un istante, per dare maggior rilievo alle sue parole. — Come dicevo, abbiamo sei cani. Ho preso sei pesci dal sacco. Ho dato un pesce per ciascun cane, e mi sono trovato a corto di pesce.

— Avrai contato male.

— Abbiamo sei cani — ripeté l'altro tranquillo. — Ho preso sei pesci. Un Orecchio è rimasto senza. Ho dovuto tornare al sacco e tirarne fuori un altro.

— Abbiamo solo sei cani — disse Henry.

— Henry — continuò Bill, — non dirò che fossero tutti cani, ma sono stati in sette ad avere il pesce.

Henry lo guardò con commiserazione, e disse: — Sarò molto contento quando questo viaggio sarà finito.

— Che vuoi dire? — domandò Bill.

— Che questo carico ti dà sui nervi e che cominci ad avere delle allucinazioni.

— Ci ho pensato — rispose Bill con gravità. — E così,

quando l'ho visto fuggire, ho guardato sulla neve e ho visto le sue tracce. Poi ho raccontato i cani e ho constatato che erano sei. Le orme sono ancora lì sulla neve. Vuoi vederle? Te le mostro.

Henry non replicò, ma continuò a masticare in silenzio, finché, finito il pasto, lo concluse con una tazza di caffè. Si asciugò la bocca col dorso della mano, disse: — Allora, credi fosse...

Un lungo grido lamentoso, terribilmente triste, levandosi in qualche parte nel buio, lo aveva interrotto.

Tacque per ascoltare, poi finì la frase, con un gesto della mano nella direzione da cui era venuto il grido. — ... uno di loro?

Bill assentì. — Vorrei poterla pensare diversamente. Hai notato anche tu il chiasso che i cani hanno fatto.

Grida e grida di risposta trasformavano il silenzio in frastuono. Da ogni parte le grida si levavano, i cani tradivano il proprio spavento stringendosi fra loro e avvicinandosi talmente al fuoco, che il loro pelo era bruciacchiato dalle fiamme. Bill lanciò altra legna sul fuoco prima di accendere la pipa.

— Henry... — Succhiò, meditando, la pipa per qualche istante prima di proseguire. — Henry, pensavo che quello è maledettamente più felice di quanto tu e io potremo mai essere.

Accennò col pollice alla terza persona nella cassa sulla quale erano seduti.

— Tu e io, quando moriremo, potremo dirci fortunati se

avremo abbastanza pietre sulle nostre carcasse per tenere lontani i cani da noi.

— E non abbiamo dipendenti e danaro e tutto il resto, come lui — convenne Henry. — Traslazioni delle nostre salme: ecco qualche cosa che tu e io non possiamo proprio permetterci.

— Quello che non riesco a comprendere, Henry, è che un individuo come questo, un lord o qualche cosa di simile nel suo paese, il quale non ha mai dovuto preoccuparsi per il cibo e le coperte, sia venuto a finire in questa terra dimenticata da Dio. Ecco quello che non mi entra nella testa.

— Sarebbe vissuto fino a tarda età se se ne fosse stato a casa sua — convenne Henry.

Bill aprì la bocca per parlare, ma cambiò idea. Invece accennò verso la muraglia di tenebre che incombeva su di loro da ogni lato. Nessuna forma si intravedeva nella completa oscurità, si distingueva solo un paio di occhi che brillavano come carboni accesi. Henry indicò con un cenno del capo un secondo paio, e un terzo. Un cerchio di occhi scintillanti si era formato intorno al campo. Di tanto in tanto un paio di occhi si muoveva o spariva per riapparire un istante più tardi.

L'agitazione dei cani non aveva fatto che aumentare, e d'un tratto in un'ondata di subitaneo spavento, si precipitarono verso il fuoco, strisciando e accovacciandosi fra le gambe degli uomini. Nel parapiglia uno dei cani era finito tra le fiamme e si era messo a guaire per la sofferenza e lo spavento, mentre l'odore della sua pelliccia strinata si spandeva nell'aria. Tutta

quella confusione ebbe per effetto di far sbandare, per un istante, il cerchio di occhi che anche arretrò leggermente, per riavvicinarsi non appena i cani si calmarono. — Henry, è una gran sfortuna essere rimasti senza munizioni.

Bill aveva finito di fumare la sua pipa e aiutava il compagno a preparare il giaciglio di pellicce e di coperte sopra lo strato di ramoscelli di abete che avevano disteso sulla neve prima della cena. Henry grugnì e cominciò a slacciarsi i mocassini.

— Quante cartucce hai detto che ti rimanevano? — chiese.

— Tre — fu la risposta. — E vorrei che fossero trecento. Allora potrei dare una buona lezione a quei maledetti!

Agitò con collera il pugno verso gli occhi brillanti e sistemò i mocassini accuratamente davanti al fuoco.

— E vorrei che questo freddo finisse — continuò. — Abbiamo già da due settimane venti gradi sotto zero. E vorrei non avere mai cominciato questo viaggio, Henry. Non mi piace la piega che ha preso. Sento che le cose non vanno bene, non so perché. E, poiché sto esprimendo dei desideri, vorrei che il viaggio fosse finito e che in questo momento ci trovassimo entrambi seduti davanti al fuoco a Fort MacGurry, giocando a carte, ecco quel che vorrei.

Henry grugnì e s'infilò sotto le coperte. Cominciava a prendere sonno, quando fu scosso dalla voce del suo compagno.

— Di' un po', Henry, quell'altro che è venuto e si è preso il pesce... perché i cani non gli sono saltati addosso? È un problema che non mi dà pace.

— Te la stai a prendere troppo, Bill — fu la risposta sonno-

lenta. — Non sei mai stato così fino a oggi. Chiudi gli occhi, ora, e dormi, e domattina sarai in forma. Hai lo stomaco sottosopra; ecco quello che non va.

Gli uomini si addormentarono, respirando pesantemente, l'uno accanto all'altro, sotto la stessa coperta. Il fuoco si abbassò e gli occhi brillanti serrarono il cerchio che avevano formato intorno al campo. I cani si strinsero fra loro spaventati, ringhiando minacciosamente ogni qualvolta un paio di occhi si avvicinava troppo. A un certo punto il loro chiasso divenne così forte che Bill si svegliò. Uscì cautamente dal giaciglio, in modo da non disturbare il sonno del suo compagno, gettò altra legna sul fuoco. Appena essa cominciò a fiammeggiare, il cerchio si ritrasse. Bill lanciò un'occhiata al gruppo dei cani. Si stropicciò gli occhi, guardò più attentamente. Poi si infilò di nuovo sotto le coperte.

— Henry — disse. — Ehi, Henry!

Henry si ridestò con un gemito, e domandò:

— Che accade?

— Nulla — fu la risposta, — solo che sono nuovamente in sette. Li ho appena contati.

Henry accolse l'informazione con un grugnito che si trasformò in un russare mentre ricadeva addormentato.

Al mattino fu lui a svegliarsi per primo e a strappare il compagno alle dolcezze del sonno. Mancavano ancora tre ore allo spuntare del giorno, quantunque fossero già le sei; e nelle tenebre Henry si aggirò preparando la colazione, mentre Bill arrotolava le coperte e caricava la slitta.

— Di', Henry — chiese a un tratto, — quanti cani hai detto che abbiamo?

— Sei.

— Errore! — proclamò Bill con tono trionfante.

— Di nuovo sette? — interrogò Henry.

— No, cinque: uno è sparito.

— Maledizione! — gridò Henry in collera, abbandonando la preparazione del cibo per contare i cani.

— Hai ragione, Bill — concluse. — Fatty è sparito.

— Deve essere fuggito come il fulmine, una volta preso il volo. Doveva filare come il vento.

— Una vera sfortuna, per lui come per noi — concluse Henry. — Lo avranno divorato vivo. Scommetto che urlava ancora mentre scendeva nel loro stomaco. Maledizione a loro!

— È sempre stato un cane stupido — commentò Bill.

— Ma nessun cane dovrebbe essere tanto stupido da suicidarsi in questo modo.

Guardò il resto della muta con occhio attento, come se valutasse le caratteristiche salienti di ciascun animale.

— Scommetto che nessuno degli altri lo avrebbe fatto — osservò.

— Non riusciresti ad allontanarli dal fuoco neppure a colpi di bastone — convenne Bill. — Ho sempre pensato che in Fatty, comunque, ci fosse qualcosa che non andava.

E questo fu l'elogio funebre di un cane morto sulla pista del Nord: meno parco dell'elogio funebre di molti altri cani e uomini.

LA LUPA

~: II ~:

Finita la colazione e caricato sulla slitta il loro modesto equipaggiamento, gli uomini volsero le spalle al fuoco rassicurante e si ingolfarono nelle tenebre. Subito cominciarono a sentirsi delle grida, grida ferocemente tristi: ululati che si chiamavano a vicenda attraverso le tenebre e il freddo. Il giorno spuntò alle nove, e allora le grida cessarono. A mezzogiorno il cielo a sud si colorò di rosso segnando il punto dove la rotondità della terra si interponeva tra il sole meridiano e il mondo settentrionale. Ma il colore roseo svanì rapidamente. La luce grigia del giorno che rimaneva durò fino alle tre, poi anch'essa svanì e il drappo funebre della notte artica calò sulla terra silenziosa e solitaria.

Come le tenebre scendevano, le grida di caccia a destra, a sinistra, indietro, si avvicinarono sempre più, tanto che più di una volta scatenarono ondate di panico tra i cani che faticavano, spingendoli in brevi sbandate improvvise.

Alla fine di una di tali fughe, dopo che i due uomini ebbero riaggiustate le cinghie, Bill disse:

— Vorrei che trovassero della selvaggina da qualche parte, se ne andassero e ci lasciassero in pace.

— Danno terribilmente sui nervi — convenne Henry.

Non parlarono più fino alla tappa successiva.

Henry era intento a mettere altro ghiaccio nella pentola di fagioli che bolliva, quando sussultò nell'udire un colpo seguito

da un'esclamazione di Bill e da un aspro grido di rabbia e dolore fra i cani. Si drizzò in tempo per vedere una forma vaga scivolare sulla neve, mettersi al riparo delle tenebre. Poi vide Bill, in mezzo ai cani, metà trionfante metà avvilito, con un grosso bastone in una mano e nell'altra la coda e parte di un salmone seccato al sole.

— Ne ha addentato la metà — annunciò, — ma gli ho dato una buona lezione. Lo hai udito gridare?

— Che aspetto aveva? — chiese Henry.

— Non ho potuto vederlo. Comunque, aveva quattro zampe e una bocca e il pelo lungo, e sembrava un cane qualunque.

— Deve essere un lupo addomesticato.

— È diabolicamente addomesticato, comunque, per venire qui all'ora dei pasti e prendersi la sua parte di pesce.

Quella sera, quando la cena fu terminata e si misero a sedere sulla cassa oblunga tirando fuori la pipa, il cerchio di occhi ardenti si fece più vicino che mai.

— Vorrei che si imbattessero in un branco di alci o in qualche cosa del genere, e se ne andassero lasciandoci in pace — disse Bill.

Henry emise un grugnito piuttosto stizzoso, e per un quarto d'ora restarono seduti in silenzio, Henry guardando il fuoco, Bill il cerchio di occhi che brillavano nelle tenebre appena al di là della zona di luce proiettata dal falò.

— Vorrei che fossimo già a MacGurry — ricominciò Bill.

— Piantala con le tue voglie e le tue chiacchiere — proruppe Henry irritato. — Hai lo stomaco sottosopra, ecco cos'è.

Prendi una cucchiata di soda, così starai tranquillo e sarai più sopportabile.

La mattina, Henry fu destato da un'energica bestemmia di Bill. Si sollevò sul gomito e vide il suo compagno in piedi fra i cani accanto al fuoco, con le braccia alzate come per invocare l'ira divina, il volto contratto per l'ira.

— Ehi! — gridò Henry. — Che cosa c'è adesso?

— Frog è sparito! — fu la risposta.

— Impossibile.

— Ti dico di sì.

Henry balzò fuori dalle coperte e corse verso i cani. Li contò e li raccontò, poi si unì al suo socio nell'imprecare contro i poteri del Wild, che li aveva derubati di un altro cane.

— Frog era la bestia più forte della muta — commentò Bill alla fine.

— E non era nemmeno stupido — aggiunse Henry.

E quello fu il secondo elogio funebre in due giorni.

La colazione fu malinconica, i quattro cani che rimanevano vennero attaccati alla slitta. Il giorno trascorse uguale a quelli che erano passati: gli uomini faticarono senza parlare sulle interminabili distese del mondo gelato. Il silenzio era assoluto, rotto solo dalle grida dei loro inseguitori che, invisibili, stavano loro alle calcagna. Con la venuta della notte, a metà pomeriggio, le grida risuonarono più vicine; e i cani si eccitavano e si spaventavano, abbandonandosi a scatti che ingarbugliavano le cinghie e deprimevano sempre più i due uomini.

— Ecco, questo vi costringerà a starvene tranquilli, stupide bestie — disse Bill con soddisfazione quella sera, contemplando il lavoro che aveva fatto.

Henry piantò a metà la preparazione della cena per guardare. Non solo il suo compagno aveva legato i cani, ma lo aveva fatto alla maniera indiana, per mezzo di bastoni. Intorno al collo di ciascun cane aveva assicurato una cinghia di cuoio. A questa, e così vicina al collo che il cane non poteva raggiungerlo coi denti, aveva legato un grosso bastone di un metro e più di lunghezza. L'altra estremità del bastone era legata, per mezzo di un'altra cinghia di cuoio, a un palo fissato al suolo. Il cane non poteva rosicchiare il cuoio all'estremità più vicina a lui del bastone, il quale inoltre gli impediva di raggiungere la cinghia che assicurava l'altra estremità.

Henry scosse il capo con approvazione.

— È il solo sistema che immobilizzerà Un Orecchio — disse. — È capace di rosicchiare il cuoio tagliandolo come un coltello, e quasi altrettanto rapidamente. Dovranno stare immobili fino a domattina, volenti o nolenti.

— Puoi scommetterci — affermò Bill. — Se ne manca uno, rinuncio al mio caffè.

— Sanno perfettamente che non abbiamo munizioni — osservò Henry al momento di andare a letto, indicando il cerchio fosforescente che li circondava. — Se potessimo piazzare un paio di colpi nel mucchio, sarebbero più guardinghi. Diventano ogni notte più audaci. Ecco! Hai veduto quello laggiù?

Per qualche tempo i due uomini si divertirono a osservare i movimenti delle forme vaghe al margine del cerchio di luce. Guardando attentamente e con fissità nel punto dove un paio di quegli occhi ardevano nelle tenebre, potevano distinguere la forma dell'animale che si delineava mobile nel buio.

Il chiasso che in quella si levò fra i cani attirò l'attenzione degli uomini. Un Orecchio lanciava gemiti rapidi, ansiosi, protendendosi verso le tenebre trattenuto dal bastone, contro il quale di tanto in tanto si avventava invano coi denti.

— Guarda, Bill — sussurrò Henry.

In piena luce, con un movimento furtivo, scivolava un animale simile a un cane nella forma. Si muoveva con diffidenza mista ad audacia, sbirciando gli uomini, ma con l'attenzione fissa sui cani. Un Orecchio tese il bastone in tutta la lunghezza, mentre si slanciava verso l'intruso e guaiva con forza.

— Quello sciocco di Un Orecchio non sembra molto spaventato — disse Bill a bassa voce.

— È una lupa — bisbigliò Henry in risposta, — e questo spiega la fine di Fatty e di Frog. Fa da esca per conto della banda. Attira fuori il cane e allora il resto della banda lo fa a pezzi.

Il fuoco crepitò. Un ramo cadde con un forte scoppiettio. La bestia estranea, spaventata, balzò indietro nelle tenebre.

— Henry, sai cosa penso? — chiese Bill.

— Che cosa?

— Che deve essere proprio quello lì l'animale che ho picchiato ieri col bastone.

— Ci giurerei — fu la risposta di Henry.

— E ti faccio anche osservare — continuò Bill, — che la familiarità di quell'animale coi fuochi d'accampamento è veramente strana.

— Sa certamente più di quanto un lupo che si rispetti dovrebbe sapere — convenne Henry. — Un lupo che sa abbastanza per unirsi ai cani all'ora del pasto, è un animale che ha avuto certe esperienze.

— Il vecchio Villan possedeva una volta un cane che se ne fuggì fra i lupi — meditò Bill ad alta voce. — Lo abbattei mentre era tra la sua muta, su un pascolo di alci dalle parti di Little Stick. E il vecchio Villan pianse come un bambino. Non lo rivedeva da tre anni, disse. Era stato coi lupi per tutto quel tempo. —

— Credo che tu abbia colpito nel segno, Bill. Quel lupo è un cane e ha mangiato il pesce molte volte dalla mano dell'uomo.

— E se l'occasione si presenta, quel lupo che è un cane si trasformerà in carne — dichiarò Bill. — Non possiamo permetterci di perdere altri animali.

— Ma hai tre sole cartucce — obiettò Henry.

— Aspetterò di poter far centro — fu la replica.

La mattina, Henry rinnovò il fuoco e cucinò la colazione mentre il compagno russava ancora.

— Dormivi troppo profondamente — gli disse Henry scuotendolo per la colazione. — Non ho avuto il coraggio di svegliarti prima.

Bill cominciò a mangiare tutto assonnato. Si accorse che la propria tazza era vuota e tese la mano verso la caffettiera. Ma la caffettiera era accanto a Henry, oltre la portata del suo braccio.

— Di' un po', Henry — protestò, — non hai per caso dimenticato qualcosa?

Henry si guardò attorno attentamente e scosse il capo. Bill tese la tazza vuota.

— Niente caffè — annunciò Henry.

— Si è rovesciata la caffettiera? — chiese Bill ansiosamente.

— No.

— Mica pensi che il caffè mi guasti la digestione?

— No.

Un rossore di collera invase le guance di Bill.

— Vuoi farmi il favore di spiegarti? — chiese.

— Spanker è sparito — rispose Henry.

Senza fretta, con l'aria di una persona rassegnata alla sfortuna, Bill volse la testa, e dal posto dove era seduto contò i cani.

— Come è accaduto? — chiese apatico.

Henry si strinse nelle spalle.

— Non so. A meno che Un Orecchio non gli abbia roschiato la cinghia. Non avrebbe potuto farlo da sé, questo è sicuro.

— Cane dannato!

Bill parlava gravemente e lentamente, senza rivelare la collera che gli covava dentro.

— Perché non poteva liberarsi lui, ha liberato Spanker.

— Ebbene, è finita ormai per Spanker; a quest'ora è stato già digerito e si trova distribuito nelle pance di venti lupi diversi — fu l'elogio funebre che pronunciò Henry sull'ultimo dei cani che avevano perduto.

— Bevi un po' di caffè, Bill.

Ma Bill scosse il capo.

— Forza — esortò Henry, sollevando la caffettiera.

Bill scostò la tazza.

— Possano impiccarmi se ne bevo. Ho detto che non ne avrei bevuto se ci fossimo trovati con qualche altro cane in meno, e non berrò.

— È un caffè proprio buono — disse Henry con voce invitante.

Ma Bill era ostinato e fece una colazione secca, innaffiandola con un brontolio di imprecazioni contro Un Orecchio per il tiro che aveva loro giocato.

— Li legherò lontani uno dall'altro, questa sera — disse Bill, mentre riprendevano la pista.

Avevano percorso poco più di cento metri, quando Henry, che era all'avanguardia, si chinò e raccolse un oggetto contro cui la sua racchetta aveva urtato. Era buio, e non poteva vedere cosa fosse, ma lo riconobbe al tatto. Lo gettò indietro, in modo che colpì la slitta, rimbalzò e andò a cadere sulle racchette di Bill.

— Ecco qualcosa che potrà esserci utile — disse Henry.

Bill lanciò un'imprecazione. Era tutto quel che rimaneva

di Spanker: il bastone col quale era stato legato.

— L'hanno mangiato, pelle e tutto — annunciò Bill. Il bastone è pulito come un osso. Hanno mangiato il cuoio alle due estremità. Sono maledettamente affamati, Henry, e avranno probabilmente te e me, prima che questo viaggio sia finito.

Henry fece udire una risata di sfida.

— Non sono stato mai seguito in questo modo dai lupi, finora, ma ho passato di peggio, e me la sono cavata sempre. Non è ancora nato il lupo che prenderà la pelle del tuo amico, figliolo.

— Chi può dirlo — mormorò Bill lugubre.

— Lo potrai dire quando saremo a MacGurry...

— Non mi sento troppo sicuro — insistette Bill.

— Sei pallido e non digerisci troppo bene, ecco quello che hai. Ti occorre un po' di chinino, e te ne darò una buona dose appena saremo giunti a MacGurry.

Bill grugnì a questa diagnosi e ricadde nel silenzio. Il giorno fu simile agli altri. La luce venne alle nove, alle dodici l'orizzonte a sud fu intiepidito dal sole invisibile; e poi cominciò il grigio freddo del pomeriggio, che doveva trasformarsi, tre ore più tardi, nella notte.

Fu appunto nel momento in cui il sole faceva il suo sforzo inutile per apparire, che Bill trasse la carabina di sotto le cinghie della slitta e disse:

— Prosegui, Henry: io voglio vedere se è possibile fare qualcosa.

— Faresti meglio a tenerti accanto alla slitta — protestò il suo compagno. — Hai solo tre cartucce, e non si può dire quello che può succedere.

— Chi sta blaterando, adesso? — domandò Bill trionfante.

Henry non rispose, e proseguì solo, quantunque lanciasse spesso delle occhiate ansiose verso la grigia solitudine, dove il suo compagno era scomparso. Un'ora più tardi, approfittando di un'ansa del fiume, intorno alla quale la slitta doveva girare, Bill lo raggiunse.

— Sono sparpagliati e seguono a distanza — disse. — Si tengono a contatto con noi e nello stesso tempo sono in cerca di selvaggina. Fan proprio conto su di noi, ma sanno che devono attendere per averci. Nel frattempo cercano di impadronirsi di ogni cosa mangiabile che giunga loro a portata.

— Intendi dire che credono di essere sicuri di noi — ribatté pronto Henry.

Ma Bill non raccolse l'osservazione.

— Ne ho visti alcuni. Sono terribilmente magri. Non devono aver mangiato un boccone da settimane, a parte Fatty, Frog e Spanker; e sono tanti che i tre cani non devono essere bastati per molti. Le loro costole sembrano assi da lavare, la pancia s'attacca alla spina dorsale. Sono ridotti alla disperazione. Finiranno con l'impazzire, e allora sì, che bisognerà stare attenti.

Pochi minuti più tardi, Henry, che ora marciava dietro la slitta, emise un fischio sommesso di avvertimento. Bill si volse e guardò, poi arrestò in silenzio i cani. Dietro di loro, sbucando dall'ultima curva del fiume e pienamente in vista,

sulla stessa pista che avevano testé percorso, trottava una forma vellosa. Aveva il naso a terra, e filava come se scivolasse senza sforzo. Come gli uomini si arrestarono, anche la forma si arrestò, sollevando la testa e guardandoli fissamente con le narici frementi: aspirava e studiava il loro odore.

— È la lupa — osservò Bill.

I cani si erano distesi sulla neve, ed egli li oltrepassò per raggiungere il compagno. Insieme studiarono lo strano animale che li inseguiva da giorni e che già aveva distrutto metà della loro muta.

Dopo un attento esame, l'animale avanzò qualche passo, trotterellando. Ripeté varie volte la manovra, finché fu a non più di cento metri di distanza. Si arrestò a testa alta, vicino a un gruppo di abeti, e con la vista e l'odorato sondò ancora l'equipaggiamento degli uomini. La bestia li guardava in maniera strana, proprio come un cane; ma nella sua attenzione non v'era nulla dell'affezione di un cane. Era un'attenzione nata dalla fame, crudele come le zanne della bestia, spietata come il ghiaccio.

Era di taglia grande per un lupo: era magro, ma le linee erano quelle di una bestia che era fra le più grosse della sua specie.

— Deve quasi misurare settantacinque centimetri al garrese — commentò Henry. — E scommetterei che è lungo quasi un metro e mezzo.

— Strano colore per un lupo — notò Bill. — Non avevo mai visto un lupo rosso. Pare quasi color cannella.

L'animale non era certamente color cannella. La sua

pelliccia era quella di un vero lupo. Il colore dominante era il grigio; v'era però una debole sfumatura rossastra: una sfumatura ingannevole, che appariva e spariva, simile a una illusione ottica.

— Sembra proprio un cane da slitta — disse Bill. — Non sarei sorpreso di vederlo agitare la coda.

— Ehilà, husky — gridò poi. — Vieni qui, come ti chiami.

— Non sembra che abbia molta soggezione di te — fece Henry ridendo.

Bill agitò minacciosamente la mano verso l'animale e gridò forte; ma quello non tradì nessuna paura. Il solo cambiamento visibile fu un aumento di vigilanza. Li guardava ancora con la spietata attenzione della fame. Essi erano carne, e l'animale era affamato; gli sarebbe piaciuto avvicinarsi per mangiarseli, se avesse osato.

— Guarda Henry — disse Bill abbassando inconsciamente la voce fino a un bisbiglio. — Abbiamo tre cartucce. Ma sarebbe un colpo sicuro. Non potrei mancarlo. Questa lupa si è presa tre dei nostri cani, e dovremmo mettere fine alla faccenda. Che ne dici?

Henry fece un cenno di assenso. Bill sfilò cautamente il fucile di sotto le cinghie della slitta. Il fucile si sollevò verso la sua spalla, ma non vi giunse, perché in quello la lupa fece un balzo di fianco, dalla pista al gruppo degli abeti, e scomparve.

I due uomini si guardarono. Henry si lasciò sfuggire un lungo fischio di meraviglia.

— Avrei dovuto aspettarmelo — esclamò Bill, mentre rimetteva a posto il fucile. — Naturalmente un lupo che è tanto istruito da venire a dividere il pasto dei cani, deve intendersene anche di armi da fuoco. Credimi Henry, se ti dico che quella bestiaccia è la causa di tutti i nostri malanni. Avremmo sei cani in questo momento al posto di tre, se non fosse per lei. E ti dico anche, Henry, che finirò con l'averne la sua pelle. È troppo furba per farsi beccare all'aperto. Bene, le preparerò un'imboscata. E la farò fuori, certo com'è che mi chiamo Bill.

— È meglio che non ti allontani troppo — ammonì il compagno. — Se quel branco ti salta addosso, le tre cartucce non varrebbero più di tre urli all'inferno. Quegli animali sono maledettamente affamati, e una volta scatenati, ti farebbero di sicuro la pelle, Bill. — Si accamparono presto quella sera.

Tre cani non potevano trascinare la slitta così rapidamente né così a lungo come sei, e infatti mostravano inconfondibili segni di stanchezza. E gli uomini andarono presto a letto, dopo che Bill si fu assicurato che i cani erano legati fuori portata uno dall'altro.

Ma i lupi divenivano sempre più audaci, e gli uomini furono svegliati più di una volta. Così vicino si spinsero i lupi, che i cani divennero frenetici per il terrore, e fu necessario riattizzare di tanto in tanto il fuoco per tenere gli avventurosi predoni a sicura distanza.

— Ho udito il racconto di un marinaio sui pescecani che seguono le navi — osservò Bill, mentre si ricacciava sotto le

coperte, dopo aver gettato nuova legna sul fuoco. — Bene, questi lupi sono i pescecani della terra. Conoscono il loro mestiere meglio di noi, e non si sono attaccati alle nostre costole per divertimento. Hanno l'intenzione di averci. Sono sicuri di averci, Henry.

— Ti hanno già avuto a mezzo, se parli in questo modo — ribatté Henry aspramente. — Un uomo è battuto a mezzo quando dice di essere sconfitto. E tu sei già mangiato a metà, visto come pensi.

— Hanno avuto uomini migliori di te e di me — rispose Bill.

— Oh, piantala di blaterare. Mi stanchi.

Henry si girò incollerito sul fianco, ma fu sorpreso che Bill non reagisse. Non era la maniera di Bill, perché Bill montava facilmente in collera. Henry ci rifletté a lungo prima di addormentarsi e, mentre gli occhi gli si chiudevano, gli attraversò la mente il pensiero:

— Non c'è dubbio, Bill è proprio depresso. Dovrò cercare di tirarlo su di morale, domani.

L'URLO DELLA FAME

~: III ~:

Il giorno incominciò sotto i migliori auspici. Non avevano perduto nessun cane durante la notte, e si avviarono lungo la pista, nel silenzio, nelle tenebre e nel freddo, con il morale piuttosto alto. Bill sembrava aver dimenticato i tristi presentimenti della sera precedente, e rivolse anche alcune parole scherzose ai cani, quando, a mezzogiorno, rovesciarono la slitta su un tratto della pista particolarmente difficile.

Fu un bel pasticcio. Capovolgendosi, la slitta si era incastrata tra un tronco d'albero e un'enorme roccia, in modo tale che furono costretti a sciogliere i cani per tirarvela fuori. I due erano curvi sulla slitta e si davano da fare per raddrizzarlo, quando Henry osservò che Un Orecchio tentava di svignarsela.

— Qua, Un Orecchio! — gridò, raddrizzandosi di scatto.

Ma Un Orecchio si diede a correre sulla neve, trascinandosi dietro le cinghie. E lì, sulla pista che si erano lasciata dietro, la lupa lo attendeva. Avvicinandosi a essa, il cane divenne subitamente cauto. Rallentò l'andatura fino a un passo vigilante e controllato, poi si arrestò. La guardò attentamente e dubbiosamente, ma con desiderio. Essa parve sorridergli, mostrando i denti in maniera amichevole anziché minacciosa: mosse anche qualche passo in avanti, poi si arrestò. Un Orecchio si avvicinò di più, ancora cauto e vigilante, con la coda in aria, la testa ben sollevata.

Tentò di strofinare il naso contro quello della lupa, ma questa si ritrasse, facendo adesso la ritrosa. Ogni tentativo da parte del cane era accompagnato da una corrispondente ritirata dell'altra. Passo passo, essa lo attirava lontano dalla sicurezza della sua compagnia umana. A un certo punto, come se un sospetto gli fosse balenato di colpo nella mente, il cane voltò la testa e guardò la slitta capovolta, i suoi compagni di muta e i due uomini che lo chiamavano.

Ma qualunque idea si fosse formata nel suo cervello, fu dissipata dalla lupa, che avanzò verso di lui, strofinò il naso contro il suo per un rapido istante, e poi riprese la ritirata tentatrice davanti alle rinnovate dimostrazioni d'affetto del cane.

Nel frattempo, Bill aveva pensato alla carabina. Ma essa era impigliata sotto la slitta rovesciata, e quando poté tirarla fuori, dopo aver raddrizzato la slitta con l'aiuto del compagno, Un Orecchio e la lupa erano troppo vicini fra loro e la distanza troppo grande per arrischiare un colpo.

Troppo tardi Un Orecchio si rese conto del proprio errore. Prima che ne distinguessero la causa, i due uomini lo videro voltarsi e lanciarsi in una corsa frenetica verso di loro. Ma già accorrevano sulla pista, tagliando al cane la ritirata, una dozzina di lupi, scarni e grigi, che balzavano sulla neve. All'istante, gli atteggiamenti scherzosi e tentatori della lupa scomparvero. Con un ringhio, si avventò su Un Orecchio. Questo la respinse urtandola con la spalla e, vedendosi bloccato il cammino verso la slitta, tentò una deviazione a semicerchio. Altri lupi però apparivano a ogni momento e si

univano alla caccia. La lupa fu con un balzo alle calcagna di Un Orecchio, inseguendolo per proprio conto.

— Dove vai? — domandò in quella Henry, appoggiando la mano sul braccio del compagno.

Bill si svincolò bruscamente.

— Non starò a guardare — rispose. — Non avranno un altro dei nostri cani, se posso impedirlo.

Con la carabina in mano, si inoltrò nel sottobosco che si stendeva di fianco alla pista. La sua intenzione era abbastanza palese. Considerata la slitta come il centro del cerchio che Un Orecchio stava descrivendo, Bill si proponeva di tagliare quel cerchio in un punto dove avesse potuto prevenire gli inseguitori. In piena luce, con la carabina in mano, gli sarebbe stato possibile spaventare i lupi e salvare il cane.

— Ehi, Bill! — gli gridò Henry. — Sii prudente! Non correre rischi!

Henry si mise a sedere sulla slitta e stette a guardare. Non c'era altro da fare. Bill era già sparito dalla vista, ma di tanto in tanto, si poteva scorgere Un Orecchio che si mostrava per un attimo fra i cespugli e i ciuffi sparsi di abeti. Henry giudicò l'animale perduto. Questo era pienamente conscio del pericolo, ma continuava a fuggire percorrendo un cerchio, mentre la banda di lupi correva lungo un cerchio più interno e quindi più breve. Era inutile sperare che Un Orecchio potesse distanziare i suoi inseguitori o tagliare il cerchio davanti a loro e riguadagnare la slitta.

Le diverse linee convergevano verso un unico punto. In

qualche posto laggiù sulla neve, nascosto alla sua vista dagli alberi e dai cespugli, Henry sapeva che il branco di lupi, Un Orecchio e Bill si sarebbero incontrati. Accadde tutto assai rapidamente, più rapidamente di quanto si aspettasse. Udì una detonazione, poi due altre in rapida successione, e comprese che le munizioni di Bill erano finite. Poi udì un gran baccano di brontolii e di grida. Riconobbe l'urlo di terrore di Un Orecchio e udì il grido di un lupo, che era quello di un animale colpito. E questo fu tutto. I brontolii cessarono. Le grida si spensero. Il silenzio ricadde sulla terra solitaria.

Rimase seduto a lungo sulla slitta. Non occorre certo che andasse a vedere quel che era accaduto; lo sapeva come se tutto si fosse svolto davanti ai suoi occhi. E a un tratto si levò in piedi con un sussulto e pescò l'ascia nel groviglio di attrezzi accostati sulla slitta. Ma si sedette nuovamente e restò così a meditare ancora per qualche istante, mentre i due cani gli si accovacciavano tremando ai piedi.

Alla fine si alzò con aria stanca, come se tutte le energie lo avessero abbandonato, e si mise ad attaccare le bestie alla slitta. Si passò una corda alla spalla (una cinghia per uomini) e tirò coi cani. Non andò molto lontano. Appena le tenebre si annunciarono, si affrettò a preparare il campo e si assicurò di avere una generosa provvista di legna. Diede il pasto ai cani, cucinò e mangiò la sua cena, si preparò il letto accanto al fuoco.

Ma non era destinato a godere di quel letto. Prima che gli occhi gli si chiudessero, i lupi si erano pericolosamente avvicina-

nati. Erano tutti intorno a lui e al fuoco, in un cerchio stretto, e poteva vederli chiaramente alla luce delle fiamme, mentre si distendevano al suolo, si mettevano a sedere, si trascinarono in avanti sul ventre, o scivolavano di qua e di là. Di tanto in tanto ne vedeva uno raggomitolato come un cane, intento a godersi un sonno che era negato a lui.

Alimentò alacramente il fuoco, perché sapeva che esso soltanto si frapponeva fra la carne del suo corpo e le loro zanne affamate. I due cani si erano distesi, stretti ai suoi fianchi, uno per parte, appoggiandosi contro di lui in cerca di protezione, guaendo e gemendo, e a volte ringhiando sordamente quando un lupo si avvicinava più del solito. Allora l'intero cerchio si agitava, i lupi si levavano in piedi, avanzavano di un passo, un coro di brontolii e di latrati si levava tutt'intorno. Poi il cerchio si riformava e qua e là un lupo riprendeva il sonno interrotto.

Ma questo cerchio aveva una continua tendenza a stringersi. A poco a poco, un centimetro per volta, con un lupo che strisciava in avanti qui, con un altro lì, il cerchio si avvicinava finché le belve erano quasi alla distanza di un balzo. Allora Henry prendeva dei rami accesi dal fuoco e li lanciava alla banda. Si verificava allora una precipitosa ritirata accompagnata da latrati di collera e da brontolii spaventati quando un ramo ben diretto colpiva un animale troppo audace.

Il mattino trovò l'uomo sconvolto e sfinito, gli occhi brucianti per la mancanza di sonno. Henry si preparò la colazione al buio, e alle nove, quando, con la venuta del giorno,

la banda si ritirò, si applicò al lavoro che aveva progettato durante le lunghe ore della notte. Dopo aver abbattuto alcuni giovani abeti, formò con essi i sostegni di un catafalco, legandoli bene in alto ai tronchi di quattro alberi vicini. Usando poi le cinghie della slitta come una corda per alare, e con l'aiuto dei cani, issò la bara sulla sommità del catafalco.

— Hanno avuto Bill, e possono avere anche me, ma te non ti avranno mai, giovanotto — disse, rivolto al morto sul suo sepolcro aereo.

Poi riprese la pista, e la slitta alleggerita adesso balzava dietro ai cani volenterosi, perché anch'essi sapevano che non avrebbero avuto speranza finché non avessero raggiunto Fort MacGurry. I lupi adesso si mostravano più apertamente trotando tranquillamente dietro la slitta o allineandosi ai lati, la lingua rossa penzolante, i fianchi magri che rivelavano le costole ondulantissime a ogni movimento. Erano terribilmente scarni, semplici involucri di pelle tesi sugli scheletri, con corde per muscoli: così scarni che Henry si meravigliò che si potessero ancora tenere sulle zampe senza afflosciarsi nella neve.

Non osò continuare fino alla caduta delle tenebre. A mezzogiorno, il sole non soltanto riscaldò il cielo a sud, ma mostrò anche l'orlo superiore pallido e dorato sopra la linea dell'orizzonte. Henry lo accolse come un segno di buon augurio. I giorni si allungavano, il sole tornava. Ma appena la gioia della sua luce fu scomparsa, Henry preparò il campo. Vi erano ancora parecchie ore di giorno grigio e di cupo crepuscolo, ed egli le utilizzò per preparare una grossa provvista di legna.

Con la notte venne l'orrore. Non solo i lupi affamati diventavano più temerari, ma la mancanza di sonno si faceva sentire su Henry. Si addormentò suo malgrado accovacciato accanto al fuoco, con le coperte strette attorno alle spalle, l'ascia fra le ginocchia e da ciascun lato un cane che gli si stringeva contro. A un certo punto si svegliò e vide di fronte a lui, a neppure una dozzina di passi, un gran lupo grigio, uno dei più grossi del branco. E mentre lo guardava, la belva si stirò deliberatamente alla maniera di un cane pigro, sbadigliandogli in viso e fissandolo con occhio di possesso, come se, in verità, egli fosse semplicemente un pasto rimandato, ma che doveva ben presto essere consumato.

Era una certezza condivisa dall'intero branco. Henry ne contò più di una ventina, che lo guardavano o dormivano calmi sulla neve. Gli rammentarono un gruppo di bambini seduti intorno a una tavola apparecchiata, in attesa del permesso per cominciare a mangiare. Ed era lui che avrebbe fornito il cibo! Si domandò come e quando il pasto sarebbe cominciato.

Mentre metteva altra legna sul fuoco, scoprì per il proprio corpo un interesse che non aveva mai provato prima. Osservò il movimento dei muscoli della mano, interessato dall'abile meccanismo dell'arto. Alla luce del fuoco ripiegò lentamente ora un dito per volta, ora tutte le dita insieme, per poi spalancarle a ventaglio e stringerle a pugno. Studiò la formazione delle unghie e compresse i polpastrelli prima con forza poi con dolcezza, valutando la sensazione che provava. Ne fu

affascinato ed ebbe un empito di affetto per quella sua carne fragile che lavorava così bene, con tanta forza e delicatezza. Poi gettò uno sguardo di spavento al cerchio dei lupi in attesa intorno a lui, e trasalì all'idea che quel suo corpo meraviglioso non era più che carne, una preda di animali affamati, destinata a essere squarciata e strappata dalle loro zanne fameliche, un alimento per loro, come l'alce e il coniglio erano stati un alimento per lui.

Uscì da un sonno che era quasi un incubo per vedere davanti a sé la lupa con la pelliccia dalle sfumature rossastre. Non era a più di uno o due metri di distanza, seduta sulla neve, e lo guardava con attenzione. I due cani gemevano e brontolavano ai piedi di Henry, ma essa sembrava non badare a loro. Scrutava l'uomo, e per qualche tempo egli ricambiò lo sguardo. Non vi era nulla di minaccioso nell'animale: lo guardava semplicemente con grande attenzione, ma Henry sapeva che era l'attenzione della fame. Egli era cibo, e la vista di lui eccitava nella lupa le sensazioni gustative. Dalle fauci aperte le colava la saliva, e la bestia si leccava ogni tanto le labbra, come pregustando il pasto.

Uno spasimo di terrore scosse Henry. Si curvò verso un ramo per lanciarglielo, ma mentre tendeva la mano, e prima che le sue dita si fossero chiuse sul proiettile infiammato, la lupa era balzata indietro al sicuro: comprese che la bestia era abituata a vedersi scagliare contro oggetti. Aveva brontolato mentre balzava lontano, scoprendo le zanne bianche fino alle radici, con uno sguardo di malvagità carnivora che

lo fece rabbrivire. Guardò la mano che stringeva il ramo, notando ancora la grande delicatezza delle dita, ammirando la maniera come esse si adattavano a tutte le disuguaglianze della superficie, curve intorno al legno ruvido, e osservando il mignolo, troppo vicino alla fiamma, che si ritraeva istintivamente, macchinalmente, dal calore; e nello stesso tempo gli parve di avere una visione di quelle stesse dita delicate e sensitive, schiacciate e strappate dai denti bianchi della lupa. Mai aveva provato tanto affetto per il suo corpo, come ora che la conservazione ne era così precaria.

Tutta la notte, coi rami ardenti, respinse il branco famelico. Quando si addormentava suo malgrado, i gemiti e i brontolii dei cani lo ridestavano. Venne il mattino, ma per la prima volta la luce del giorno mancò di disperdere i lupi. L'uomo attese invano che si allontanassero: rimanevano in cerchio intorno a lui e al suo fuoco, rivelando un'arroganza, un senso di possesso che minò il coraggio tornato a Henry con la luce mattutina.

Fece un tentativo disperato per rimettersi sulla pista. Ma nel momento in cui lasciava la protezione del fuoco, il più ardito dei lupi balzò verso di lui. Fortunatamente il balzo fu corto: si salvò arretrando di scatto e le mascelle si chiusero con uno scatto a un palmo dalla sua coscia. Il resto della banda si agitava facendo l'atto di avventarglisi addosso, e fu necessario un lancio di rami accesi a destra e a sinistra per respingerli a rispettosa distanza.

Anche alla luce del giorno, Henry non osò lasciare il fuoco per tagliare nuova legna. Cinquecento metri più in là si drizzava

un enorme abete morto. Passò metà della giornata a estendere il fuoco fino all'albero, con una mezza dozzina di rami accesi sempre a portata di mano per lanciaarli sui suoi nemici. Una volta giunto alla meta, studiò la foresta circostante, per abbattere l'albero nella direzione che gli avrebbe fornito la maggiore quantità di legna. La notte fu angosciosa come la precedente, aggravata dal bisogno di sonno, che cominciava a divenire invincibile. I brontolii dei cani non bastavano più a tenerlo sveglio. E poi essi brontolavano di continuo, e i sensi intorpiditi e sonnolenti di Henry non avvertivano più i cambiamenti di tono e di intensità. Si svegliò di soprassalto. La lupa era a meno di un metro da lui. Macchinalmente, quasi senza accorgersene, piantò un ramo acceso nella gola spalancata. Essa fuggì, urlando di dolore, e Henry fu deliziato dall'odore della carne e dei peli bruciati, la guardò scuotere il capo e ringhiare furiosa duecento metri più in là.

Ma questa volta, prima che il sonno lo sorprendesse di nuovo, si legò un ramo acceso alla mano. Gli occhi si erano chiusi solo da pochi minuti, quando la sensazione della fiamma sulla carne lo svegliò. Per varie ore si attenne a questo espediente. Ogni volta che si svegliava, respingeva indietro la banda di lupi con un lancio di proiettili ardenti, ravvivava il fuoco e si rilegava il ramo acceso alla mano. Il sistema funzionò bene, ma venne la volta in cui il nodo non fu fatto abbastanza bene. Come gli occhi gli si chiusero, il ramo gli sfuggì dalla mano.

Sognò. Gli sembrava di trovarsi a Fort MacGurry in una

camera calda e comoda. Giocavano a carte con l'Intendente. Gli sembrava inoltre che il forte fosse assediato dai lupi, che urlavano davanti alle porte; e a volte lui e l'Intendente interrompevano il gioco per ascoltare e ridere degli sforzi futili che i lupi facevano per entrare. E poi, così strano era il sogno, si udì uno scroscio. La porta si spalancò ed egli vide i lupi precipitarsi nella grande sala comune del forte. Balzavano diritti su lui e sull'Intendente. Con lo spalancarsi della porta, l'urlo era spaventosamente aumentato, e adesso lo assillava. Il sogno si trasformava in qualche altra cosa, non sapeva quale; ma attraverso tutto questo, lo inseguiva l'urlo persistente.

E allora si svegliò per constatare che l'urlo era cosa reale. Vi era un gran frastuono di brontolii, di ringhi, di latrati. I lupi gli si avventavano addosso, erano tutti intorno a lui e su di lui. I denti di uno gli si erano chiusi sul braccio. Istin-tivamente saltò in mezzo al fuoco, e come saltava sentì una rapida zannata squarciargli il polpaccio. Allora cominciò una strana battaglia. I grossi guantoni gli proteggevano per il momento le mani, ed egli lanciò carboni accesi nell'aria in tutte le direzioni, tanto che il falò assunse l'aspetto di un vulcano.

Ma ciò non poteva durare a lungo, il volto gli si copriva di vescichette per il gran calore; le sopracciglia e le ciglia erano bruciate, il calore cominciava a essere insopportabile per i suoi piedi. Con un ramo fiammeggiante in ciascuna mano balzò sull'orlo dei falò. I lupi erano stati respinti. Da ogni parte, dove i carboni accesi erano caduti, la neve sibilava, e

ogni tanto si udiva un urlo, quando un lupo, nel mettersi in salvo, ne calpestava uno.

L'uomo lanciò i suoi rami accesi contro il nemico più vicino, poi stropicciò nella neve i guantoni semicarbonizzati e batté i piedi per raffreddarli. I due cani mancavano e comprese che erano serviti ad alimentare il pasto che era cominciato qualche giorno prima con Fatty, e che sarebbe finito probabilmente con lui nei prossimi giorni.

— Non mi avete ancora! — gridò, agitando selvaggiamente il pugno verso le bestie affamate; e al suono della sua voce, l'intero cerchio si agitò, vi fu un brontolio generale e la lupa scivolò verso di lui sulla neve, e ricominciò a guardarlo con sguardo famelico.

Si mise al lavoro per attuare una nuova idea che gli era venuta. Estese il fuoco fino a farne un largo cerchio, all'interno del quale si accovacciò sopra un letto di ramoscelli, per proteggersi contro la neve che si liquefaceva. Scomparve così dietro un riparo di fiamme e allora l'intero branco si spinse incuriosito fino all'orlo del fuoco per vedere che cosa fosse accaduto di lui. Finora l'accesso al fuoco era stato loro negato e ora si distesero in un cerchio molto stretto, come tanti cani, ammiccando e sbadigliando e stirando il corpo scarno al calore insolito. Poi la lupa si mise a sedere, puntò il naso verso una stella e cominciò a ululare. A uno a uno, i lupi si unirono a lei, finché l'intero branco, sulle anche, prese a ululare il suo grido di fame.

Venne l'alba e poi il giorno. Il fuoco declinava, i rami erano finiti, occorreva rinnovare la provvista.

L'uomo provò a uscire dal suo cerchio di fiamma, ma i lupi gli si avventarono contro. I rami accesi li fecero balzare via, ma non li misero in fuga, e invano l'uomo si sforzò di respingerli indietro. Mentre, rinunciato al tentativo, saltava nuovamente nell'interno del cerchio, un lupo gli balzò contro, lo mancò e cadde con le quattro zampe sui carboni. Ululò di dolore e saltò indietro guaendo, per raffreddare le zampe nella neve.

Henry si accoccolò sulle coperte. Il corpo curvo, le spalle cadenti, la testa sulle ginocchia, dicevano che aveva rinunciato a lottare. Di tanto in tanto sollevava il capo per notare il progressivo abbassarsi del fuoco. Il cerchio di fiamma e di carboni si spezzava in segmenti separati da aperture. Queste aperture crebbero in dimensione, i segmenti diminuirono, si restrinsero.

— Credo che ben presto potrete venire a prendermi — Henry brontolò. — Che importa, ormai! Ho sonno e voglio dormire.

Una volta si svegliò, e in un'apertura del cerchio, proprio di fronte a lui vide la lupa che lo guardava.

Di nuovo si svegliò, poco più tardi, quantunque a lui sembrasse che fossero passate ore. Un cambiamento misterioso si era verificato, così misterioso, che la sorpresa lo destò completamente. Era accaduto qualche cosa. In principio non poteva comprendere cosa fosse; poi lo scoprì: i lupi se ne erano andati. Solo la neve calpestata rimaneva per mostrare come lo avessero incalzato da vicino. Il sonno tornava e si impadroniva nuovamente di lui, la testa gli ricadeva sulle ginocchia, quando ebbe un sussulto improvviso.

Si udivano grida umane, un cigolio di slitte, uno scricchiolio di bardature, un forte ansare di cani affaticati. Quattro slitte abbandonavano il letto del fiume per venire a piantare un accampamento fra gli alberi. Una mezza dozzina di uomini si avvicinava alla figura acquattata al centro di un fuoco morente. Lo scossero per richiamarlo alla coscienza. Egli li guardò come un ubriaco e brontolò con voce strana, sonnolenta:

— La lupa rossa... venuta coi cani all'ora del pasto... prima ha mangiato il cibo dei cani... poi ha mangiato i cani... e poi ha mangiato Bill...

— Dov'è Lord Alfred? — gli urlò nell'orecchio uno degli uomini scuotendolo rudemente.

Henry agitò il capo lentamente.

— No, la lupa non l'ha mangiato... è appollaiato su un albero all'ultimo accampamento.

— Morto? — gridò l'uomo.

— È in una cassa — rispose Henry.

Scosse con fastidio la spalla per sottrarla alla stretta dell'uomo.

— Dico, lasciatemi in pace... sono sfinito... buona notte a tutti.

Le palpebre gli tremolarono e gli si chiusero, il mento gli ricadde sul petto. E mentre gli uomini lo distendevano sulle coperte, il suo russare già si levava nell'aria gelata.

Ma un altro suono gli rispose in lontananza. Era, indebolito dalla distanza, il grido del branco di lupi famelici, che si lanciavano alla ricerca di altra carne, in sostituzione dell'uomo che era loro sfuggito.

LA BATTAGLIA DELLE ZANNE

~: IV ~:

Fu la lupa a udire per prima il suono delle voci umane e dei guaiti dei cani delle slitte; e fu la lupa a fuggire per prima lontano dall'uomo accovacciato nel suo cerchio di fiamme morenti. Gli altri lupi erano riluttanti ad abbandonare la preda che era ormai in loro potere, e si attardarono per parecchi minuti, ascoltando i suoni che si avvicinavano, e poi fuggirono anch'essi, sulla traccia lasciata dalla lupa.

Alla testa della banda correva un grande lupo grigio: uno dei suoi vari capi. Dirigeva la corsa del branco sulla pista della lupa, e ringhiava minacciosamente contro i membri più giovani o li azzannava allorché tentavano ambiziosamente di oltrepassarlo. E accelerò l'andatura quando avvistò la lupa, che trottava ora lentamente sulla neve.

Lei gli si mise al fianco, come se questo fosse il posto che le spettava, e presero insieme il comando del branco. Il grande lupo grigio non brontolava contro di lei, né le mostrava i denti, quando con un balzo improvviso essa lo sorpassava. Al contrario, sembrava dimostrarle tanta benevolenza; troppa benevolenza, per quanto la concerneva: tendeva a starle appiccicato addosso; e quando si accostava troppo, la lupa ringhiava e mostrava i denti. Né esitava ad affondarglieli nella spalla, all'occorrenza. Ma neppure allora il grande lupo grigio manifestava alcuna collera. Si limitava a compiere uno scarto laterale, e continuava a correre con

l'aria grigia e mortificata di un innamorato respinto.

Questo del resto era il suo unico fastidio, mentre la lupa ne aveva ben altri. Dal lato opposto le correva accanto un vecchio lupo scarno, grigio e segnato dalle cicatrici di molte battaglie. Correva sempre al suo fianco destro. Forse il fatto di avere un occhio solo, il sinistro, giustificava questa particolarità. Anche lui era solito stringersi contro la lupa e girare la testa dalla sua parte finché le toccava col muso il fianco o la spalla o il collo. Come col compagno che correva a sinistra, essa respingeva coi denti questi approcci; ma quando entrambi le prodigavano le loro attenzioni nello stesso tempo, la lupa aveva un bel da fare, essendo costretta, con rapide azzannate ai due lati, a respingere entrambi gli innamorati, e nello stesso tempo a mantenere l'andatura che serviva di guida per l'intero branco e a fare attenzione al cammino. In tale occasione i due corteggiatori, sempre correndo, si mostravano i denti fra loro, e brontolavano minacciosamente l'uno contro l'altro. In altre circostanze si sarebbero battuti; ma anche il corteggiamento e le sue rivalità dovevano attendere, di fronte al più incalzante bisogno di cibo dell'intero branco.

Dopo ogni ripulsa, quando si allontanava bruscamente dai denti aguzzi dell'amata, il vecchio lupo urtava con la spalla contro un lupo di tre anni, che correva alla sua destra, dalla parte dell'occhio cieco. Questo giovane lupo aveva ormai raggiunto la sua piena statura; e, proporzionatamente alle condizioni di debolezza e di fame del branco, possedeva un vigore e un'energia superiori alla media. Tuttavia, correndo

non osava oltrepassare con la testa la spalla del compagno più vecchio. Quando si arrischiava a sorpassarlo, il che accadeva di rado, un brontolio e una dentata lo rimandavano indietro, al suo posto. A volte, tuttavia, il lupetto rallentava cautamente la propria andatura e poi si insinuava fra il vecchio capo e la lupa. Questo atto provocava un doppio, o anche triplo risentimento. Quando lei brontolava la propria indignazione, il vecchio capo si avventava coi denti sull'intruso, e la lupa faceva lo stesso. E spesso anche il giovane capo a sinistra si avventava.

Allora, vedendosi di fronte tre file di denti scoperti, il lupetto si arrestava di colpo, accucciandosi sulle anche, le zampe anteriori irrigidite, la bocca minacciosa, la criniera irta. Questa confusione all'avanguardia del branco in moto provocava sempre disordine e sbandamento fra gli animali che seguivano. Questi urtavano contro il giovane lupo e manifestavano il loro furore mordendogli le zampe posteriori e i fianchi. Erano guai che lui proprio si cercava, poiché mancanza di cibo e irritabilità vanno di pari passo; ma, con la fede illimitata propria della giovinezza, persisteva nel ripetere ogni tanto la manovra, quantunque non riuscisse mai ad assicurarsi altro che sconfitte.

Se vi fosse stato cibo, gli amori e le battaglie sarebbero stati frequenti, e la formazione del branco si sarebbe sciolta. Ma la situazione degli animali era disperata. La fame li martoriava da tempo. La loro velocità era inferiore al normale; alla retroguardia zoppicavano i più deboli, i giovanissimi o i vecchis-

simi, mentre in testa correvano i più forti. Eppure erano tutti più simili a scheletri che a lupi normali. Con tutto ciò, a eccezione di quelli che zoppicavano, i movimenti degli animali erano facili e instancabili. I loro muscoli, sottili come corde, sembravano fonti inesauribili di energia.

Percorsero molte miglia quel giorno. Corsero durante tutta la notte, e il giorno li trovò che correvano ancora. Correvano sulla superficie di un mondo gelato e morto, dal quale la vita sembrava completamente scomparsa. Essi soli si muovevano attraverso la vasta immobilità, essi soli erano vivi e cercavano altre cose vive per divorarle e continuare a vivere.

Attraversarono vaste catene di colline e superarono una dozzina di piccoli fiumi in una contrada pianeggiante, prima che la loro ricerca fosse compensata. Si imbarcarono finalmente negli alci. Il primo che incontrarono era un grande maschio. Qui era carne e vita, ed essa non era custodita da fuochi misteriosi né da proiettili di fiamma. Gli zoccoli larghi e le corna ramificate erano cose familiari, e i lupi dimenticarono la loro abituale pazienza e prudenza. Fu una battaglia breve e feroce. Il grande maschio fu assalito da tutti i lati. L'alce squarciò a molti il ventre, ad altri spaccò il cranio con terribili colpi dei poderosi zoccoli, molti ne abbatté con le grandi corna, li calpestò nella neve durante la lotta frenetica; ma era condannato, e precipitò al suolo, con la lupa aggrappata selvaggiamente alla gola e con numerose zanne piantate in tutti i punti del corpo, divorato vivo, mentre ancora combatteva, mentre ancora feriva e uccideva.

Vi era cibo in abbondanza. Un alce maschio pesa oltre quattro quintali: dieci chili abbondanti di carne per ciascuna delle quaranta bocche della banda. Ma, se i lupi potevano prodigiosamente resistere, potevano anche prodigiosamente ingozzarsi, e ben presto poche ossa sparse furono tutto quello che rimase dello splendido animale che aveva affrontato il branco poche ore prima.

Vennero poi il riposo e il sonno a volontà. Riempiti gli stomaci, i litigi e le zuffe si accesero fra i maschi più giovani e continuarono durante i pochi giorni successivi, prima che il branco si disperdesse. La fame era finita. I lupi si trovavano ora nella zona della selvaggina, e benché cacciassero ancora insieme, cacciavano più prudentemente, assalendo le femmine isolate o isolando i vecchi maschi dai piccoli branchi di alci nei quali si imbattevano.

Venne il giorno, in quella terra ricca, in cui il branco di lupi si divise in due gruppi che proseguirono per direzioni diverse. La lupa, il giovane capo alla sinistra e quello vecchio con un occhio solo alla destra, condussero la loro metà del branco verso il fiume Mackenzie e attraverso la regione dei laghi a Est. Ogni giorno questo residuo del gruppo si assottigliava. A due a due, maschio e femmina, i lupi disertavano. Di tanto in tanto, un maschio solitario era scacciato dai denti aguzzi dei suoi rivali. Alla fine restarono in quattro: la lupa, il giovane capo, il vecchio con un occhio solo e l'ambizioso lupetto di tre anni.

La lupa era diventata adesso intrattabile. I tre corteggia-

tori portavano tutti i segni dei suoi denti. Eppure essi non reagivano mai, non si difendevano mai dai suoi assalti. Volgevano le spalle alle sue zannate più furiose e agitando la coda e danzettando cercavano di placarne la collera. Ma se erano tutta mitezza verso di lei, i tre maschi erano tutta ferocia fra loro. Il lupetto diveniva troppo ambizioso. Si avventò sul lupo più anziano assalendolo dalla parte dell'occhio cieco, e gli squarciò l'orecchio. Quantunque il vecchio animale grigio potesse vedere da un solo lato, contro la giovinezza e il vigore dell'altro, mise in gioco la saggezza dei lunghi anni di esperienza. Il suo occhio perduto e il muso pieno di cicatrici dimostrarono quale fosse la sua esperienza. Era sopravvissuto a troppi combattimenti per essere in dubbio solo per un momento sul da farsi.

La battaglia incominciò lealmente, ma non finì lealmente. Non è possibile dire quale ne sarebbe stato l'esito, perché il terzo lupo si unì al più vecchio, e insieme attaccarono l'ambizioso lupetto e ne intrapresero l'opera di distruzione. Il lupetto fu assalito da entrambi i fianchi dalle zanne spietate dei suoi compagni. Furono dimenticati i giorni in cui avevano combattuto insieme, fu dimenticata la selvaggina che avevano abbattuto, la fame che avevano sofferto insieme. Tutto questo apparteneva al passato. Ora si trattava di amore: una cosa assai più aspra e crudele che non la caccia alla carne.

E intanto la lupa, la causa della battaglia, se ne stava seduta bellamente sulle zampe posteriori e guardava. Era anche compiaciuta. Quello era il suo giorno, un giorno che

non veniva tanto spesso, quando le criniere erano irte, e le zanne respingevano le zanne o strappavano e squarciavano la carne soccombente, tutto per il possesso di lei.

E in quest'avventura d'amore il lupetto di tre anni, che aveva cercato in essa la sua prima affermazione, perse la vita. Da ciascun lato del suo corpo abbattuto stavano piantati i due rivali. Essi guardavano la lupa, che sedeva sarcastica nella neve. Ma il lupo più vecchio era saggio, molto saggio, in amore come in battaglia. L'altro aveva voltato la testa per leccarsi una ferita alla spalla: la curva del collo era rivolta verso il rivale. Col suo unico occhio, l'anziano scorse l'opportunità. Si slanciò come una freccia e lanciò una zannata lunga, lacerante, profonda. I suoi denti, passando, squarciarono la parete della grande vena giugulare. Poi il vecchio balzò indietro.

Il lupo più giovane emise un urlo terribile, interrotto però da un colpo di tosse. Sanguinante, già finito, balzò sull'avversario e combatté mentre la vita lo abbandonava, le zampe gli venivano meno, la luce del giorno si offuscava davanti ai suoi occhi.

E durante tutto il tempo la lupa se ne stava seduta sulle anche, ghignante. A modo suo era divertita della battaglia, perché questi erano gli amori del Wild, era la tragedia del sesso nel mondo naturale, che si risolveva in tragedia solo per coloro che soccombevano. Per quelli che sopravvivevano era adempimento e realizzazione.

Quando il giovane lupo giacque nella neve e non si mosse più, Monocolo si diresse verso la lupa. Il suo portamento era

un misto di trionfo e di prudenza. Si attendeva chiaramente un rabbuffo e fu altrettanto chiaramente sorpreso quando i denti della lupa non lampeggiarono di collera contro di lui. Per la prima volta lei lo accolse con maniere gentili. Strofinò il naso sul suo, e consentì anche a rotolarsi e a giocare con lui, come fanno i cuccioli. E il lupo, con tutti i suoi anni grigi e la sua antica esperienza si comportò proprio come un cucciolo, e anche più follemente.

Erano già dimenticati i rivali vinti e la storia d'amore scritta in rosso sulla neve. Dimenticati, tranne una volta, quando il vecchio Monocolo si arrestò un momento per leccarsi le ferite ancora aperte. Allora fu che le sue labbra si torsero in un ringhio, e i peli del collo e delle spalle si drizzarono involontariamente, mentre si acquattava a metà come per balzare, e mordeva spasmodicamente la neve per dare uno sfogo al proprio furore. Ma fu tutto dimenticato il momento successivo, mentre balzava dietro la lupa, che lo attirava a una caccia attraverso i boschi.

Dopo, corsero l'uno accanto all'altra, come due buoni amici, pervenuti a un'intesa. I giorni passavano, ed essi stavano sempre insieme, cacciando la loro carne e uccidendo e mangiando in comune. Dopo qualche tempo la lupa cominciò a essere irrequieta; sembrava cercare qualche cosa che non trovava. Le cavità degli alberi caduti sembravano attirarla, e passò molto tempo frugando fra i grandi crepacci pieni di neve e nelle caverne che si aprivano fra le rocce a strapiombo. Il vecchio Monocolo non era affatto interessato, ma la seguiva

bonariamente nella sua ricerca, e quando le investigazioni in un dato punto si protraevano più del solito, si distendeva al suolo e attendeva finché ella non fosse pronta per riprendere il cammino.

Senza stanziarsi in alcun luogo, proseguirono finché riguadagnarono il fiume Mackenzie, che discesero lentamente, abbandonandolo spesso per cacciare selvaggina lungo i piccoli corsi d'acqua che vi si versano, ma tornando sempre a esso. A volte si imbattevano in altri lupi, di solito a coppie; ma non c'era nessuna disposizione amichevole né da una parte né dall'altra, alcuna contentezza nell'incontro, alcun desiderio di tornare a costituire branchi. Varie volte incontrarono dei lupi solitari. Erano sempre maschi e si dimostravano insistenti nel desiderio di unirsi a Monocolo e alla sua compagna. Monocolo se ne risentiva e poiché la lupa gli si stringeva contro col pelo irto e mostrando i denti, i solitari aspiranti indietreggiavano voltando la coda e proseguendo per la loro strada.

In una notte di luna, mentre correvano attraverso la foresta tranquilla, Monocolo si arrestò bruscamente. Il suo muso si levò in aria, la coda si irrigidì, le narici si dilatarono, come aspirando l'aria. Sollevò anche una zampa come un cane. Non fu soddisfatto e continuò a fiutare l'aria, sforzandosi di comprendere il messaggio che essa gli portava. Uno sniffio noncurante aveva soddisfatto la sua compagna, che continuò a trotterellare per rassicurarlo. Quantunque egli la seguisse, era ancora dubbioso, e non poté astenersi da qualche sosta di tanto in tanto, per studiare di nuovo l'avvertimento.

La lupa si spinse strisciando cautamente, sul margine di una grande radura. Per qualche istante restò sola. Poi Monocolo, strisciando e trascinandosi, con ogni senso all'erta, con ogni pelo irradiante infinito sospetto, la raggiunse. Si tennero immobili, l'uno accanto all'altra, osservando, ascoltando, fiutando.

Il chiasso di una zuffa di cani giunse al loro orecchio, e poi le grida gutturali di uomini, le voci più aspre di donne bisbetiche, e persino lo strillo e il pianto lamentoso di un bambino. A eccezione delle grandi masse delle capanne di pelli che sorgevano in mezzo alla radura non scorgevano altro che le fiamme del fuoco, davanti al quale era un continuo andirivieni, e il fumo che si levava lentamente nell'aria tranquilla. Ma alle loro narici giunse la miriade di odori di un campo indiano, odori che raccontavano un sacco di cose, in gran parte incomprensibili per Monocolo, ma di cui la lupa conosceva ogni particolare.

Essa fremeva in maniera strana e fiutava, fiutava con crescente piacere. Ma il vecchio Monocolo era dubbioso. Tradiva la più grande apprensione, si mosse per allontanarsi. La sua compagna lo toccò col muso per rassicurarlo, poi si mise a guardare nuovamente il campo. Una nuova attenzione era nel suo muso, ma non era l'attenzione della fame. Fremeva dal desiderio che la spingeva ad andare avanti, avvicinarsi al fuoco, a mettersi a russare coi cani e a evitare i piedi degli uomini.

Monocolo si muoveva impaziente al fianco della lupa, che

fu di nuovo invasa dall'irrequietezza, che di nuovo provò l'incalzante bisogno di trovare quel che cercava. Si voltò e tornò nella foresta, con gran sollievo di Monocolo che trotto un po' avanti a lei, finché non furono bene al riparo degli alberi.

Mentre scivolavano via al chiaro di luna, silenziosi, simili a ombre, si imbararono in una pista. Abbassarono entrambi il naso sulle orme impresse nella neve, impronte che erano molto fresche. Monocolo corse avanti cautamente, con la compagna che lo seguiva da vicino. I grandi cuscinetti delle loro zampe si appoggiavano sulla neve come tamponi di velluto. Monocolo sorprese il vago movimento di una macchia bianca sul bianco. La sua andatura lieve era stata straordinariamente rapida, ma fu nulla in confronto della velocità con cui correva ora. Davanti a lui balzava la debole macchia bianca che aveva scoperto.

Correvano lungo una sorta di stretto viale fiancheggiato da ciascun lato da una fila di giovani abeti. Attraverso gli alberi se ne vedeva l'imboccatura che dava su una radura inondata dalla luce della luna.

Il vecchio Monocolo si avvicinava rapidamente all'ombra bianca fuggente. Balzo dopo balzo guadagnava terreno. Ora le era addosso: ma un ultimo balzo non fu compiuto.

L'ombra bianca volò alta sopra la sua testa: un coniglio delle nevi, che si agitava e saltava, eseguendo una danza fantastica sopra di lui in aria, senza tornare al suolo.

Monocolo balzò indietro con un moto di spavento improvviso, poi si gettò sulla neve e si acquattò, brontolando minacce contro quella cosa terrorizzante e incomprensibile.

Ma la lupa lo oltrepassò freddamente. Puntò per un istante, poi balzò verso il coniglio danzante.

Anche lei si librò in alto, ma non giunse fino alla preda, e i suoi denti batterono a vuoto con un colpo metallico. Fece un altro balzo e poi un altro ancora.

Il suo compagno si era rialzato da terra e la guardava. Provò dispiacere per i ripetuti insuccessi della lupa e fece lui stesso un balzo altissimo. I suoi denti si chiusero sul coniglio e lo portò con sé in basso verso terra. Ma nello stesso tempo si fece avvertire un misterioso movimento scricchiolante accanto a lui, e il suo occhio attonito vide un giovane abete che si abbassava a colpirlo. Le mascelle lasciarono la preda ed egli balzò indietro per sfuggire allo strano pericolo, con le labbra contratte che scoprivano le zanne, con la gola brontolante, con ogni pelo irto per il furore e lo spavento. E in quel momento l'abete raddrizzò la sua forma sottile e il coniglio si involò nuovamente in aria danzando.

La lupa era in collera. A mo' di rimprovero, azzannò la spalla del compagno; ma questi, ancora più spaventato da quell'incomprensibile assalto, indietreggiò inferocito, respingendo con vigore l'assalto della lupa. Quel risentimento giunse del tutto inatteso per lei, che gli si avventò addosso brontolando di indignazione. Allora lui si avvide dell'errore che aveva commesso e si sforzò di placarla. Ma lei attaccò a punirlo, implacabile, finché il maschio rinunciò a ogni tentativo di placarla, accontentandosi di girare, ricevendo sulle spalle la punizione sotto forma di morsi e morsi.

Intanto il coniglio continuava a danzare in aria sopra di loro. La lupa si mise a sedere sulla neve, e il vecchio Monocolo, ora più spaventato della sua compagna che del misterioso abete, saltò di nuovo verso il coniglio. Nel ricadere al suolo con la preda fra i denti, tenne d'occhio l'abete. Come prima, esso lo seguì verso terra. L'animale si acquattò sotto il colpo imminente, col pelo irto, coi denti ancora stretti sul coniglio. Ma il colpo non venne. Semplicemente l'abete rimase curvo su lui. Quando egli si muoveva, l'abete si muoveva, e allora Monocolo brontolò contro di esso attraverso le mascelle strette. Se si teneva immobile, l'abete si manteneva immobile, e perciò concluse che era più sicuro tenersi immobile. Eppure il sangue caldo del coniglio aveva un buon sapore nella sua bocca.

Fu la sua compagna a levarlo dall'imbarazzo in cui si trovava. Essa gli tolse il coniglio, e, mentre l'abete oscillava e dondolava minacciosamente sopra di lei, strappò con calma la testa alla bestiola. Immediatamente l'abete si raddrizzò di colpo e non diede più preoccupazioni, rimanendo nella debita posizione perpendicolare assegnatagli dalla natura. Allora, fra loro due, la lupa e Monocolo divorarono la selvaggina che il misterioso abete aveva catturato per loro.

Vi erano altri sentieri e viali dove i conigli erano sospesi in aria, e la coppia li saccheggiò tutti, la lupa aprendo la strada e Monocolo seguendola da vicino, osservando il metodo di derubare le trappole; una conoscenza destinata a essergli di gran vantaggio nei giorni futuri.

LA TANA

~: v ~:

Per due giorni si aggirarono intorno al campo indiano, Monocolo inquieto e timoroso, la lupa affascinata dallo stanziamento umano e riluttante a partire. Ma quando, una mattina, nell'aria echeggiò lo scoppio di un colpo di carabina sparato a breve distanza, e un proiettile si schiacciò contro un albero a qualche centimetro dalla testa di Monocolo, la coppia non esitò più e si allontanò in fretta, mettendo parecchie miglia fra sé e il pericolo.

Non andarono lontano: un viaggio di un paio di giorni. Il bisogno della lupa di trovare quello che cercava era divenuto imperativo. Incominciava a divenire molto pesante, non aveva più la velocità di prima nella corsa. Una volta, nell'inseguimento di un coniglio, che ordinariamente avrebbe raggiunto con facilità, abbandonò la caccia, e si distese al suolo per riposare. Monocolo le si avvicinò; ma quando le toccò gentilmente il collo col muso, ella gli avventò un morso talmente feroce, che il maschio capitombolò goffamente e restò in una posa ridicola, nello sforzo di fuggire all'attacco dei denti. L'umore della lupa era più cattivo che mai; ma egli era divenuto ancora più paziente e premuroso.

E allora essa trovò ciò che cercava. Fu a poche miglia a monte di un fiumicello, che d'estate si versava nel Mackenzie, ma in quella stagione era gelato dalla superficie fino al fondo roccioso: una corrente morta di solido bianco dalla sorgente

alla foce. La lupa trotterellava stancamente preceduta dal suo compagno, quando si imbatté in un alto banco d'argilla strapiombante sulla riva. Subito scartò e vi si diresse. L'azione delle tempeste primaverili e della fusione delle nevi aveva corrosa alla base il banco, scavandovi una piccola caverna con uno stretto pertugio.

La lupa si arrestò all'imboccatura della caverna e guardò attentamente la parete sovrastante. Poi, prima da un lato e poi dall'altro, corse lungo la base della parete fino ai limiti, là dove emergeva dalla linea più bassa del passaggio. Tornata alla caverna, penetrò nella stretta imboccatura. Per un tratto di ottanta centimetri fu costretta a procedere strisciando, poi le pareti si allargarono e si elevarono formando una piccola camera rotonda di circa un metro e mezzo di diametro, col soffitto che le sfiorava la testa. Era asciutta e comoda. La ispezione con grande cura, mentre Monocolo, che era tornato indietro, se ne stava all'ingresso e la guardava pazientemente. La lupa abbassò la testa, col muso al suolo, diretto verso un punto vicino ai suoi piedi strettamente uniti, e intorno a quel punto girò parecchie volte; poi con un sospiro stanco che era quasi un grugnito, contrasse il corpo, rilassò le zampe e cadde al suolo, la testa rivolta verso l'ingresso. Monocolo, con le orecchie puntate, tese, le lanciò un latrato simile a una risata e dietro lui, delineata contro la luce bianca, essa poté vedere il ciuffo della sua coda che si agitava allegramente. Le orecchie della lupa, con un lento movimento, si abbassarono per un istante, mentre la bocca si apriva e la lingua ne usciva

a oscillare tranquillamente, per fare capire che era contenta e soddisfatta.

Monocolo aveva fame. Si distese all'ingresso e dormì, ma il sonno fu agitato, si svegliava e puntava le orecchie verso il luminoso mondo esterno, dove il sole d'aprile brillava sulla neve. Quando si addormentava, gli si insinuava nelle orecchie il debole bisbiglio dell'acqua corrente e allora si destava e ascoltava con attenzione. Il sole era tornato, e tutto il mondo del Nord in pieno risveglio lo chiamava. La natura ritornava alla vita; nell'aria era la sensazione della primavera, la sensazione della vita che si ridestava sotto la neve, della linfa che riprendeva a scorrere negli alberi, dei germogli che spezzavano gli involucri di ghiaccio.

Lanciò sguardi ansiosi alla compagna, ma questa non mostrava alcun desiderio di muoversi. Guardò verso l'esterno, e una mezza dozzina di fringuelli bianchi passò sbattendo le ali nel suo campo visivo. Fece per muoversi, poi guardò indietro verso la compagna e si distese nuovamente e sonnecchiò. Un sottile ronzio gli giunse all'orecchio. Una volta, due volte. Si passò una zampa sonnolenta sul naso. Poi si svegliò. Era una zanzara solitaria, una zanzara adulta che aveva attraversato tutto l'inverno assiderata in una cavità asciutta in qualche tronco, e che il sole aveva ora risvegliata. Non poté più resistere all'appello del mondo. E poi, aveva fame.

Strisciò verso la sua compagna e tentò di persuaderla a muoversi. Ma essa si limitò a brontolare e il vecchio lupo uscì allora tutto solo nel sole luminoso, per trovare la superficie

della neve soffice sotto il piede e il moto difficile. Andò sul letto gelato del fiume, dove la neve, riparata dagli alberi, era ancora dura e cristallina. Restò in giro per otto ore, e tornò più affamato di quando era partito. Aveva incontrato la selvaggina ma non l'aveva presa. Aveva camminato a fatica sulla crosta di neve che si liquefaceva, mentre i conigli col candido manto invernale sfioravano la superficie bianca, leggeri come piume.

Si arrestò all'imboccatura della caverna con un improvviso sussulto di sospetto. Dei suoni deboli, strani venivano dall'interno. Non erano suoni prodotti dalla sua compagna, eppure erano vagamente familiari. Strisciò cautamente verso l'interno e fu accolto da un brontolio di avvertimento della lupa. Ubbidì a esso e si tenne a distanza; ma continuò a essere interessato dai suoni: gemiti e guaiti deboli, soffocati.

La lupa gli lanciò un altro avvertimento irritato perché si tenesse lontano, ed egli si raggomitò all'ingresso e dormì. Quando venne il mattino e una debole luce penetrò nella tana, il vecchio lupo cercò di nuovo la sorgente dei suoni vagamente familiari. Vi era una nuova nota nel brontolio di avvertimento della sua compagna. Era una nota di gelosia, ed egli fece molta attenzione a tenersi a rispettosa distanza. Tuttavia riuscì a distinguere, riparati fra le gambe della lupa, stretti contro il corpo di lei, cinque strani mucchietti di vita, molto deboli, molto impotenti, che producevano piccoli suoni lamentosi, con occhi che non si erano ancora aperti alla luce.

Restò sorpreso. Non era la prima volta nella sua vita lunga

e avventurosa che gli accadeva. Era accaduto anzi molte volte, eppure ogni volta era stata per lui una sorpresa.

La sua compagna lo guardava ansiosamente. Ogni tanto emetteva un brontolio sommesso e a volte, quando le sembrava che lui si avvicinasse troppo, il brontolio si trasformava in un ringhio aspro. Nella propria esperienza essa non aveva memoria di un avvenimento simile; ma nel suo istinto, che era l'esperienza di tutte le madri di lupi, si nascondeva un ricordo di padri che avevano mangiato la loro prole neonata e impotente. Questo ricordo si esprimeva in un forte spavento che le faceva vietare a Monocolo di esaminare più da vicino i lupetti che aveva generato.

Ma non c'era pericolo. Il vecchio Monocolo sentiva un impulso, che era a sua volta un istinto tramandato fino a lui da tutti i padri di lupi. Non interrogava questo stimolo, che non lo rendeva neppure perplesso. Esso era lì, nelle fibre del suo essere; ed era la cosa più naturale del mondo che gli ubbidisse, volgendo le spalle alla famiglia neonata e trottao sulla pista della carne di cui viveva.

A una decina di chilometri dalla tana, il fiume si divideva e i suoi rami si dipartivano ad angolo retto fra le montagne. Qui, seguendo il braccio di sinistra, egli si imbatté in una traccia fresca. La fiutò e la trovò così recente che s'affrettò ad accovacciarsi, guardando nella direzione in cui essa spariva. Poi tornò sui suoi passi e si inoltrò lungo il braccio destro. L'impronta era molto più grande di quella lasciata dalle sue zampe, e ormai aveva compreso che non sarebbe stato in grado di

abbattere l'animale che aveva lasciato una traccia simile.

Meno di un chilometro più in su, sempre lungo il braccio destro del fiume, il suo orecchio acuto colse il suono di denti che rosicchiavano. Si avvicinò, e vide che era un istrice, in piedi contro un albero, di cui mangiucchiava la corteccia. Monocolo si avvicinò cautamente, ma con poca speranza. Conosceva quella specie benché non l'avesse mai incontrata così a nord prima d'allora; e mai nella sua lunga vita il porcospino gli era servito da cibo. Ma aveva appreso da gran tempo che c'erano cose come il Caso o l'Occasione, e continuò ad avvicinarsi. Non si poteva mai dire quello che sarebbe accaduto, perché con le cose viventi gli avvenimenti si svolgevano sempre in maniera imprevedibile.

L'istrice si arrotolò a palla, irradiando in ogni direzione gli aculei, lunghi e aguzzi, che sfidavano l'attacco. Nella sua giovinezza, Monocolo una volta aveva fiutato troppo da vicino una bestia simile, apparentemente una palla di spine inerti, e ne aveva ricevuto improvvisamente un colpo di coda sul muso. E se n'era andato con un aculeo piantato nel muso, dove gli era rimasto per settimane, come una fiamma tormentosa finché era stato espulso. Perciò si distese comodamente al suolo, col naso a mezzo metro di distanza, immobile e fuori portata della coda. Così attese, tenendosi perfettamente immobile. Era possibile che accadesse qualche cosa: il porcospino forse si sarebbe srotolato e allora si sarebbe presentata l'opportunità per un colpo di zampa nel ventre molle, indifeso.

Ma dopo mezz'ora si levò, brontolò stizzito contro la palla

immobile, e si allontanò al trotto. Troppo spesso e inutilmente aveva atteso nel passato che i porcospini si srotolassero, per sciupare altro tempo. Proseguì lungo il braccio destro del fiume. Il giorno era avanzato e nulla ricompensava la sua caccia.

L'istinto della paternità risvegliatosi in lui era forte. Doveva trovare del cibo. Nel pomeriggio si imbatté in una pernice bianca; nell'uscire da una macchia, si trovò faccia a faccia con l'uccello, appollaiato su un tronco, a non più di mezzo metro dall'estremità del suo naso. L'uccello fece per involarsi, ma egli lo colpì con la zampa e lo abbatté al suolo, poi lo calpestò, e lo serrò tra i denti mentre quello correva sulla neve, tentando di sollevarsi nuovamente in aria. Appena i denti affondarono nella carne tenera e nelle fragili ossa, il lupo prese istintivamente a mangiare. Poi rammentò e volgendosi indietro, partì verso la tana con la pernice in bocca.

Mentre correva con le zampe di velluto, scivolando come un'ombra, esaminando, secondo il suo costume, attentamente il suolo, si imbatté di nuovo nelle grandi impronte che aveva scoperto molte ore prima. Poiché quelle tracce andavano nella sua direzione, le seguì, preparato a scoprire da un momento all'altro l'animale che le aveva lasciate.

Sporse la testa da dietro una roccia, dove incominciava una curva insolitamente larga del fiume, e il suo occhio acuto distinse qualche cosa che lo fece rapidamente accovacciare. Era l'animale che aveva lasciato le impronte, una grossa lince femmina, che si teneva acquattata, come lui stesso era stato

acquattato quel giorno, di fronte a una palla di aculei strettamente arrotolata. Se fino ad allora il lupo era stato un'ombra, ora divenne il fantasma di una simile ombra, mentre descriveva un giro strisciando e si collocava bene sottovento alla coppia immobile, silenziosa, formata dal felino e dalla palla spinosa.

Si distese sulla neve, deponendo la pernice accanto a sé, e osservò, attraverso i rami bassi di un abete, il dramma della vita davanti a lui: la lince che attendeva e il porcospino che attendeva, ciascuno desideroso di vivere; e tale era la bizzarria del gioco, che il mezzo di vivere per uno consisteva nel mangiare l'altro, e il mezzo di vivere per l'altro consisteva nel non essere mangiato. E intanto il vecchio Monocolo, il lupo, acquattato al riparo, impersonava anche lui la sua parte, in attesa che qualche capriccio del Caso lo aiutasse sulla pista della carne che costituiva la sua possibilità di vita.

Passò mezz'ora, passò un'ora; e nulla accadeva. La palla di aculei sembrava di pietra; la lince era come di marmo e il vecchio Monocolo era come morto. Eppure in tutti e tre gli animali la tensione vitale era giunta al parossismo, si era fatta lancinante.

Monocolo si mosse leggermente e guardò con crescente attenzione. Qualcosa accadeva. L'istrice aveva finalmente pensato che il suo nemico se ne fosse andato. Lentamente, con grande prudenza, svolgeva la sua palla di impenetrabile armatura. Non era agitato da alcun tremore di preoccupazione. Adagio adagio, la palla irta si stendeva e si allungava.

Monocolo, vigilante, sentì un'improvvisa umidità nella bocca e un involontario sgocciolio di saliva, eccitato dalla vista della carne vivente, di quel pasto che aveva sott'occhio.

L'istrice non si era srotolato del tutto quando scoprì il suo nemico. All'istante la lince lanciò un colpo che fu come un lampo di luce. La zampa dai curvi artigli scattò verso il ventre tenero e tornò indietro con un rapido movimento lacerante. Se l'istrice si fosse completamente disteso o se non avesse scoperto il nemico una frazione di secondo prima che il colpo partisse, la zampa sarebbe sfuggita incolume. Ma un guizzo laterale della coda piantò, nell'arto che si ritirava, i suoi aculei aguzzi.

Tutto era accaduto contemporaneamente: il colpo, la risposta, il grido d'agonia del porcospino, l'urlo di dolore e di sorpresa del grosso gatto. Monocolo si levò a mezzo per l'eccitazione, con le orecchie puntate in avanti, la coda rigida e fremente. Il furore della lince vinse la prudenza. Balzò selvaggiamente sulla cosa che l'aveva ferita. Ma l'istrice strillando, grugnendo, tentando debolmente di avvolgersi di nuovo nella palla protettiva, lanciò ancora un colpo di coda, e ancora il grosso felino urlò per il dolore e la sorpresa. Poi la lince prese a indietreggiare e a starnutire, col muso irto di aculei come un mostruoso cuscinetto puntaspilli. Si passò la zampa sul naso, tentando di strappare i dardi feroci, ficcò il muso nella neve, lo strofinò contro i tronchi e i rami, e intanto saltava in alto, avanti, indietro, rigirando, preda di una frenesia di sofferenza e di paura.

Starnutiva continuamente e il suo mozzicone di coda partecipava dello scompiglio scuotendosi disperatamente in tutti i sensi. La lince interruppe infine le sue capriole e si tenne immobile, distesa a terra, per un lungo minuto. Monocolo osservava. E anch'egli non poté reprimere un sussulto e un involontario drizzarsi di peli lungo la schiena, quando la lince balzò improvvisamente, senza avvertimenti, diritto in alto, emettendo nello stesso tempo un lungo e più terribile urlo. Poi si allontanò di corsa su per la pista, urlando a ogni salto che faceva.

Solo dopo che i lamenti della bestia ferita si furono spenti in lontananza, Monocolo si arrischiò a uscire. Camminò con estrema delicatezza, come se tutta la neve fosse ricoperta di aculei di istrice, pronti a penetrare nei soffici cuscinetti delle sue zampe. Il porcospino accolse il suo avvicinarsi con un furioso strillo e con un cozzo dei lunghi denti. Riuscì ad avvolgersi di nuovo in una palla, ma i suoi muscoli erano ormai troppo profondamente squarciati. Era stato quasi stroncato e sanguinava abbondantemente. Monocolo prese una boccata di neve impregnata di sangue, la masticò e l'ingoiò. Fu uno stimolante: la fame aumentò straordinariamente; ma era troppo vecchio ed esperto per dimenticare la propria prudenza. Attese, giacque disteso al suolo, vigilante mentre l'istrice digrignava i denti e lanciava grugniti e singhiozzi e di tanto in tanto piccoli strilli acuti. Poco dopo, Monocolo notò che gli strilli diminuivano e che un gran tremito si era impadronito del corpo dell'animale. Il tremito cessò improv-

visamente e vi fu un battito finale di sfida dei lunghi denti. Poi tutti gli strilli si spensero e il corpo si rilassò e non si mosse più.

Con una zampa nervosa, tremante, Monocolo distese il porcospino in tutta la sua lunghezza e lo rivoltò sulla schiena. Nulla era accaduto: era proprio morto. Lo studiò con attenzione per un momento, e poi, afferratolo solidamente coi denti, si allontanò lungo il fiume, in parte trascinando la preda con la testa rivolta da un lato, onde evitare di inciampare nella massa spinosa. Poi rammentò qualche cosa, lasciò cadere il carico, e trotto indietro verso il punto dove aveva lasciato la pernice. Non esitò un istante, sapeva con assoluta precisione ciò che bisognava fare, e lo fece: mangiò la pernice. Poi tornò e riprese il carico.

Quando trascinò nella caverna il risultato della sua giornata di caccia, la lupa lo esaminò, volse il muso verso di lui e gli leccò leggermente il collo. Ma un istante dopo gli ingiunse di allontanarsi dai lupetti con un brontolio che pure era meno aspro del solito e che aveva quasi un tono di scusa più che di minaccia. L'ostilità istintiva per il padre della sua prole diminuiva. Egli si comportava come si conveniva a un padre lupo e non manifestava alcun desiderio di divorare le giovani vite che lei aveva messo al mondo.

IL LUPETTO GRIGIO

~ VI ~

Era diverso dai fratelli e dalle sorelle. Il loro pelo già tradiva la sfumatura rossastra ereditata dalla madre, la lupa; mentre lui solo da questo punto di vista somigliava al padre. Era l'unico lupetto grigio della cucciolata. La sua discendenza dalla pura specie lupo era più diretta: somigliava fisicamente al vecchio Monocolo, con l'unica differenza che aveva due occhi invece di uno.

Gli occhi del lupetto grigio non erano aperti da molto tempo, eppure egli già vedeva con grande chiarezza. E mentre gli occhi erano ancora chiusi, aveva già esercitato gli altri sensi: del tatto, del gusto e dell'odorato. Riconosceva molto bene i due fratelli e le due sorelle. Aveva incominciato a giocare con loro debolmente, goffamente, e anche ad azzuffarsi, con la piccola gola che gli vibrava con uno strano suono stridulo (precursore del ringhio) quando si irritava. E fino dai primissimi giorni aveva appreso a riconoscere la madre, fonte di calore, di cibo liquido e di tenerezza. Essa possedeva una lingua gentile, carezzevole, che lo calmava quando passava sul morbido corpicino e che lo costringeva a rannicchiarsi tutto contro di lei e ad addormentarsi.

La maggior parte del primo mese di vita l'aveva trascorso così, quasi sempre immerso nel sonno; ma ora vedeva perfettamente, e rimaneva sveglio per periodi più lunghi e incominciava a conoscere bene il mondo. Il suo mondo era tetro; ma

egli non lo sapeva perché non conosceva altri mondi. Era scarsamente illuminato: ma i suoi occhi non avevano mai dovuto adattarsi ad altre luci. Il suo mondo era inoltre molto piccolo: i confini erano le pareti della tana; ma, poiché il lupetto non aveva alcuna conoscenza del vasto mondo esterno, non era mai oppresso dagli stretti limiti della sua esistenza.

Aveva già notato che una parete di quel mondo era diversa dalle altre. Quella era l'imboccatura della caverna, con la sua sorgente di luce. Aveva scoperto che era diversa dalle altre pareti molto tempo prima che avesse pensieri propri, atti volitivi coscienti. Era stata un'attrazione irresistibile anche prima che i suoi occhi si aprissero e la vedessero. La luce che ne proveniva aveva colpito le sue palpebre sigillate, e gli occhi e i nervi ottici avevano pulsato ai piccoli lampi, simili a faville, caldamente e stranamente piacevoli. La vita del suo corpo, di ogni fibra del suo corpo, la vita che costituiva la stessa essenza del suo corpo e che era qualcosa di diverso dalla sua esistenza, si era protesa verso quella luce e lo aveva fatto rivolgere verso di essa, così come il sapiente processo chimico di una pianta la fa volgere verso il sole.

Di continuo, i primi giorni, quando la vita cosciente non si era ancora manifestata egli aveva strisciato verso l'imboccatura della caverna. E i suoi fratelli e sorelle lo avevano imitato. Nessuno di loro, in quel periodo, si era mai trascinato verso gli angoli bui della parete posteriore. La luce li attirava come se fossero piante; la chimica della vita che li componeva esigeva la luce come una necessità organica; e i loro corpicini

strisciavano ciecamente mossi da un impulso chimico, come i viticci di una vite. Più tardi, quando ciascuno di loro ebbe sviluppato un'individualità e divenne personalmente conscio degli impulsi e dei desideri, l'attrazione della luce aumentò. Strisciavano e si trascinarono sempre verso di essa, ed erano ricacciati indietro dalla madre.

Fu così che il lupetto grigio apprese gli attributi della madre, che non erano soltanto la lingua dolce, carezzevole. Nel suo insistente strisciare verso la luce, scoprì in lei un naso che spingeva con durezza e, più tardi, una zampa che lo abbattava e lo faceva rotolare su se stesso, con un colpo rapido e ben calcolato. Così apprese la sofferenza fisica, e quindi imparò a evitare questa sofferenza, in primo luogo non correndo il rischio di provocarla, e in secondo luogo, quando nel rischio era incorso, con l'acquattarsi e ritrarsi. Queste erano azioni coscienti, ed erano i risultati delle sue prime riflessioni sul mondo. Prima aveva indietreggiato istintivamente per sottrarsi al dolore, così come istintivamente strisciava verso la luce; ma ora si ritraeva volutamente dalla sofferenza fisica perché sapeva che essa faceva male.

Era un fiero lupetto, come i suoi fratelli e sorelle; com'era logico, del resto, essendo lui un animale carnivoro, che discendeva da una razza di uccisori e di mangiatori di carne. Il padre e la madre vivevano esclusivamente di carne. Il latte, che aveva succhiato nei primi giorni di vita, era latte ricavato direttamente dalla carne, e ora, a un mese d'età, quando i suoi occhi erano aperti da non più di una settimana, incominciava

anche lui a mangiare carne: carne masticata e a metà digerita dalla lupa che ne imboccava i cinque lupetti, in aggiunta al latte delle sue mammelle.

Ma egli era qualcosa d'altro: il più fiero della cucciolata. Poteva produrre un brontolio ringhioso più forte degli altri, e le sue minuscole rabbie erano molto più terribili delle loro. Fu lui che per primo apprese il trucco consistente nel far rotolare uno dei fratelli con un abile colpo di zampa, lui che afferrò per primo un altro lupetto per l'orecchio e tirò e strappò e ringhiò attraverso le mascelle serrate. E certamente fu lui che procurò alla madre più da fare per tenere lontana la cucciolata dall'imboccatura della caverna.

Il fascino della luce per il lupetto grigio aumentava di giorno in giorno. Partiva continuamente in avventure di un metro di lunghezza verso l'imboccatura della caverna, ed era sistematicamente respinto indietro. Ma egli non sapeva che si trattava di un ingresso. Non sapeva nulla di imboccature: passaggi per mezzo dei quali si va da un luogo a un altro. Non conosceva alcun altro luogo e tanto meno che vi fosse una via per giungervi. Così per lui l'ingresso della caverna era una parete: una parete di luce che era il sole del suo mondo, che lo attirava come una candela attira una falena. La vita che era in lui sapeva che quella era l'unica via verso l'esterno, la via che egli era predestinato a percorrere; ma lui stesso non sapeva nulla, non sapeva affatto che vi fosse un esterno.

Vi era qualcosa di strano in quella parete di luce. Il padre (era giunto a riconoscere il padre come un altro degli abita-

tori del mondo, una creatura simile alla madre, che dormiva vicino alla luce e portava la carne), il padre aveva una maniera sua propria di camminare dentro la lontana parete bianca e di sparirvi: un fenomeno di cui il lupetto grigio non sapeva darsi ragione. Benché la madre non gli permettesse mai di avvicinarsi a quella parete, egli si era avvicinato alle altre e aveva incontrato un ostacolo duro all'estremità del suo naso delicato. Una sensazione dolorosa. E dopo varie avventure simili, aveva lasciato perdere le pareti. Senza riflettervi su, accettava quelle sparizioni nella parete come una caratteristica del padre, come il latte e la carne semidigerita erano particolarità della madre.

In effetti, al lupacchiotto grigio non era dato di pensare alla maniera degli umani. Il suo cervello lavorava oscuramente, ma pure le conclusioni cui giungeva non erano meno chiare e distinte, almeno dal suo punto di vista. Il perché delle cose non lo preoccupava, soltanto la loro maniera di essere lo interessava. Così quando ebbe urtato qualche volta col naso contro le pareti oscure accettò l'idea che non avrebbe potuto sparire in esse. Allo stesso modo accettò l'idea che il padre poteva scomparire nelle pareti. Ma non era affatto turbato dal desiderio di scoprire la ragione della differenza fra il padre e lui stesso. La logica e la fisica non facevano parte della sua elementare psicologia.

Come la maggioranza delle creature del Wild, non tardò a conoscere la fame. Venne il momento in cui non solo la provvista di carne cessò, ma il latte non sgorgò più dal petto della

madre. In principio i lupetti guairono e piansero, ma per la maggior parte del tempo dormirono, e non passò molto prima che fossero ridotti a una sorta di coma da digiuno. Non c'erano più giochi né zuffe, non più minuscole rabbie, né mezzi ringhi, e le avventurose puntate verso la lontana parete bianca cessarono completamente. I lupetti dormivano, mentre la vita che era in loro palpitava e si spegneva.

Monocolo era disperato. Correva qua e là l'intera giornata in cerca di selvaggina e dormiva pochissimo nella tana divenuta ora triste e miserabile. Anche la lupa abbandonò la cucciolata e uscì in cerca di carne. Nei primi giorni dopo la nascita dei lupetti, Monocolo era tornato parecchie volte al campo indiano e aveva saccheggiato le trappole dei conigli; ma con lo sciogliersi delle nevi e la rottura dei ghiacci nei fiumi, il campo indiano si era spostato, e anche quella fonte di cibo era venuta a mancare.

Quando il lupetto grigio tornò alla vita e prese di nuovo interesse nella lontana parete bianca, trovò che la popolazione del suo mondo era ridotta. Solo una sorella gli rimaneva. Gli altri erano spariti. Come egli diveniva più forte, si trovò costretto a giocare solo, perché la sorella non sollevava più la testa né andava in giro. Se il corpicino del lupetto si arrotondava grazie alla carne che era tornata a esserci, per la cucciola il cibo era arrivato troppo tardi: dormiva continuamente, scheletro fragile ricoperto di pelle, in cui la fiamma oscillava sempre più bassa, finché si spense.

Venne poi il tempo in cui il lupacchiotto grigio non vide

più il padre apparire e sparire nella parete di luce, né giacere addormentato all'ingresso. L'avvenimento si produsse alla fine di un secondo periodo di carestia, meno duro del primo. La lupa sapeva perché Monocolo non era più tornato, ma non aveva modo di dire al lupetto grigio quanto aveva visto. Era a caccia di carne lei stessa lungo il braccio sinistro del fiume, dove la lince aveva il proprio territorio, e aveva seguito la traccia vecchia di un giorno di Monocolo. E l'aveva trovato, o almeno ciò che restava di lui, all'estremità della pista. Vi erano molti segni della lotta che era stata sostenuta e della ritirata della lince verso la sua tana, dopo la vittoria. Prima di allontanarsi, la lupa aveva trovato questa tana, ma da vari segni aveva arguito che la lince era all'interno, ed essa non aveva osato avventurarvisi.

Dopo questo, la lupa nelle cacce evitò il braccio sinistro del fiume: sapeva che nella tana che aveva visto da quella parte viveva una cucciolata e conosceva la lince come una creatura feroce, intrattabile, terribile nella lotta. Una mezza dozzina di lupi poteva far fuggire una lince e spedirla, soffiante e col pelo irto, in cima a un albero; ma ben altrimenti stavano le cose se a imbattersi nella lince era un lupo solitario, specialmente quando il felino aveva nella tana una cucciolata di piccoli affamati.

Ma il Wild è il Wild, e la maternità è la maternità, sempre fieramente protettrice dei propri nati, sia nel Wild, sia fuori di esso; ed era inevitabile che suonasse l'ora in cui la lupa, per amore del suo lupetto grigio, avrebbe affrontato il braccio sinistro del fiume, e la tana nelle rocce e la ferocia della lince.

LA PARETE DEL MONDO

~: VII ~:

Quando la lupa incominciò a lasciare la caverna per le proprie spedizioni di caccia, il lupetto aveva appreso a fondo la legge che gli proibiva di avventurarsi all'ingresso. Non solo questa legge gli era stata inculcata ripetute volte ed energicamente dal naso e dalla zampa della madre, ma in lui si andava sviluppando l'istinto della paura. Nella sua breve vita nella caverna, non aveva mai avuto a che fare con qualcosa che potesse spaventarlo; eppure la paura era in lui. Gli veniva da un atavismo remoto, attraverso migliaia e migliaia di vite: un'eredità che aveva ricevuto direttamente da Monocolo e dalla lupa, che a loro volta l'avevano avuta in retaggio da tutte le generazioni di lupi che erano esistiti prima. La paura! L'incubo del Wild, cui nessun animale può sottrarsi.

Così il lupetto grigio conobbe la paura, quantunque non sapesse di che cosa fosse fatta. Probabilmente l'accettò come una delle restrizioni della vita, di cui aveva già appreso l'esistenza. Aveva conosciuto la fame; e quando non aveva potuto placarla aveva patito una restrizione. La dura resistenza della parete della caverna, l'aspra spinta del naso della madre, il colpo della sua zampa, la fame insoddisfatta gli avevano fatto comprendere che nel mondo non erano tutte libertà, che nella vita vi erano limitazioni e restrizioni. Queste limitazioni e restrizioni erano leggi, e ubbidire a esse voleva dire sfuggire il male e assicurarsi la felicità.

Il lupetto non ragionava sull'argomento in questi termini umani. Egli classificava semplicemente le cose che facevano male e le cose che non facevano male. E dopo una tale classificazione, evitava le cose che facevano male, le restrizioni e gli ostacoli, per godere le soddisfazioni e le ricompense della vita.

Fu così che, in obbedienza alla legge, si tenne disteso accanto alla madre, e in obbedienza alla legge di quella cosa sconosciuta e senza nome, la paura, si tenne lontano dall'imboccatura della caverna, che rimaneva per lui una parete bianca di luce. Quando la madre era assente, dormiva per la maggior parte del tempo, mentre negli intervalli in cui era sveglio si teneva molto tranquillo, reprimendo le grida lamentose che gli premevano in gola, urgenti, quasi prorompenti.

Una volta, mentre giaceva sveglio, udì un suono strano nella parete bianca. Non sapeva che era un ghiottone, il quale se ne stava all'esterno, tremante per la propria audacia e intento a fiutare con prudenza il contenuto della caverna. Il lupetto sapeva solo che il soffio era strano, qualche cosa di non classificato, perciò sconosciuto e terribile; perché l'ignoto era una delle principali componenti della paura.

I peli si drizzarono sulla schiena del lupetto grigio, ma si drizzarono silenziosamente, espressione visibile dello spavento che lo aveva invaso. Ma la paura era accompagnata da un altro istinto: l'impulso a nascondersi. Il lupetto era in una frenesia di terrore, eppure si tenne disteso senza un movimento, senza un suono, pietrificato, come morto. La madre, tornando a casa, brontolò nel fiutare la pista del ghiottone,

balzò nella caverna, e leccò e accarezzò il suo piccolo con insolito affetto. E il lupetto sentì che in qualche modo era sfuggito a un gran male.

Ma altre forze erano all'opera nel lupetto, la più forte delle quali era la crescita. L'istinto e la legge gli imponevano l'ubbidienza; ma la crescita gli imponeva la disubbidienza. La madre e lo spavento lo costringevano a tenersi lontano dalla parete bianca. La crescita è vita, la vita è per sempre destinata a cercare la luce. Così non c'era modo di arginare la marea della vita che montava in lui: che montava a ogni boccone di carne che ingoiava, a ogni respiro che traeva. Alla fine, un giorno, la paura e l'ubbidienza furono spazzate via dall'assalto della vita, e il lupetto si mosse e strisciò verso l'ingresso.

Dissimile da qualsiasi altra di cui aveva esperienza, quella parete sembrava retrocedere a mano a mano che lui si avvicinava. Nessuna superficie dura urtò contro il piccolo naso delicato, curioso, proteso. La sostanza della parete sembrava permeabile e cedevole come la luce. E poiché ai suoi occhi stato fisico e forma erano tutt'uno, entrò nella parete e si immerse nella sostanza che la componeva.

Era una cosa sorprendente: strisciava attraverso una sostanza solida, e sempre la luce diveniva più brillante. La paura lo spingeva a tornare indietro, ma la crescita lo incalzava a proseguire. D'un tratto si trovò all'imboccatura della caverna. La parete, nell'interno della quale aveva creduto di trovarsi, era come balzata indietro davanti a lui a una distanza incommensurabile, e la luce era divenuta penosa-

mente brillante. Ne era stordito, ed era ugualmente stordito da questa subitanea e tremenda estensione dello spazio. Ma, automaticamente, già i suoi occhi si adattavano alla luminosità mettendosi a fuoco per adeguarsi all'aumentata distanza degli oggetti. Dapprima, la parete era balzata al di là del suo campo visivo. Ora la vide di nuovo; ma aveva acquistato una qualità remota. Inoltre, l'aspetto di essa era mutato: era adesso una parete variegata composta dagli alberi che fiancheggiavano il fiume, dalla montagna opposta che torreggiava sopra gli alberi e dal cielo sovrastante la montagna.

Una grande paura lo invase. Era qualcosa di ben peggiore del terribile ignoto. Si accovacciò sul limite della caverna e guardò il mondo esterno. Era molto spaventato perché tutto ciò che vedeva gli era sconosciuto, gli era ostile. Perciò i peli gli si drizzarono lungo la schiena e le labbra gli si contrassero debolmente in un tentativo di ringhio feroce e minaccioso. Nella sua piccolezza e nel suo spavento, sfidava e minacciava l'universo intero.

Nulla accadde. Continuò a guardare e fu così interessato che dimenticò di ringhiare. Inoltre, dimenticò di essere spaventato. Per il momento la paura era stata messa in fuga dalla crescita, che aveva assunto la forma della curiosità. Cominciò a notare gli oggetti vicini: un'ansa scoperta del fiume, che brillava al sole, un pino spezzato dal fulmine quasi ai piedi del pendio, e il pendio stesso che si levava ripido verso di lui e cessava un metro sotto il limite della caverna sul quale egli era acquattato.

Il lupetto grigio aveva vissuto tutti i suoi giorni su un suolo orizzontale. Non aveva mai sperimentato il male di una caduta, non sapeva che cosa fosse una caduta. Così fece baldanzosamente un passo nell'aria. Le sue zampe posteriori ancora posavano sul limitare della caverna, perciò cadde a testa in giù. La terra gli diede sul naso un colpo forte che lo fece guaire. Poi il lupacchiotto cominciò a rotolare giù per il pendio. Fu invaso dal terrore: l'ignoto si era alla fine impadronito di lui; lo aveva selvaggiamente afferrato e voleva schiacciarlo, infliggergli spaventose lesioni. La crescita fu messa in rotta dalla paura, ed egli guaiò come un qualsiasi cagnolino in preda alla paura. Adesso non aveva più a che fare col gelido spavento che lo costringeva al silenzio mentre l'ignoto lo spiava. Ora l'ignoto si era impossessato di lui, e il silenzio non era di nessuna utilità. E poi non era paura, ma terrore, quello che lo aveva invaso.

Ma già il pendio si faceva meno ripido, la sua base era ricoperta di erba. Qui il cucciolo poté rallentare il proprio crollo. E quando alla fine si arrestò, lanciò un ultimo guaito straziante, e poi un lungo gemito lamentoso. Dopo di che, con l'aria più naturale del mondo, come se nella sua vita avesse già fatto mille volte toeletta, prese a leccarsi l'argilla secca che lo aveva insudiciato.

Si mise a sedere e si guardò intorno, come potrebbe fare il primo uomo sceso su Marte. Il lupetto aveva fatto irruzione attraverso la parete del mondo, l'ignoto aveva disserrato la propria stretta, ed egli era lì, senza che nulla di male gli fosse

accaduto. Ma il primo uomo su Marte non avrebbe trovato il paesaggio così poco familiare come era per il lupetto. Senza alcuna esperienza precedente, senza alcun avvertimento che una simile cosa esistesse, si trovò a essere un esploratore in un mondo totalmente nuovo.

Ora che il terribile ignoto lo aveva lasciato andare, egli si dimenticò che l'ignoto aveva i propri terrori. Sentì solo una curiosità per tutte le cose che lo circondavano. Esaminò l'erba sotto i suoi piedi, il mirtillo poco lontano e il tronco morto del pino colpito dal fulmine, che sorgeva al margine di uno spiazzo aperto fra gli alberi. Uno scoiattolo, correndo intorno al tronco lo urtò in pieno e gli procurò un grande spavento. Si accovacciò e ringhiò. Ma lo scoiattolo non era spaventato meno di lui: si arrampicò ritto sull'albero, e finalmente al sicuro gli rispose per le rime, furioso.

Questo ridestò il coraggio del lupetto, e quantunque il picchio che incontrò in seguito lo facesse sussultare, proseguì fiducioso per la propria strada. Tale era la sua confidenza, che quando una gazza gli saltellò impudente davanti al naso, tese verso di essa una zampa scherzosa. Il risultato fu una beccata sulla punta del tartufo, che gli strappò un guaito tanto acuto, che l'uccello volò via spaventato.

Ma il lupetto imparava. Il suo piccolo cervello annebbiato aveva già operato una classificazione inconscia. Vi erano cose vive e cose non vive. Inoltre, doveva guardarsi dalle cose vive. Le cose non vive rimanevano sempre in un posto; ma quelle vive si muovevano, e non era possibile prevedere quello che

potavano combinare. Ciò che bisognava attendersi da loro era l'imprevisto, e a questo egli doveva essere preparato.

Si muoveva assai goffamente, urtava contro gli oggetti circostanti. Un ramoscello che credeva molto lontano l'istante successivo lo colpiva sul naso o gli graffiava le costole. Vi erano inoltre disuguaglianze sulla superficie del suolo, e, ogni volta che faceva un passo falso, batteva il naso. Poi vi erano sassi e pietre che gli rotolavano sotto i piedi; e grazie a loro seppe che le cose non vive non erano tutte nella stessa condizione di equilibrio stabile come era la sua caverna, e inoltre che le cose piccole erano più propense delle grandi a cadere o a rovesciarsi. Ma a ogni disavventura imparava. Più camminava, e meglio camminava. Si adattava. Imparava a calcolare i propri movimenti, a conoscere le proprie limitazioni fisiche, a misurare le distanze fra gli oggetti e fra gli oggetti e se stesso.

La sua fu la fortuna del principiante. Nato per essere cacciatore di carne (quantunque non lo sapesse) si imbatté nella carne appena fuori dalla caverna alla sua prima scorreria nel mondo. Fu per un semplice caso che capitò su un nido di pernici bianche abilmente nascosto. Vi cadde letteralmente sopra. Aveva tentato di procedere lungo il tronco di un pino abbattuto, ma la corteccia marcita gli si sgretolò sotto i piedi, e con un guaito di disperazione il cucciolo scivolò, precipitò attraverso il fogliame e i rami di un cespuglio e nel cuore del cespuglio, sul suolo, si trovò nel bel mezzo di sette perniciotti.

Quelli si diedero a pigolare disperatamente, e dapprima il lupacchiotto ne fu spaventato. Poi si accorse che erano molto

piccoli, e si fece più ardito. Si muovevano. Mise la zampa su uno, e i movimenti dell'uccellino divennero più attivi, ciò che fu motivo di divertimento per il lupetto. Fiutò il pennuto, poi lo prese in bocca. Quello lottò e lo beccò. Contemporaneamente il lupetto provò una sensazione di fame. Le sue mascelle si chiusero: vi fu uno scricchiolio di ossa fragili, e il sangue caldo gli colò nella bocca. Il gusto era buono, era carne, la stessa che la madre gli dava; solo che era viva fra i denti e perciò migliore. Così mangiò la pernice e non si fermò finché non ebbe divorato l'intera nidiata. Poi si leccò le labbra, esattamente come faceva la madre e prese a strisciare fuori dal cespuglio.

S'imbatté in un turbine alato. Confuso e seccato dall'assalto, dal battito delle penne infuriato, nascose la testa fra le zampe e guai. I colpi aumentarono: la pernice madre era fuori di sé. Allora anche lui montò in collera. Si levò, ringhiando, colpendo con le zampe, affondò i dentini in una delle ali e tirò e strappò vigorosamente, mentre l'uccello lottava, lanciandogli colpi con l'ala libera. Era la sua prima battaglia. Era inebriato: dimenticò del tutto l'ignoto, non ebbe più paura di niente. Combatteva, lacerava una cosa viva che lo colpiva, una cosa viva che era carne. Era invaso dalla sete di uccidere. Aveva ucciso poco prima delle piccole cose vive, e ora avrebbe ucciso una grande cosa viva. Era troppo occupato e felice per esser cosciente della propria felicità. Fremeva ed esultava in un modo che gli era nuovo, e che era per lui più grande di qualsiasi cosa avesse mai conosciuta.

Continuò a stringere l'ala e ringhiò fra i denti fortemente serrati. La Pernice riuscì a trascinarlo per un tratto, e poi si volse, tentando di tornare sotto la protezione del cespuglio, mentre il lupetto si sforzava a sua volta di trascinarla allo scoperto. E durante tutto il tempo l'uccello strideva e colpiva con l'ala libera, mentre le piume volavano tutt'intorno come neve. L'eccitazione del cucciolo era spaventosa. Tutto il sangue combattivo della sua specie si era risvegliato in lui e gli ardeva nelle vene. Questo era vivere, quantunque egli non lo sapesse. Stava realizzando la propria ragion d'essere nel mondo; stava attuando ciò per cui era stato creato, uccidere la carne e battersi per ucciderla.

Dopo qualche tempo, la Pernice cessò di lottare. Egli la teneva ancora per l'ala, e giacquero entrambi al suolo guardandosi. Il lupetto abbozzò un ringhio che voleva essere minaccioso, feroce. L'uccello lo beccò sul naso che, a causa delle precedenti avventure, era già tutto dolorante. Il cucciolo sussultò, ma non allentò la stretta: fu beccato ancora ripetutamente, e allora cominciò a gemere. Tentò di indietreggiare dall'avversario, non conscio del fatto che la sua stretta lo trascinava dietro di lui. Una pioggia di colpi di becco gli piovve sul naso. L'esaltazione della battaglia svanì, e, abbandonando la preda, il cucciolo volse le spalle e fuggì, per il terreno scoperto, in una ritirata poco gloriosa.

Si distese per riposare all'altra estremità della radura, presso il margine dei cespugli, anelante, la lingua penzoloni, il naso che gli faceva ancora un gran male e lo costringeva a

gemere. Ma mentre era lì disteso, fu improvvisamente invaso dalla sensazione di un terribile pericolo imminente. L'ignoto con tutti i suoi terrori si riprecipitò su di lui, ed egli si ritrasse istintivamente al riparo del cespuglio. Proprio in quella, una corrente d'aria lo investì e un grande corpo alato lo sfiorò in un silenzio sinistro. Un falco, piombando dall'azzurro, lo aveva mancato di poco.

Mentre se ne stava disteso sotto il cespuglio, rimettendosi dallo spavento e guardando timorosamente fra i rami, vide la Pernice madre dall'altra parte della radura uscire dal nido saccheggiato. Era così sconvolta dalla perdita subita, che non prestò attenzione al bolide alato del cielo. Ma il lupetto vide, e fu un avvertimento e una lezione per lui: il rapido avventarsi del falco, il suo corpo che saettava sfiorando quasi il suolo, il colpo d'artiglieria su quello della Pernice, lo stridio d'agonia e di spavento dell'uccello, e il falco che risaliva rapidamente nell'azzurro, portando la preda con sé.

Passò molto tempo prima che il lupetto abbandonasse il proprio rifugio. Aveva appreso molto: aveva appreso che le cose vive erano cibo, erano buone da mangiare, ma che esse potevano fare male quando erano molto grandi. Era meglio mangiare le piccole cose vive come i Perniciotti e lasciare in pace le cose grandi come le Pernici madri. Nondimeno sentiva una punta di ambizione, un sottile desiderio di avere un'altra battaglia con quella Pernice madre. Forse vi erano altre Pernici madri. Perché non andarle a cercare?

Scese al fiume lungo la riva in forte pendio. Non aveva mai

visto l'acqua prima di allora. La superficie sembrava buona, essendo priva di dislivelli. Camminò arditamente su di essa; e piombò, gridando di spavento, nell'abbraccio dell'ignoto. Era freddo, ed egli ansò, respirando rapido. L'acqua gli entrò nei polmoni invece dell'aria che aveva sempre accompagnato questo atto della respirazione. Ne fu soffocato come da un'angoscia di morte, fu anzi addirittura la morte. Non ne aveva una nozione cosciente ma, come ogni animale del Wild, possedeva l'istinto della morte, che per lui rappresentava il più grande dei mali. Era l'essenza stessa dell'ignoto; era la somma dei terrori dell'ignoto, la catastrofe ultima e impensabile, intorno alla quale non sapeva nulla, e della quale temeva tutto.

Tornò alla superficie, e aria gli penetrò nei polmoni. Non andò più a fondo. Proprio come se fosse stata per lui un'abitudine di lunga data, distese le zampe e cominciò a muoverle. La riva più vicina era a un metro di distanza; ma era tornato a galla con la schiena rivolta verso di essa; e la prima cosa su cui i suoi occhi si posarono fu la riva opposta, verso la quale incominciò subito a nuotare. Il fiumiciattolo si allargava in quel punto in un bacino di qualche metro di larghezza.

A metà della traversata, la corrente si impadronì del lupetto e lo trascinò a valle. A un certo punto l'acqua tranquilla divenne improvvisamente tumultuosa, ed egli non poté più nuotare. La corrente ora lo mandava sotto l'acqua, ora lo riportava alla superficie, e sempre lo travolgeva, lo faceva girare su se stesso, lanciandolo contro le rocce. E a ogni roccia

contro la quale urtava, il cucciolo guaiva. Il suo viaggio era una serie di guaiti, da cui si sarebbe potuto dedurre il numero delle rocce che incontrava.

Al termine della rapida si allargava un altro bacino d'acqua tranquilla, e qui, catturato dal riflusso, il lupacchiotto fu spinto gentilmente verso la riva e gentilmente depositato su un letto di ghiaia.

Sgambettò freneticamente fuori dall'acqua e si distese al suolo. Aveva appreso qualche altra cosa in merito al mondo. L'acqua non era viva, eppure si muoveva; e poi sembrava solida come la terra, mentre invece non aveva alcuna solidità. La conclusione fu che le cose non erano sempre quali apparivano. La paura che il lupetto provava per l'ignoto era una diffidenza ereditaria, che adesso era stata rafforzata dall'esperienza. D'ora in poi non si sarebbe fidato più delle apparenze; avrebbe verificato la realtà delle cose, prima di riporre in esse la propria fiducia.

Un'altra avventura era destinato a vivere quel giorno. Ricordò l'esistenza della madre, e allora fu pervaso da un impulso irresistibile: la desiderava più di tutte le altre cose al mondo. Non solo il suo corpo era spossato dalle avventure che aveva vissute, ma il suo piccolo cervello era stanco. In tutti i giorni della sua vita messi insieme esso non aveva lavorato così duramente come in quel giorno solo. Inoltre il lupetto aveva sonno. Perciò partì di corsa in cerca della caverna della madre, in preda a una sensazione di solitudine e di abbandono.

Strisciava in mezzo ad alcuni cespugli, quando udì un acuto grido intimidatorio. Un lampo giallo gli passò davanti agli occhi: una donnola che si allontanava da lui a rapidi balzi. Era una piccola cosa viva, e non ebbe paura. Allora, davanti a lui, ai suoi piedi, vide un'altra cosa viva estremamente piccola, lunga solo pochi centimetri, una giovane donnola che, come lui stesso, era andata all'avventura, disubbidendo alla madre. Essa accennò ad arretrare e il lupetto la capovolse con la zampa. L'animaletto lanciò uno strano suono stridulo. Un istante dopo il lampo giallo riapparve davanti agli occhi del lupetto, questo udì di nuovo il grido di intimidazione, e contemporaneamente avvertì una forte fitta sul lato del collo e sentì i denti aguzzi della donnola madre affondarglisi nella carne.

Mentre guaiva e indietreggiava, vide la donnola madre balzare sul piccino e sparire con esso nel folto di un cespuglio vicino. La ferita dei denti nel collo gli faceva ancora male, ma i suoi sentimenti erano feriti più profondamente ancora, e il lupetto si mise a sedere e gemette debolmente. Quella donnola madre era così piccola e così selvaggia! Non sapeva che, in proporzione alla taglia e al peso, la donnola è il più feroce, il più vendicativo e terribile di tutti gli uccisori del Wild. Ma non doveva tardare a impararlo a proprie spese.

Gemeva ancora, quando la donnola madre riapparve. Non si avventò su di lui, ora che il suo piccolo era al sicuro. Si avvicinò più prudentemente, e il lupetto ebbe tutta l'opportunità di osservarne il corpo sottile, quasi da serpente,

e la testa eretta, viva, anch'essa simile alla testa di un serpente. Il suo grido acuto, minaccioso, gli fece drizzare il pelo sulla schiena e gli strappò un brontolio di avvertimento. La donnola si avvicinava sempre più. Vi fu un balzo, rapidissimo per la sua vista poco esercitata, e il corpo giallo e sottile scomparve per un momento dal suo campo visivo. Un attimo dopo quella era alla gola del lupetto e i suoi denti gli si affondavano nella carne.

Il cucciolo dapprima ringhiò e tentò di combattere; ma era molto giovane e questo era il suo primo giorno nel mondo, e il ringhio si trasformò in un gemito, la lotta in una fuga. La donnola non lasciò neppure per un istante la presa, restandogli attaccata alla gola, ballando sospesa e cercando di segare la giugulare, dove scorre vivo il sangue della vita; perché è a quella soprattutto che essa ama abbeverarsi.

Il lupetto grigio sarebbe morto e non vi sarebbe stata alcuna storia da scrivere su di lui, se la lupa non fosse sopraggiunta a balzi tra i cespugli. La donnola abbandonò il lupetto e si avventò alla gola della lupa, mancandola, ma aggrappandosi invece alla mandibola. La lupa scosse la testa come se fosse una frusta, costringendo la donnola a mollare la presa e frombolandola in alto. Mentre era ancora a mezz'aria, le mascelle della lupa le si chiusero sul sottile corpo giallo e la donnola conobbe la morte fra i denti stritolanti.

Il lupetto subì un'altra manifestazione incontrollata d'affetto da parte della madre. La gioia di lei nel ritrovarlo sembrava anche più grande di quella del lupetto di essere

ritrovato. Lo fiutò, lo accarezzò, gli leccò le ferite prodottegli dai denti della donnola. Poi, fra loro, madre e lupetto mangiarono la bevitrice di sangue, e dopo tornarono alla caverna e dormirono.

LA LEGGE DELLA CARNE

~: VIII ~

Lo sviluppo del lupetto fu rapido. Riposò per due giorni poi si avventurò di nuovo fuori della caverna. Fu durante quest'escursione che s'imbatté nella giovane donnola, la cui madre aveva mangiato insieme con la lupa, e non impiegò molto a farle subire la stessa sorte. Ma in questo nuovo viaggio non si smarrì. Quando fu stanco, cercò e ritrovò la strada della caverna e dormì. E da allora in poi ogni giorno uscì in esplorazione, coprendo estensioni sempre più ampie.

Cominciò a valutare più esattamente la sua forza e a sapere quando conveniva essere ardito e quando prudente. Decise che la prudenza doveva essere la regola generale, e si attenne a questa regola, tranne nei rari momenti in cui, spinto dal proprio coraggio, si abbandonava a piccoli furori e sfoghi.

Era sempre un piccolo demone feroce quando si imbatteva in una Pernice bianca e non mancava mai di rispondere a dovere alle insolenze dello scoiattolo che aveva incontrato la prima volta ai piedi del pino colpito dal fulmine. Anche la vista della gazza quasi invariabilmente lo faceva montare in collera: non aveva dimenticato i colpi di becco che aveva ricevuto dal primo esemplare di quella specie in cui si fosse imbattuto.

Ma vi erano molte volte in cui anche una gazza lo lasciava indifferente, e ciò accadeva quando lui stesso si sentiva in pericolo per la presenza di qualche altro carnivoro vagante

nei dintorni. Non dimenticò mai il falco, e l'ombra mobile di esso lo mandava sempre ad acquattarsi sotto il cespuglio più vicino. Non strisciava né si trascinava più a fatica, ma già incominciava ad acquistare l'andatura della madre, obliqua e furtiva, apparentemente senza sforzo, quell'andatura scivolata, rapida e sconcertante, appena percettibile.

In fatto di carne tutta la sua fortuna era stata all'inizio. I sette pulcini di pernice e la piccola donnola rappresentavano la somma delle sue uccisioni. Il desiderio di uccidere si rafforzava di giorno in giorno, e il cucciolo accarezzava ambizioni fameliche per lo scoiattolo che cianciava così volubilmente e informava sempre tutte le creature selvagge che il lupetto si avvicinava. Ma se gli uccelli volavano nell'aria, gli scoiattoli si arrampicavano sugli alberi; e il cucciolo poteva solo tentare di piombare sullo scoiattolo di sorpresa quando il roditore calava a terra.

Il lupetto nutriva un gran rispetto per la madre. Lei sapeva cacciare la carne, e non mancava mai di riportargli la sua parte. Di più, non aveva paura delle cose. Il cucciolo non si rendeva ancora conto che quel coraggio era fondato sull'esperienza e sulla conoscenza; comunque la madre rappresentava per lui il potere. E crescendo, sentiva questo potere negli ammonimenti più aspri della zampa di lei, mentre la spinta di riprovazione del naso materno incominciava a essere sostituita da leggeri colpi di zanna. E anche per questo rispettava la madre.

Venne un nuovo periodo in cui mancò il cibo, e il lupetto

conobbe ancora una volta, e con più chiara coscienza, i morsi della fame. La lupa era continuamente in cerca di selvaggina. Una parte del tempo che doveva dedicare al sonno, lo passava dormendo sulla pista stessa della carne. Non fu una lunga carestia, ma fu terribile finché durò. Il lupetto non trovò più latte nel petto della madre, né per proprio conto un boccone di carne.

Prima di allora aveva cacciato per gioco, per puro divertimento; ora cacciava con ardore implacabile, ma non trovava nulla. Pure, l'insuccesso nella caccia affrettò il suo sviluppo. Studiò le abitudini dello scoiattolo con maggior cura e provò e riprovò a balzargli addosso di sorpresa. Studiò i topi dei boschi, tentò di scovarli nelle loro tane, apprese molto intorno alle abitudini delle gazze e dei picchi. E venne il giorno in cui l'ombra del falco non lo mandò più a rifugiarsi sotto un cespuglio. Era diventato più forte, più saggio, più fiducioso; e poi, aveva il coraggio della disperazione. Così stette seduto sulle anche, bene in vista in mezzo a una radura e sfidò il falco a scendere dal cielo. Perché sapeva che lì, galleggiante nell'azzurro sopra di lui, era la carne, la carne che il suo stomaco reclamava così insistentemente. Ma il falco si rifiutò di scendere per dare battaglia, e il lupetto si rannicchiò sotto un cespuglio e gemette per il disappunto e la fame.

La fame finì. La lupa portò a casa della carne. Era una carne strana, diversa da qualunque altra che aveva portato prima. Era una piccola lince, al principio del suo sviluppo, come il lupetto, ma meno grande di lui. E fu tutta per lui: la

madre aveva soddisfatto altrimenti la propria fame, benché il lupetto ignorasse che era stato il resto della cucciolata della lince a soddisfarla. Né egli conosceva quanto fosse stata disperata quell'impresa. Sapeva solo che il gattino dalla pelle di velluto era carne e la mangiò e si sentì più contento a ogni boccone che mandava giù.

Uno stomaco pieno porta all'inazione, e il lupetto si distese nella caverna dormendo contro il fianco della madre. Fu svegliato da un suo ringhio. Non l'aveva mai udita ringhiare in modo così terribile: probabilmente era il ringhio più terribile che essa avesse lanciato nella sua intera vita. Vi era una ragione per questo, e nessuno poteva saperlo meglio di lei: la tana di una lince non viene saccheggiata impunemente. Nella prima luce del pomeriggio, accovacciata all'ingresso della caverna, il lupetto vide la lince madre. I peli gli si drizzarono lungo la schiena per lo spavento. Qui non si trattava di istinto: il grido di furore che l'intrusa lanciò e che cominciò con un brontolio per crescere rapidamente in uno stridio rauco, diceva abbastanza chiaramente il pericolo.

Il lupetto sentì animarsi la vita che era in lui, e balzò in piedi e ringhiò valorosamente al fianco della madre. Ma lei lo respinse ignominiosamente dietro di sé. A causa del soffitto basso dell'ingresso la lince non poté balzare, e quando si avventurò strisciando all'interno, la lupa le fu addosso e l'inchiò al suolo. Il lupetto vide poco della battaglia.

Vi era un tremendo ringhiare e soffiare e un urlio quasi continuo. I due animali giravano intorno, la lince squar-

ciando e strappando con le zampe e coi denti, la lupa usando i soli denti.

A un certo punto, il lupetto balzò avanti e affondò i denti in una delle zampe posteriori della lince. A quella rimase aggrappato, brontolando selvaggiamente. Quantunque non lo sapesse, col peso del suo corpo impacciava i movimenti della zampa, e perciò risparmiava molti danni alla madre. Un mutamento nella battaglia lo fece finire sotto i corpi delle due contendenti, costringendolo ad abbandonare la presa. Un istante dopo le due madri si separarono, e, prima che si precipitassero nuovamente una contro l'altra, la lince avventò un colpo d'artiglieria al lupetto con l'enorme zampa anteriore squarciandogli la spalla fino all'osso e scagliandolo contro una parete. Allora al fracasso dello scontro s'aggiunse l'acuto guaito di sofferenza e di spavento del lupetto. Ma la battaglia durò così a lungo che egli ebbe tempo di calmarsi e di provare un nuovo impeto di coraggio; e la fine della battaglia lo trovò ancora aggrappato alla zampa posteriore, furiosamente ringhiante.

La lince era morta. Ma la lupa era molto debole e malandata. Dapprima accarezzò il lupetto e gli leccò la spalla ferita; ma il sangue che aveva perduto le aveva tolto ogni forza, e per tutto il giorno e per l'intera notte giacque accanto alla vinta, senza muoversi, respirando appena. Per una settimana non lasciò la caverna se non per andare in cerca d'acqua, e allora i suoi movimenti erano lenti e penosi. Alla fine di quel periodo la lince era stata divorata tutta, mentre le ferite della

lupa si erano sufficientemente rimarginate per permetterle di tornare sulla pista della carne.

La spalla del lupetto era intorpidita e dolorante, e per qualche tempo egli zoppicò per il terribile colpo che aveva ricevuto. Ma il mondo ora sembrava mutato. Vi si aggirava con maggiore fiducia, con una consapevolezza e con un coraggio che non aveva avuto prima della battaglia con la lince. Aveva visto la vita nel suo aspetto più feroce; aveva combattuto; aveva affondato i denti nella carne di un nemico; ed era sopravvissuto. E a causa di tutto questo si comportava più arditamente, con una sfumatura di sfida del tutto nuova in lui. Non era più spaventato delle cose minori, e molta della sua timidezza era svanita, quantunque l'ignoto non cessasse mai di opprimerlo coi suoi misteri e coi suoi terrori, intangibile e minaccioso.

Cominciò ad accompagnare la madre sulla pista della carne, e iniziò a farvi la sua parte. E, sia pure in modo vago, apprese la legge della carne. Il mondo si divideva in due categorie: una comprendeva la madre e lui stesso, l'altra tutte le cose vive che si muovevano. Questa si divideva a sua volta in due specie: la specie dei non carnivori e dei piccoli carnivori che lui e la madre uccidevano e mangiavano; e quella dei carnivori che, assaliti, si difendevano o assalivano a loro volta per uccidere e mangiare. E da questa classificazione sorse la legge. Lo scopo della vita era la carne. Vi erano i divoratori e i divorati. La legge era: mangiare o essere mangiati. Non formulò la legge in termini chiari e precisi, né ne trasse alcuna morale.

Non pensava neppure a una legge: si limitava a viverla.

Vide la legge operare tutt'intorno a lui, che aveva mangiato i piccoli della pernice. Il falco aveva mangiato la loro madre, il falco avrebbe voluto mangiare anche lui. Più tardi, quando era divenuto più esperto, lui stesso aveva desiderato di mangiare il falco. Aveva mangiato i piccoli della lince. La lince madre lo avrebbe mangiato se non fosse stata lei stessa uccisa e mangiata. E così via. La legge era vissuta intorno a lui da tutte le cose vive, e lui stesso era una parte della legge. Egli era un uccisore. Il suo solo cibo era la carne, la carne viva, che correva sempre rapidamente davanti a lui o volava nell'aria o si arrampicava sugli alberi o si nascondeva nel suolo o lo affrontava e si difendeva contro di lui o rovesciava le parti e lo inseguiva. Se il lupetto avesse pensato come gli uomini, avrebbe sintetizzato la vita come un vorace appetito e il mondo come un luogo popolato da una moltitudine di appetiti che inseguono e sono inseguiti, che cacciano e sono cacciati, che divorano e sono divorati, tutto in una cieca confusione, in un violento disordine: un caos di ghiottoneria e di carneficina, regolato solo dal caso e dalla crudeltà, senza meta e senza fine.

Ma il lupetto non pensava come gli uomini, non considerava le cose in una più ampia visione: aveva un solo proposito, nutriva un solo pensiero o desiderio per volta. Oltre alla legge della carne, vi erano per lui una miriade di altre leggi meno importanti che doveva apprendere e alle quali doveva ubbidire. Il mondo era pieno di sorprese. Il fremito della vita che era in lui, il gioco dei suoi muscoli erano una sorgente di

infinita felicità. Inseguire la carne era provare fremiti ed esaltazioni; i suoi furori e le sue battaglie erano piaceri; lo stesso terrore e il mistero dell'ignoto avevano la loro attrazione.

E vi erano sollievi e soddisfazioni. Avere uno stomaco pieno, sonnecchiare pigramente al sole: cose simili erano i migliori consensi per i suoi ardori e per le sue fatiche, mentre i suoi ardori e le sue fatiche erano espressioni della vita, e la vita è sempre felice quando si esprime. Così il lupetto era molto vivo, molto felice e molto fiero di sé.

I CREATORI DEL FUOCO

~ IX ~

Il lupetto incappò in loro all'improvviso e fu per sua colpa: era stato incauto. Aveva lasciato la caverna ed era sceso di corsa verso il fiume per bere. Non si era accorto del loro arrivo, forse perché era ancora imbambolato dal sonno (era stato fuori tutta la notte sulla pista della carne e si era svegliato proprio allora); e la sua distrazione era probabilmente dovuta al fatto che il sentiero che menava all'acqua gli era del tutto familiare: l'aveva percorso molto spesso, e non era mai accaduto nulla.

Oltrepassò il pino colpito dal fulmine, attraversò la radura, trotterellò tra gli alberi. In quella, nello stesso istante, vista e odorato furono messi in allarme. Davanti a lui, seduti silenziosamente sulle anche c'erano cinque cose vive, di cui non aveva mai visto l'uguale: era la sua prima esperienza del genere umano. Ma nel vederlo i cinque non balzarono in piedi, né mostrarono i denti, né brontolarono. Restarono seduti senza fare un movimento, silenziosi e sinistri.

Neppure il lupetto si mosse. Ogni istinto della sua natura lo avrebbe indotto a fuggire selvaggiamente, se in lui non si fosse destato improvvisamente, e per la prima volta, un altro istinto di segno opposto. Un timoroso sbalordimento lo invase. Fu ridotto all'immobilità dalla sensazione schiacciante della propria debolezza e piccolezza. Lì era il dominio e il potere, qualcosa di remoto e di superiore.

Il lupetto non aveva mai visto l'uomo, eppure il suo era l'istinto inerente all'uomo. Oscuramente riconosceva, nell'uomo, l'animale che aveva conquistato, combattendo, la supremazia sugli altri animali del Wild. Non solo coi propri occhi ma con gli occhi di tutti gli antenati il lupetto guardava l'uomo: con gli occhi che avevano accerchiato, nelle tenebre, innumerevoli falò di accampamenti invernali, che avevano contemplato da sicure lontananze o dal riparo dei cespugli lo strano animale a due gambe che era signore e padrone di tutte le cose viventi. Questa eredità morale e soprannaturale, fatta di paure e di lotte accumulate per secoli, stringeva come una morsa il lupetto, troppo giovane ancora e inesperto per liberarsene. Se fosse stato un lupo adulto, sarebbe fuggito. Cucciolo com'era, si rannicchiò paralizzato dallo spavento, accettando già la sottomissione che la sua specie aveva accettato fin dalla prima volta che un lupo era venuto a sedersi accanto al fuoco dell'uomo per riscaldarvisi.

Uno degli indiani si levò in piedi, si diresse verso di lui e gli si chinò sopra. Il lupetto si schiacciò ancor di più al suolo. Era l'ignoto, concretatosi alla fine in forma di carne e sangue, che si curvava e si protendeva su di lui per afferrarlo. I peli gli si drizzarono involontariamente sul dorso; le labbra si ritrassero, le piccole zanne si scoprirono. La mano che incombeva su lui come una condanna esitò, e l'uomo disse ridendo: — Wabam wabisca ip pit tah! — (Guarda un po' che zanne bianche!)

Gli altri indiani risero forte e incitarono l'uomo a prendere il lupetto. Come la mano scendeva sempre più, la battaglia

degli istinti opposti infuriava nella bestiola. Questa avvertiva due impulsi soprattutto: guaire e combattere. Il risultato fu un compromesso: fece entrambe le cose. Guai finché la mano quasi lo toccò, poi combatté, e i suoi denti affondarono in un lampo nella mano. Un attimo dotto ricevette uno scapaccione che lo abbatté su un fianco. Allora ogni desiderio di combattere lo abbandonò e l'istinto della sottomissione si impadronì di lui. Si mise a sedere sulle anche e guai. Ma l'uomo di cui aveva morso la mano era in collera. Il lupetto ricevette un secondo scapaccione, questo dall'altra parte. Perciò si mise nuovamente a sedere e guai più forte che mai.

I quattro indiani risero rumorosamente, mentre anche l'uomo che era stato morso incominciò a ridere. Circondarono tutti il lupetto e risero di lui, mentre il piccolo gemeva per il terrore e la sofferenza. Nel mezzo dei suoi gemiti, udì qualcosa. Anche gli indiani udirono. Ma il lupetto sapeva che cosa era, e con un ultimo lungo guaito, che aveva in sé più del trionfo che del dolore, cessò di lamentarsi e attese l'arrivo della madre, la madre feroce e indomabile che combatteva e uccideva tutte le cose e che mai era spaventata. La lupa ringhiava mentre correva: aveva udito il grido del lupetto e si era lanciata a soccorrerlo. Balzò in mezzo, trasfigurata nella sua maternità ansiosa, battagliera. Per il lupetto, lo spettacolo della sua rabbia protettrice era esaltante. Lanciò un piccolo guaito di contentezza e le balzò incontro mentre gli animali-uomini indietreggiavano frettolosamente. La lupa si tenne ritta davanti al suo piccolo, affrontando gli uomini col

pelo irto, con un ringhio profondo nella gola. Il suo muso era sconvolto, maligno, minaccioso, il naso era corrugato dalla punta agli occhi tanto il ringhio era feroce.

Fu allora che un grido uscì dalla bocca di uno degli uomini: — Kiche! — pronunciò l'uomo. Era un'esclamazione di sorpresa. Il lupetto sentì la madre fremere a quel suono.

— Kiche! — gridò di nuovo l'uomo, questa volta con voce aspra e autorevole.

E allora il lupetto vide la madre, la lupa impavida, accovacciarsi finché il suo ventre toccò il suolo, gemendo, agitando la coda, facendo segni di pace. Il lupetto non poteva comprendere. Era spaventato: il timor sacro dell'uomo lo invase di nuovo. Il suo istinto non l'aveva ingannato: la madre l'aveva confermato, anche lei faceva atto di sottomissione agli animali-uomini.

L'uomo che aveva parlato le si avvicinò. Le mise la mano sulla testa, ed essa si acquattò ancor di più. Non azzannò, non minacciò di farlo. Gli altri uomini si levarono e la circondarono e la accarezzarono e le batterono la mano sulla schiena, azioni delle quali essa non si risentì. Erano tutti molto eccitati e producevano vari suoni con la bocca. Quei suoni non erano indicazioni di pericolo, decise il lupetto mentre si accovacciava accanto alla madre, ancora drizzando di tanto in tanto i peli e facendo del suo meglio per sottomettersi.

— Non è affatto strano — stava dicendo adesso un indiano. — Il padre di Kiche era un lupo. La madre, è vero, era una cagna, ma mio fratello la legò nei boschi per tre notti

di seguito quando andò in calore. Perciò il padre di Kiche era un lupo.

— È un anno che è fuggita, Castoro Grigio — disse un secondo indiano.

— Non è affatto strano, Lingua di Salmone — rispose Castoro Grigio. — Fu nel tempo della carestia, quando non vi era cibo per i cani.

— È vissuta con i lupi — disse un terzo indiano.

— Così parrebbe, Tre Aquile — rispose Castoro Grigio posando la mano sul lupetto, — e questa ne è la riprova.

Il lupetto ringhiò un poco al tocco della mano, e la mano si ritirò per somministrargli uno scapaccione. Perciò il lupetto ricoprì le proprie zanne e si acquattò umilmente, mentre la mano, tornando, lo grattava dietro le orecchie e gli andava su e giù per la schiena.

— Questa ne è la riprova, — proseguì Castoro Grigio. — È chiaro che la madre di questo lupetto è Kiche. Ma il padre era un lupo. Perciò c'è in lui poco del cane e molto del lupo. Le zanne sono bianche, e Zanna Bianca sarà il suo nome. Ho detto. È il mio cane: non era forse Kiche la cagna di mio fratello? Non è forse morto, mio fratello?

Il lupetto che aveva così ricevuto un nome giaceva al suolo e guardava. Per qualche tempo gli animali-uomini continuarono a produrre suoni con la bocca, poi Castoro Grigio cavò un coltello da una guaina che portava al collo e andò a un boschetto per tagliare un bastone. Zanna Bianca lo guardava. L'indiano fece una profonda incisione a ciascuna estremità

del bastone e nelle incisioni legò due strisce di cuoio greggio. Legò una delle strisce alla gola di Kiche, poi la condusse fino a un giovane pino, al quale legò l'altra striscia.

Zanna Bianca lo seguì e si accovacciò al fianco della madre. La mano di Lingua di Salmone si tese verso di lui e lo rovesciò sulla schiena. Kiche guardava ansiosa mentre Zanna Bianca si sentiva nuovamente invadere dallo spavento. Non poté reprimere un ringhio, ma non accennò a mordere. La mano con le dita ripiegate e aperte lo stropicciava sullo stomaco scherzosamente e lo rotolava da una parte e dall'altra. Era ridicolo e antipatico, starsene lì sulla schiena con le zampe in aria. E poi, era una posizione di così assoluta inferiorità, che l'interna natura di Zanna Bianca si rivoltava contro di essa. Non poteva far nulla per difendersi: se quell'animale-uomo aveva intenzione di fargli del male, Zanna Bianca sapeva che non poteva sfuggirgli. Come poteva balzare via con le quattro zampe in aria? Ma la sottomissione gli fece dominare lo spavento e si limitò a ringhiare sommessamente. Questo brontolio non poteva sopprimerlo; né l'animale-uomo se ne risentì al punto da colpirlo ancora alla testa. E poi, per quanto strano fosse, Zanna Bianca provava un'indicibile sensazione di piacere mentre la mano lo stropicciava e massaggiava. Fu fatto rotolare sul fianco, cessò di ringhiare; le dita gli accarezzarono la base delle orecchie, e la sensazione di piacere aumentò; e quando, con un colpetto finale, l'uomo lo lasciò in pace e se ne andò, tutto lo spavento aveva abbandonato Zanna Bianca. Avrebbe conosciuto molte volte la paura nei

suoi rapporti con gli umani; ma per quel giorno la confidenza e il cameratismo erano stabiliti con l'uomo in compagnia del quale d'ora in poi avrebbe vissuto.

Dopo qualche tempo, Zanna Bianca udì strani rumori che si avvicinavano. Fu rapido nella sua classificazione, perché comprese subito che erano suoni prodotti dall'animale-uomo. Pochi minuti dopo, il resto della tribù apparve sul sentiero. Vi erano altri uomini e molte donne e bambini, quaranta persone in tutto gravati di equipaggiamenti e arnesi da campo. Vi erano anche molti cani, e anche questi, a eccezione dei cuccioli, erano carichi di some. In sacchi strettamente legati sulla schiena, ogni cane trasportava dieci o quindici chili di roba.

Zanna Bianca non aveva mai visto cani prima di allora, ma subito sentì che erano della sua stessa specie pur con qualche cosa di diverso. Quanto ai cani, si comportarono assai poco diversamente dai lupi quando videro la madre e il cucciolo. Ci fu un attacco generale. Zanna Bianca ringhiò e azzannò per opporsi all'ondata dei cani che si precipitavano su di loro a fauci aperte e cadde e fu travolto e sentì l'aspro morso dei denti, mentre lui stesso mordeva e graffiava le zampe e i ventri che erano sopra di lui. Il frastuono era altissimo: udiva il ringhio di Kiche che combatteva per lui, e udì le grida degli animali-uomini, il tonfo dei bastoni che si abbattevano sui corpi, i guaiti di dolore dei cani colpiti.

Solo pochi secondi trascorsero prima che si ritrovasse in piedi. Poteva vedere ora gli animali-uomini che respingevano

i cani coi bastoni e con le pietre, difendendolo, salvandolo dai denti selvaggi della sua specie che in qualche modo non era la sua specie. E quantunque non vi fosse posto, nel suo cervello, per una chiara concezione di una cosa così astratta come la giustizia, nondimeno a modo suo sentì la giustizia degli animali-uomini e li riconobbe per quel che erano: creatori ed esecutori della legge. Apprezzò inoltre la forza con cui la amministravano. Dissimili da qualunque altro degli animali che aveva finora incontrato, essi non mordevano né ferivano con le zampe. Accrescevano la propria forza viva col potere delle cose morte, le quali mordevano per loro. Così, bastoni e pietre, diretti da quelle strane creature filavano l'aria come cose vive, infliggendo severe punizioni ai cani.

Ai suoi occhi, questo era un potere insolito, un potere inconcepibile e trascendente le cose naturali, un potere che era divino. Zanna Bianca per la sua stessa natura non poteva sapere nulla sugli dei; tutt'al più poteva supporre che esistessero cose al di là di quelle che egli conosceva; ma la meraviglia e il timore che provava davanti a questi animali-uomini somigliavano in un certo modo alla meraviglia e al timore che proverebbe l'uomo alla vista di qualche creatura celeste apparsa sulla cima di un monte a scagliare fulmini con ambo le mani contro il mondo sbalordito.

L'ultimo cane era stato respinto, il baccano era finito. E Zanna Bianca si leccò le ferite e meditò sul suo primo contatto con il branco crudele e sulla conoscenza che ne aveva fatto. Non aveva mai sognato che la propria specie fosse composta

da altri individui, oltre a Monocolo, alla madre e a lui stesso. Loro tre avevano costituito una specie a parte, ed ecco che invece adesso, di colpo, aveva scoperto molti altri animali apparentemente della stessa specie. E provava un inconscio risentimento per il fatto che essi gli si erano avventati addosso al primo vederlo, e avevano tentato di distruggerlo. E si risentiva anche del fatto che sua madre fosse legata a un bastone, quantunque opera dei superiori animali-uomini. Una simile costrizione sapeva di trappola, di schiavitù. La libertà di girare e di correre e di distendersi al suolo a volontà era stato il suo retaggio; ed ecco che vedeva sfumare questa libertà. I movimenti della madre erano limitati dalla lunghezza di un bastone, e dalla lunghezza di quello stesso bastone era limitato anche lui, perché sentiva ancora il bisogno della presenza protettrice della madre.

Tutto questo non gli piaceva. Né fu soddisfatto quando gli animali-uomini si levarono e ripresero il cammino; perché un minuscolo animale-uomo si impadronì dell'estremità libera del bastone e si trascinò dietro Kiche prigioniera, e dietro Kiche venne Zanna Bianca, assai turbato e tormentato da questa nuova avventura nella quale era entrato.

Discesero lungo il fiume, molto più lontano delle più grandi scorrerie di Zanna Bianca, finché giunsero all'estremità della valle, dove il rivo si versava nel Mackenzie. Qui, in un punto in cui molte canoe erano sospese a mezz'aria, su alti pali, e dove si trovavano anche dei cavalletti per il disseccamento del pesce, fu preparato il campo; e Zanna Bianca guardò con

occhi pieni di meraviglia. La superiorità di quegli animali-umani aumentava a ogni momento. Vi era la loro dominazione su tutti quei cani dalle zanne aguzze: era la riprova del potere. Ma più grande di tutto il resto, per il lupetto, era il dominio degli umani sulle cose non vive, la loro capacità di mutare la faccia stessa del mondo.

E fu quest'ultima facoltà che lo impressionò più di ogni altra. Fu colpito nel vedere sorgere delle armature di pali; ma questo non era poi granché, dato che a farlo erano le stesse creature che lanciavano bastoni e pietre a grandi distanze. Ma quando le armature di pali furono coperte con tele e pelli di animali trasformandosi così in tanti tepees, Zanna Bianca fu sbalordito. Era la massa colossale di quelle strutture, che lo impressionava. Si levarono intorno a lui, da ogni lato, come qualche mostruosa forma di vita, rapidamente crescente. Occuparono quasi l'intera circonferenza del suo campo visivo. Ne fu spaventato. Gli gravavano sopra sinistre e quando la brezza le fece scuotere e palpitare, egli si acquattò pieno di paura, tenendole timidamente d'occhio, pronto a fuggire se avessero tentato di precipitargli addosso.

Ma in breve tempo il suo timore dei tepees svanì. Vide le donne e i bambini che entravano e uscivano da essi senza danno, e vide i cani che tentavano spesso di entrare e ne erano scacciati con parole aspre e con pietre volanti. Dopo un po' lasciò il fianco di Kiche e strisciò cautamente verso la parete del tepee più prossimo. Era la curiosità della crescita che lo spingeva: la necessità di apprendere e di vivere e di agire per

acquistare esperienza. Percorse gli ultimi centimetri strisciando con una lentezza e una precauzione quasi penose. Gli avvenimenti del giorno lo avevano preparato alle manifestazioni stupende e inimmaginabili dell'ignoto. Alla fine il suo naso toccò la tela. Attese. Nulla accadde. Allora fiutò lo strano tessuto, saturo dell'odore dell'uomo, strinse fra i denti la tela e diede una leggera scossa. Nulla accadde, quantunque le parti adiacenti si muovessero. Tirò più forte. Vi fu un movimento più vasto. Ne fu deliziato. Tirò ancora più forte, finché l'intero tepee fu in moto. Allora il grido aspro di una squaw nell'interno lo mandò a rannicchiarsi al fianco di Kiche. Dopo, però, non ebbe più paura delle masse sinistre dei tepees.

Attese un istante, e s'allontanò nuovamente dalla madre. Il bastone che la tratteneva era legato a un palo infisso nel terreno, e lei non poteva seguirlo. Un cucciolo, un po' più grande di lui, gli si avvicinò con aria bellicosa. Il nome del cucciolo, come Zanna Bianca doveva apprendere in seguito, era Lip-lip. Questi aveva partecipato a molte battaglie di cuccioli ed era piuttosto prepotente.

Lip-lip era della razza dei cani-lupo che aveva maggiore affinità con Zanna Bianca e, non essendo che un cucciolo, non sembrava pericoloso; perciò Zanna Bianca si preparò a incontrarlo con spirito amichevole. Ma quando lo straniero avanzò a gambe rigide e con le labbra contratte che scoprivano i denti, Zanna Bianca si irrigidì anche lui, e rispose mostrando i denti. Girarono l'uno intorno all'altro, ringhiando, col pelo

irto. La manovra durò vari minuti e mentre Zanna Bianca incominciava a godere come di una specie di gioco, tutto a un tratto Lip-lip balzò avanti con notevole rapidità, azzannò, tornò a balzare via. Le zanne lacerarono la spalla che era stata ferita dalla lince e che era ancora sensibilissima. La sorpresa e il dolore strapparono un guaito a Zanna Bianca; ma subito dopo, in un impeto di collera, egli piombava su Lip-lip mordendolo furiosamente.

Lip-lip però era sempre vissuto nel campo e aveva combattuto molte battaglie di cuccioli. Tre volte, quattro volte, una mezza dozzina di volte i suoi dentini aguzzi si avventarono sul nuovo venuto, finché Zanna Bianca, gemendo senza vergogna, si precipitò sotto la protezione della madre. Questo fu il primo dei combattimenti che doveva sostenere con Lip-lip, perché essi erano nemici nati, caratteri destinati a una perenne ostilità.

Kiche lo leccò dolcemente con la lingua e tentò di persuaderlo a rimanerle accanto. Ma la curiosità era troppo forte, e qualche minuto dopo Zanna Bianca si avventurò in una nuova esplorazione. Si imbatté in uno degli animali-uomini, Castoro Grigio, che era accovacciato a terra e faceva qualche cosa con alcuni bastoncini e un po' di muschio asciutto che aveva sparso davanti a sé sul suolo. Zanna Bianca gli si avvicinò e osservò. Castoro Grigio produsse con la bocca qualche suono che il lupetto interpretò come non ostile, e perciò si avvicinò di più.

Donne e bambini portavano altri bastoncini e rami a

Castoro Grigio. Si trattava evidentemente di una faccenda importante. Preso dalla curiosità Zanna Bianca si avvicinò fino a sfiorare il ginocchio di Castoro Grigio già dimentico che questi era il terribile animale-uomo. E all'improvviso vide una cosa strana, simile a una nebbia, che incominciava a sorgere dai bastoncini e dal muschio sotto le mani di Castoro Grigio. Poi, tra i bastoncini stessi apparve una cosa viva che si torceva e guizzava, di un colore simile a quello del sole nel cielo. Zanna Bianca non sapeva nulla del fuoco. Esso lo attrasse come la luce all'imboccatura della caverna lo aveva attratto nei primi giorni della sua vita. Strisciò di qualche passo verso la fiamma. Udì il sogghigno di Castoro Grigio sopra di lui, e comprese che il suono non era ostile. Allora toccò col naso la fiamma e nello stesso tempo tese la lingua per lambirla.

Per un momento restò paralizzato. L'ignoto, appiattato nel mezzo dei bastoncini e del muschio, gli si era selvaggiamente aggrappato al naso. Saltò indietro, prorompendo in una sbalordita esplosione di guaiti. Nell'udirlo, Kiche balzò ringhiando e tendendo spasmodicamente il bastone, infuriata perché non poteva venirgli in aiuto. Castoro Grigio rise forte e si batté sulle cosce, e raccontò l'accaduto a tutto il resto del campo, finché tutti risero rumorosamente. Ma Zanna Bianca sedeva sulle anche e guaiva e guaiva, figurina desolata e patetica nel mezzo degli umani. Era il dolore più acuto che avesse mai provato. Il naso e la lingua erano stati scottati dalla cosa viva del colore del sole, nata sotto le mani di Castoro Grigio.

Zanna Bianca ululava interminabilmente, e ogni suo gemito era accolto da scoppi di risa da parte degli animali-uomini. Tentò di placare il dolore del naso con la lingua, ma anche la lingua era scottata, e le due ferite, venendo a contatto, produssero un male anche più grande; perciò ululò più disperatamente che mai.

E allora fu invaso dalla vergogna. Comprese il riso e il significato di esso. Non ci è dato di sapere in qual modo alcuni animali conoscano il riso umano e sappiano quando si rida di loro; ma è certo che Zanna Bianca comprese che gli uomini ridevano di lui e si offese. Si volse e fuggì via, non per il dolore prodotto dal fuoco bensì per quello che gli veniva dal riso e che penetrava più profondamente e gli faceva male dentro. E si rifugiò accanto a Kiche che si agitava all'estremità del bastone come impazzita: accanto a Kiche, unica creatura al mondo che non ridesse di lui.

Il crepuscolo sopravvenne e la notte discese, e Zanna Bianca si distese a fianco della madre. Il naso e la lingua gli facevano ancora male, ma egli era tormentato da un turbamento più grande. Soffriva di nostalgia. Sentiva un vuoto in sé, il bisogno del silenzio e della tranquillità del fiume e della caverna nella collina. La vita era diventata troppo movimentata. Vi erano troppi uomini, donne e bambini che producevano rumori irritanti. E vi erano i cani che si azzuffavano e litigavano, scatenando ogni tanto un gran bailamme. La riposante solitudine dell'unica vita che Zanna Bianca aveva conosciuto era sparita. Lì, l'aria stessa era palpitante di vita,

di una vita che fremeva e ronzava senza posa. Continuamente mutando di intensità e bruscamente variando di tono, essa influiva sui nervi e sui sensi, lo rendeva nervoso e irrequieto, lo tormentava con un perpetuo timore di disgrazie imminenti.

Osservò gli animali-uomini andare e venire per il campo. Li considerava come gli uomini considerano gli dei da loro creati. Erano creature superiori; nella sua oscura comprensione erano stati operatori di meraviglie, come sono gli dei per gli umani. Erano esseri dominatori che possedevano ogni genere di potenze ignote e impensabili, padroni delle cose vive e delle cose non vive: costringendo all'ubbidienza ciò che si muoveva, impartendo movimento a ciò che non si muoveva, e creando la vita, una vita del colore del sole, dal morso ardente, col muschio secco e con la legna. Erano creatori del fuoco! Erano dei!

LA SCHIAVITÙ

~: X ~:

Le giornate trascorrevano zeppe di esperienze nuove per Zanna Bianca. Mentre Kiche restava legata al bastone egli correva per tutto il campo, curiosando, investigando, apprendendo. Giunse rapidamente a conoscere molto delle abitudini degli animali-uomini ma la familiarità non comportò il disprezzo. Più li conosceva più essi affermavano la loro superiorità, più spiegavano i loro poteri misteriosi, più grande appariva la loro divinità.

All'uomo capita spesso la delusione di vedere rovesciati i propri dei e infranti i propri altari; ma per il lupo e per il cane selvaggio, che sono venuti ad accovacciarsi ai piedi dell'uomo, questa delusione non è data mai. Diversi dall'uomo, i cui dei appartengono all'invisibile e all'inconcepibile, vapori e nebbie dell'immaginazione mascheranti la realtà, astratte concezioni di potere e di bontà supremi, intangibili accrescimenti del proprio io nel regno dello spirito: dissimili dall'uomo, il lupo e il cane selvaggio che si sono accostati al fuoco trovano i loro dei nella carne vivente, tangibile, degli esseri che occupano uno spazio sulla terra e hanno bisogno di tempo per l'adempimento dei loro scopi e della loro esistenza. Nessuno sforzo di fede è necessario per credere in un simile dio; nessuno sforzo di volontà può indurre a rinnegarlo; non c'è modo di allontanarsi da esso. Si tiene in piedi sulle zampe posteriori, in mano un bastone, immensamente potente, collerico

e buono, dio e mistero e potenza, il tutto avvolto nella carne che sanguina quando è squarciata e che è buona da mangiare come qualsiasi altra carne.

E così era per Zanna Bianca. Gli umani erano dei, senza possibilità di errore. Come sua madre aveva reso omaggio a quegli dei al primo grido del suo nome, così anche lui cominciava a rendere loro omaggio. Cedeva loro il passo come un privilegio che spettava loro indubbiamente. E quando camminavano, egli li seguiva; quando chiamavano, si avvicinava; quando minacciavano, si acquattava; quando gli comandavano di andare via, si allontanava in tutta fretta. Perché dietro ciascuno dei loro desideri era il potere che rinforzava questo desiderio, potere che faceva male, potere che si esprimeva per mezzo di colpi con la mano e col bastone, per mezzo di pietre che volavano e di fruste che sferzavano.

Egli apparteneva agli uomini, come tutti i cani appartenevano a essi. Le sue azioni erano loro, come il suo corpo era loro, per essere maltrattato, calpestato, per tollerare tutto. Tale era la lezione che egli aveva rapidamente appreso. Fu una lezione dura, poiché contraddiceva a tutto ciò che era forte e dominante nella sua natura; e mentre odiava questa schiavitù, senza saperlo apprendeva ad amarla. Era un affidare il proprio destino in mani altrui, un sollevarsi dalle responsabilità dell'esistenza. Ma c'era un compenso, perché è sempre più facile appoggiarsi a un altro che tenersi in piedi da soli.

Non si verificò tuttavia in un giorno solo, quest'abbandono di se stesso, corpo e anima, agli umani. Zanna Bianca non

poteva immediatamente rinunciare alla sua eredità selvaggia e ai ricordi del Wild. Vi erano giorni in cui strisciava fino al margine della foresta e si teneva lì ad ascoltare qualche cosa che lo chiamava di lontano. E sempre tornava, irrequieto e a disagio, per gemere dolcemente e tristemente al fianco di Kiche, per leccarle il muso con lingua ansiosa, interrogante.

Zanna Bianca apprese rapidamente le abitudini del campo. Conobbe l'ingiustizia e l'avidità degli altri cani quando la carne o il pesce erano distribuiti. Si rese conto che gli uomini erano più giusti, i bambini più crudeli, e le donne più buone e più propense a gettargli un pezzo di carne o un osso. E dopo due o tre penose avventure con le madri degli altri cuccioli, capì che era sempre buona politica lasciarle in pace, tenersi il più lontano possibile da loro, evitarle quando le vedeva avvicinarsi.

Ma la spina della sua vita era Lip-lip. Più sviluppato e più robusto di lui, Lip-lip l'aveva eletto a suo particolare oggetto di persecuzione. Zanna Bianca non si sottraeva certo allo scontro, ma il suo avversario era troppo grosso. Lip-lip divenne un incubo per lui. Ogni volta che si allontanava dalla madre, l'altro appariva, gli si metteva alle calcagna, gli ringhiava contro sfidandolo e attendendo l'occasione propizia, quando nessun umano era vicino, per saltargli addosso e costringerlo a battersi. Poiché vinceva invariabilmente, Lip-lip godeva enormemente della battaglia. Battersi divenne il principale piacere della sua vita, come divenne il principale tormento di Zanna Bianca.

Ma il lupetto non era intimidito. Quantunque toccasse a lui il danno maggiore e restasse sempre sconfitto, il suo spirito rimaneva indomito. Pure, un effetto negativo si riprodusse: divenne maligno e bisbetico. Il suo carattere era selvaggio per natura ma divenne più selvaggio a causa dell'interminabile persecuzione. Il lato allegro, scherzoso, da cucciolo, si manifestava di rado. Non giocava più né ruzzava mai con gli altri cuccioli del campo: Lip-lip non lo avrebbe permesso. Quando Zanna Bianca appariva nelle vicinanze, Lip-lip gli si avventava addosso, sfidandolo e malmenandolo, o assillandolo finché non lo aveva scacciato.

Così Zanna Bianca fu privato della maggior parte delle gioie della sua infanzia, il che lo rese più vecchio della sua età. Negatogli lo sfogo delle sue energie attraverso il gioco, si concentrò in se stesso e sviluppò i propri processi mentali. Divenne astuto; aveva tutto il tempo che voleva per meditare sui mezzi atti a ingannare e frodare. Poiché non riusciva mai a prendere la sua parte di carne o di pesce quando il pasto collettivo era distribuito ai cani del campo, divenne un abile ladro. Doveva rifornirsi per proprio conto, e si riforniva così bene che divenne una vera peste per le squaws. Imparò a insinuarsi dappertutto, a sapere tutto quello che accadeva, a vedere e udire ogni cosa e a ragionare di conseguenza, cercando e trovando le vie e i mezzi per evitare il suo implacabile persecutore. Fu all'inizio di questa fase che giocò il suo primo tiro birbone e provò per la prima volta il gusto della vendetta. Come Kiche aveva adescato i cani degli accampa-

menti quando stava coi lupi, così Zanna Bianca, ricorrendo a mezzi assai simili, adescò Lip-lip a portata delle mascelle vendicatrici di Kiche. Nel ritrarsi davanti al suo avversario, il lupetto si abbandonò a una fuga complessa dentro e fuori e intorno ai vari tepees del campo. Egli era un buon corridore, più rapido di qualsiasi cucciolo della sua taglia, e certo più di Lip-lip. Ma non spiegò tutte le proprie forze in quella fuga. Si tenne appena fuori portata, a un balzo dell'inseguitore.

Lip-lip, eccitato dalla caccia e dalla persistente vicinanza della vittima, perdette prudenza e orientamento. Quando s'avvide dove si trovava, era troppo tardi. Girando a tutta velocità intorno a un tepee, piombò in pieno su Kiche, distesa all'estremità del suo bastone. Lanciò un solo guaito di costernazione, e poi le mascelle punitrici si serrarono su di lui. La lupa era legata ma il cucciolo non riuscì a mettersi in salvo tanto facilmente. Essa lo rovesciò al suolo e più e più volte lo morse e straziò.

Quando alla fine riuscì a mettersi fuori portata rotolando su se stesso, Lip-lip si rialzò in piedi terribilmente scosso, ferito nel corpo e nello spirito. Il suo pelo era strappato nei punti dove i denti della lupa lo avevano raggiunto. Se ne stette lì, aprì la bocca, proruppe in un lungo, doloroso lamento da cucciolo. Ma neanche questo sfogo gli fu lasciato. Nel bel mezzo di esso, Zanna Bianca, lanciandoglisi addosso, gli affondò i denti nella zampa posteriore. Non rimanevano a Lip-lip energie per combattere, e perciò se ne fuggì senza vergogna, con la sua vittima alle calcagna, che lo tormentò lungo tutta la via del

ritorno al suo tepee. Qui le squaws vennero in suo aiuto, e Zanna Bianca, trasformato in un demone furioso, fu facilmente respinto da una grandinata di pietre.

Venne il giorno in cui Castoro Grigio, decidendo che ogni velleità di fuga era spenta, slegò Kiche. Zanna Bianca fu pieno di gioia per la libertà della madre. L'accompagnò allegramente per il campo; e, finché restava al fianco di lei, Lip-lip si teneva a rispettosa distanza. Il lupetto drizzò anche il pelo, camminò a gambe rigide, ma Lip-lip ignorò la sfida. Non era uno sciocco, e per quanto desiderasse la vendetta, poteva attendere finché non gli riuscisse di sorprendere Zanna Bianca da solo.

Più tardi, quel giorno stesso, Kiche e Zanna Bianca si spinsero fino al margine dei boschi nei pressi del campo. Il cucciolo vi aveva condotto la madre passo passo, e ora, quando lei si fermò tentò di trascinarla più lontano. Il fiume, la tana e i boschi tranquilli lo chiamavano, ed egli voleva che essa vi andasse. Corse avanti per pochi passi, si arrestò e guardò indietro. Kiche non si era mossa. Gemette supplichevole, e scorrazzò come giocando, dentro e fuori dal sottobosco. Tornò da lei, le leccò il muso e corse di nuovo avanti. E ancora lei non si muoveva. Si fermò e la guardò con un ardore che lentamente si spense, mentre la lupa volgeva la testa e guardava verso il campo.

Vi era qualche cosa che lo chiamava lì all'aperto. Anche la madre lo avvertiva; ma lei sentiva anche un appello diverso e più forte, l'appello del fuoco e dell'uomo; l'appello cui è

dato di rispondere, fra tutti gli animali, solo al lupo e al cane selvaggio, che sono fratelli.

Kiche si volse e lentamente trotterellò verso il campo. Più forte del legame materiale del bastone cui era stata attaccata, era la presa dell'uomo su di lei. Invisibili e occulti gli dei ancora la tenevano con tutto il loro potere e non la lasciavano andare. Zanna Bianca si mise a sedere all'ombra di una betulla e gemette dolcemente. Vi era un forte odore di pino, sottili fragranze di legno riempivano l'aria, rammentandogli l'antica vita di libertà prima dei giorni di schiavitù. Ma egli era solo un cucciolo, e più forte dell'appello dell'uomo o del Wild era l'appello della madre. In tutte le ore della sua breve vita egli era dipeso da lei. Non era venuto ancora il tempo dell'indipendenza. Così si rialzò e trotterellò tristemente verso il campo, arrestandosi una o due volte per mettersi a sedere gemendo, ascoltando l'appello che ancora risuonava nelle profondità della foresta.

Nel Wild il periodo di tempo in cui un piccolo è lasciato alla propria madre è breve; ma sotto il dominio dell'uomo, esso è a volte anche più breve. Così fu per Zanna Bianca. Castoro Grigio era debitore verso Tre Aquile, il quale doveva partire per un viaggio su per il Mackenzie fino al Gran Lago degli Schiavi. Un pezzo di panno rosso, una pelle d'orso, venti cartucce e Kiche pagarono il debito. Zanna Bianca vide la madre presa a bordo della canoa di Tre Aquile, e provò a seguirla. Un pugno di Tre Aquile lo fece precipitare a terra, mentre la canoa partiva. Egli allora balzò in acqua e si mise

a nuotare dietro di essa, sordo alle aspre grida di Castoro Grigio che gli comandava di tornare. Zanna Bianca ignorava persino l'uomo, il dio, tale era il terrore che provava di perdere la madre.

Ma gli dei sono abituati a essere ubbiditi, e Castoro Grigio, pieno di collera, mise in acqua una canoa per lanciarsi all'inseguimento. Quando raggiunse Zanna Bianca, tese la mano, lo sollevò per la collottola e lo trasse fuori dall'acqua. Non lo depositò subito sul fondo della canoa. Lo tenne sospeso in aria con una mano e con l'altra lo percosse. Fu una dura lezione, perché la sua mano era pesante. Ogni colpo mirava a far male; e i colpi furono molti.

Mentre questi gli piovevano addosso, ora da una parte, ora dall'altra, Zanna Bianca oscillava avanti e indietro come un pendolo. Vari furono i sentimenti che lo invasero. Dapprima provò la sorpresa. Poi venne uno spavento passeggero, e gemette parecchie volte sotto la percossa della mano. Ma ben presto insorse il furore. La sua natura libera si affermava, e mostrò i denti e ringhiò senza paura sul viso del dio in collera. I colpi divennero più rapidi, più pesanti, più dolorosi.

Castoro Grigio continuava a picchiare, Zanna Bianca a ringhiare. Ma non poteva durare all'infinito. Uno dei due doveva cedere, e a farlo fu Zanna Bianca. La paura lo invase di nuovo. Per la prima volta si trovava fra le mani di un uomo. Gli occasionali colpi di bastone o di pietre che aveva precedentemente ricevuto erano carezze paragonati al trattamento che subiva ora. Si abbandonò e cominciò a ululare e a

guaire. Per qualche tempo ogni colpo gli strappò un guaito; ma la paura si trasformò in terrore, finché i suoi guaiti furono lanciati in una successione continua, indipendentemente dal ritmo della punizione.

Alla fine, Castoro Grigio smise di colpire. Zanna Bianca, sospeso per la collottola, continuò a gemere. Questo parve soddisfare il suo padrone, che lo buttò rudemente nel fondo della canoa. Frattanto questa era stata trascinata via dalla corrente, e perciò Castoro Grigio fu costretto a prendere la pagaia. Zanna Bianca gli ingombrava il passo, ed egli lo respinse rudemente col piede. In quel momento la natura libera del lupetto si riaffermò, ed egli affondò i denti nel piede calzato dai mocassini.

La bastonatura di poco prima era stata nulla a confronto di quella che gli toccò adesso. La collera di Castoro Grigio fu terribile; ugualmente terribile fu il terrore di Zanna Bianca. Non più la mano, ma la dura ala di legno entrò adesso in scena; e Zanna Bianca era contuso e indolenzito in tutto il corpo quando fu gettato in fondo alla canoa. Di nuovo, e questa volta di proposito, Castoro Grigio gli tirò un calcio. Zanna Bianca non ripeté l'attacco contro il piede. Aveva appreso un'altra lezione della sua schiavitù. Non doveva mai osare, in nessuna circostanza, di mordere il dio che era il suo signore e padrone; il corpo del signore e padrone era sacro, non doveva essere toccato da denti come i suoi. Questo era evidentemente il massimo dei crimini, l'unica offesa per cui non vi fosse perdono.

Quando la canoa toccò la riva, Zanna Bianca restò lì, gemente e immobile ad attendere la volontà di Castoro Grigio. La volontà di Castoro Grigio era che scendesse a terra, e fu lasciato appunto a terra, dove cadde pesantemente su un fianco, con un colpo che gli rinnovò il dolore acutissimo delle fresche contusioni. Si rimise in piedi tutto tremante e restò fermo, ancora gemendo. Lip-lip, che aveva osservato dalla riva tutta la scena, ora gli si avventò contro, rovesciandolo al suolo e affondandogli i denti nella carne; Zanna Bianca era troppo impotente per difendersi, e avrebbe passato un brutto momento se il piede di Castoro Grigio non fosse scattato in avanti scagliando Lip-lip in aria con violenza, tanto che il cucciolo ricadde a terra a tre o quattro metri di distanza. Questa era la giustizia dell'uomo; e anche allora, nel suo stato pietoso, Zanna Bianca provò un piccolo fremito di riconoscenza. Alle calcagna di Castoro Grigio, avanzò ubbidiente attraverso il villaggio fino al tepee. E così fu che Zanna Bianca apprese che il diritto di punire era qualche cosa che gli dei riservavano per sé e negavano alle creature inferiori loro sottomesse.

Quella notte, quando tutto fu silenzio, Zanna Bianca rammentò la madre e si sentì addolorato per la sua mancanza. Manifestò il proprio dispiacere troppo forte e svegliò Castoro Grigio, che lo picchiò. Dopo, si accontentò di gemere piano quando gli dei erano vicini. Ma a volte, spingendosi sul limite dei boschi, si abbandonava al proprio dolore, e gemeva e si lamentava forte.

Durante questo periodo avrebbe potuto cedere ai ricordi della tana e del fiume e tornarsene nel Wild. Ma l'immagine della madre lo tratteneva. Come gli umani partivano per le loro cacce e poi tornavano, così anch'essa sarebbe tornata, una volta o l'altra. Perciò rimaneva in schiavitù, attendendola.

Ma non era una schiavitù del tutto infelice. Trovava a ogni passo motivi di interesse, perché si verificava sempre qualcosa di nuovo nel campo. Non c'era fine alle cose strane che gli dei compivano, e Zanna Bianca era sempre attratto e incuriosito. In pari tempo, imparava come comportarsi con Castoro Grigio. L'ubbidienza, un'ubbidienza rigida, inflessibile, era quel che si esigeva da lui, e in cambio egli sfuggiva alle bastonature e la sua presenza era tollerata.

Anzi, Castoro Grigio gli gettava a volte lui stesso un pezzo di carne e lo difendeva contro gli altri cani mentre Zanna Bianca lo mangiava. E quei pezzi di carne avevano un grande valore; per qualche strana ragione valevano più di una dozzina di pezzi di carne ricevuti dalle mani di una squaw. Castoro Grigio non lo vezzeggiava né accarezzava mai. Forse era il peso della sua mano, forse la sua giustizia, forse il puro potere di lui, e forse erano tutte queste cose insieme che influivano su Zanna Bianca; perché un certo legame si formava fra lui e il suo burbero padrone.

Insidiosamente, e per vie segrete, con altrettanta forza del bastone, delle pietre e degli scapaccioni, le catene della schiavitù si stringevano su Zanna Bianca. Le attitudini proprie della sua specie, che gli avevano permesso, all'inizio, di rima-

nere accanto ai fuochi degli uomini erano suscettibili di ulteriore sviluppo. E infatti si sviluppavano; e la vita del campo, per miserabile che fosse, gli divenne segretamente cara col tempo. Ma Zanna Bianca non ne sapeva nulla: sentiva solo il dolore per la perdita di Kiche, la speranza per il ritorno di lei e una nostalgia infinita per la vita di libertà che una volta era stata sua.

IL PARIA

~: XI ~:

La persecuzione di Lip-lip continuò a oscurare talmente le giornate di Zanna Bianca, che questi divenne più cattivo e più feroce di quanto sarebbe stato suo naturale diritto. Acquistò una reputazione di malvagità fra gli stessi umani. Ogni volta che scoppiavano disordini e tumulti, scontri e zuffe, ogni volta che si levavano le grida di una squaw a causa di un pezzo di carne rubata, erano certi che Zanna Bianca fosse immischiato nella faccenda, e anzi che ne fosse il promotore. Non si preoccupavano certo di ricercare le cause della sua condotta: vedevano i soli effetti, e questi erano riprovevoli. Zanna Bianca era un sornione e un ladro, un fomentatore di disordini, e le squaws irate gli gridavano sul muso (mentre lui le guardava sul chi vive, pronto a mettersi in salvo da qualche proiettile improvviso), che era un lupo, un animale indegno, destinato a una brutta fine.

Si trovò a essere il paria del popoloso accampamento. Tutti i giovani cani seguivano l'esempio di Lip-lip. Vi era una differenza fra Zanna Bianca e loro. Forse sentivano la sua origine selvaggia, e istintivamente provavano per lui l'inimicizia che il cane domestico prova per il lupo. Comunque sia, si allearono a Lip-lip nella persecuzione. E, una volta dichiaratisi contro di lui, trovarono di continuo validi motivi per seguitare a dargli addosso. Uno dopo l'altro, tutti provarono i suoi denti; e, sia detto a suo credito, egli diede più di quanto

non ricevesse. Ne batté molti in singolar tenzone; ma per lo più questa gli era negata. L'inizio di una battaglia fra lui e un altro cane era il segnale perché tutti i giovani cani del campo gli si scagliassero addosso.

Queste persecuzioni collettive gli insegnarono due cose importanti: come difendersi da un assalto in massa, e come infliggere il maggior danno nel più breve tempo possibile a un singolo cane. Tenersi in piedi nel mezzo della massa ostile era questione di vita o di morte, ed egli apprese questa virtù. Divenne di un'agilità felina. Anche i cani adulti potevano urtarlo davanti o di fianco con tutta la forza del loro corpo pesante, ma, sia che volasse in aria, sia che piombasse a terra, si ritrovava sempre con le zampe in giù e con i piedi ben piantati al suolo.

Uno scontro fra cani è preceduto da certi preliminari: ringhiano, drizzano il pelo, irrigidiscono le gambe. Ma Zanna Bianca imparò a omettere questi preliminari. Tergiversare voleva dire tirarsi addosso tutti i giovani cani. Doveva eseguire rapidamente la propria opera e tagliare la corda. Così apprese a non dare alcun avviso delle sue intenzioni. Si avventava e azzannava all'istante, prima che il suo nemico fosse pronto a sostenere l'assalto. Apprese anche il valore della sorpresa. Un cane, colto alla sprovvista, con la spalla squarciata e l'orecchio ridotto a pezzi prima di sapere quel che accadeva, era un cane già battuto a metà.

Inoltre, era facilissimo rovesciare al suolo un cane colto di sorpresa; e un cane caduto, invariabilmente esponeva, almeno

per un momento, la parte inferiore del collo: il punto vulnerabile che bisognava colpire per togliere la vita. Zanna Bianca conosceva questo punto per una conoscenza tramandatagli direttamente dalle generazioni cacciatrici di lupi. Così, il metodo di Zanna Bianca, quando prendeva l'iniziativa, era: primo, trovare un giovane cane solo; secondo, sorprenderlo e abbattearlo al suolo; terzo, mirare coi denti alla gola indifesa.

Poiché era solo un cucciolo, le sue mascelle non erano ancora tanto grandi e forti da rendere mortale l'attacco, ma molti giovani cani si aggiravano per il campo con la gola lacerata, a riprova delle ferme intenzioni di Zanna Bianca. E un giorno, sorprendendo uno dei suoi nemici solo sul margine del bosco, riuscì, abbattendolo ripetutamente e attaccandolo alla gola, a segargli la giugulare e a fare uscire la vita da lui. Vi fu un gran baccano, quella sera. Lo avevano veduto, la notizia era stata riferita al padrone del cane morto, le squaws ricordarono tutti i casi di carne rubata, e Castoro Grigio fu assediato da voci incolerite. Ma egli difese risolutamente la porta del tepee, nel cui interno aveva accolto il colpevole, e si rifiutò di abbandonarlo alla vendetta della gente della sua tribù.

Zanna Bianca fu odiato dagli uomini e dai cani durante questo periodo del suo sviluppo, non conobbe mai un momento di sicurezza. Il dente di ogni cane era contro di lui, e contro di lui era la mano di ogni uomo. Era salutato con brontolii dai suoi simili, con imprecazioni e pietre dai suoi dei. Viveva intensamente, coi nervi sempre tesi, perennemente pronto all'attacco, attento a non farsi attaccare, con l'occhio pronto

a cogliere inattesi proiettili, preparato in ogni momento ad agire rapidamente e freddamente, a balzare contro il nemico con un balenio di zanne o lontano dal nemico con un brontolio minaccioso.

Quanto al ringhiare, sapeva ringhiare più spaventosamente di qualsiasi altro cane, giovane o adulto, del campo. Scopo del ringhio è di avvertire o di spaventare, e occorre saperlo usare a tempo. Zanna Bianca sapeva come e quando bisognava ringhiare. Nel suo ringhio incorporava tutto quel che c'era di crudele, di maligno e di orribile. Col naso fremente di spasimi continui, la pelliccia irta, sollevata in onde successive, la lingua che usciva e rientrava con movimenti fulminei come un rosso serpente, le orecchie abbassate, gli occhi scintillanti di odio, le labbra contratte e le zanne scoperte, riusciva a bloccare, almeno per un momento, qualsiasi assalitore. E di questa pausa sapeva naturalmente trarre profitto. Tanto che l'esitazione nell'attacco si trasformava spesso, anche per i grossi cani spaventati, in una poco onorevole ritirata.

Con le sue tendenze sanguinarie e la sua abilità faceva pagare cara, alla muta di giovani cani, la persecuzione di cui era oggetto. Se a lui non era permesso di avvicinarsi alla muta, si era venuto a creare un tale stato di cose, per cui nessun componente della muta poteva allontanarsene: Zanna Bianca non lo avrebbe permesso. A eccezione di Lip-lip, gli altri erano costretti a stare serrati tra loro, a mutua protezione dal terribile nemico che si erano creati. Un cucciolo solitario sulla riva del fiume significava un cucciolo morto o

che metteva in rivoluzione il campo intero con i suoi guaiti di pena e di terrore, mentre si sottraeva con la fuga al lupetto che lo aveva sorpreso.

Ma le battaglie di Zanna Bianca non cessarono neppure quando i giovani cani ebbero appreso la necessità di starsene insieme. Egli li attaccava ogni volta che li sorprendevo isolati, ed essi lo attaccavano quando erano in gruppo. La sola vista del lupetto era sufficiente per lanciaarli alla caccia, e in questi casi la sua velocità lo portava di solito al sicuro. Ma guai al cane che oltrepassava i propri compagni in simili inseguimenti! Zanna Bianca aveva imparato a voltarsi di scatto e ad azzannare l'inseguitore che precedeva la muta, prima che gli altri sopraggiungessero. Questo accadeva assai di frequente, perché, una volta lanciati all'inseguimento, i cani dimenticavano la prudenza nell'eccitazione della caccia, mentre Zanna Bianca non se ne scordava mai. Correndo, rivolgeva indietro di continuo sguardi furtivi ed era sempre pronto a voltarsi rapidamente e ad abbattere l'inseguitore troppo zelante che sorpassava i compagni.

I cani giovani amano giocare e, date le circostanze, quella guerriglia era diventata il loro gioco. La caccia a Zanna Bianca divenne il passatempo preferito: un passatempo mortale, a volte, e sempre assai serio. Lui, d'altro canto, essendo il più veloce, non aveva timore di avventurarsi ovunque. Durante il periodo in cui attese vanamente il ritorno della madre, trascinò molte volte la muta in una caccia selvaggia attraverso i boschi vicini. Ma la muta invariabilmente perdeva le sue

tracce. La canizza lo avvertiva della sua presenza, mentre egli correva solo, con zampe di velluto, silenzioso, ombra mobile fra gli alberi, come avevano fatto il padre e la madre prima di lui. Inoltre, era più pratico di loro del Wild, ne conosceva meglio i segreti e gli stratagemmi. Un suo tiro favorito era di far perdere la propria pista nell'acqua corrente e poi distendersi tranquillamente in una macchia vicina, mentre le grida di delusione degli inseguitori si levavano intorno.

Odiato dalla propria specie e dal genere umano, indomabile, perpetuamente combattuto e muovendo lui stesso una guerra continua, il suo sviluppo fu rapido e unilaterale. E questa non era una condizione favorevole per far fiorire la gentilezza e l'affetto. Di simili sentimenti, Zanna Bianca non aveva il più lieve barlume. Il codice che imparava era l'ubbidienza al forte e l'oppressione del debole. Castoro Grigio era un dio, e forte; perciò Zanna Bianca gli ubbidiva.

Ma il cane più giovane o più piccolo di lui era debole, una cosa da distruggere. Il suo sviluppo fu nella direzione della forza. Allo scopo di far fronte al costante pericolo e di ferire e anche di annientare, le sue facoltà predatorie e difensive si svilupparono enormemente. Divenne più rapido degli altri cani nei movimenti, più agile, più astuto, più mortale, con muscoli e tendini d'acciaio, più resistente, più crudele, più feroce e più intelligente. Doveva acquistare tutte queste qualità, o diversamente non avrebbe resistito né sarebbe sopravvissuto nell'ambiente ostile da cui era circondato.

LA PISTA DEGLI DEI

~: XII ~

Alla fine dell'anno, quando i giorni si accorciano e il morso del gelo riappare nell'aria, si presentò a Zanna Bianca l'occasione per riacquistare la libertà perduta. Durante vari giorni c'era stato gran trambusto nel villaggio. Si toglieva il campo estivo e la tribù, con armi e bagagli, si apprestava a cercare un altro terreno di caccia. Zanna Bianca osservò tutto questo con occhio ansioso, e quando i tepees cominciarono a essere smontati e le canoe furono caricate accanto alla riva, comprese. Già le canoe partivano, alcune erano scomparse giù per il fiume.

Allora il lupetto decise di rimanere indietro. Attese l'occasione propizia per scivolare fuori del campo, nei boschi, e lì, nel fiumicello dove il ghiaccio cominciava a formarsi, dissimulò la propria pista. Poi strisciò nel cuore d'una macchia folta e attese. Il tempo passò ed egli dormì a intervalli, per ore, e a un certo punto fu svegliato dalla voce di Castoro Grigio che lo chiamava per nome. Vi erano altre voci. Zanna Bianca udì anche la squaw di Castoro Grigio che prendeva parte alla ricerca, e Mit-sah, che era suo figlio.

Zanna Bianca tremava di spavento, ma resistette all'impulso di uscire dal nascondiglio. Finalmente le voci si spensero, e dopo un po' il lupo strisciò fuori dal nascondiglio per godere il successo della sua impresa. Le tenebre scendevano, e per un po' si trattenne a giocare tra gli alberi inebriato della

propria libertà. Poi, bruscamente si accorse della solitudine che lo circondava. Si mise a sedere per riflettere, ascoltando il silenzio della foresta e sentendosi turbato da esso. Avvertì la presenza di un pericolo nascosto, invisibile e misterioso. Sospettava delle masse incerte degli alberi e delle ombre buie, che potevano nascondere ogni genere di pericolo.

E poi, faceva freddo. Non c'era nessun caldo tepee contro il quale accovacciarsi. Il gelo era dentro i suoi piedi, e Zanna Bianca sollevò prima l'una e poi l'altra zampa anteriore, si provò a coprirle con la coda folta, e intanto gli apparve una visione. Non c'era nulla di strano in questo poiché nel suo spirito erano impresse dozzine di immagini della memoria. Vide di nuovo il campo, i tepees e il brillare dei fuochi. Udì le voci acute delle donne, gli aspri toni bassi degli uomini, il brontolio dei cani. Aveva fame, e rammentò i pezzi di carne e di pesce che gli erano stati gettati. Qui non c'era carne, non c'era nulla all'infuori di un silenzio inesprimibile e minaccioso.

La schiavitù lo aveva infiacchito. La mancanza di responsabilità lo aveva indebolito e gli aveva fatto dimenticare come cavarsela coi propri mezzi. La notte gli si spalancava tutt'intorno. I suoi sensi, assuefatti al ronzio e al chiasso del campo, abituati all'urto di visioni e di suoni continui, rimanevano oziosi: non c'era nulla da fare, nulla da vedere o da udire. E i suoi sensi erano tesi fino allo spasimo per cogliere qualche interruzione nel silenzio e nell'immobilità della natura. Zanna Bianca era atterrito dall'inazione e dal sentimento di qualche cosa di terribile che incombeva.

Ebbe un gran sussulto di spavento. Qualche cosa di colossale e di informe si avventava nel suo campo visivo. Era l'ombra di un albero, lanciata contro di lui dalla luna che si affacciava tra le nuvole. Rassicurato, il lupetto gemette piano, poi tacque per timore di attirare l'attenzione dei pericoli nascosti.

Un albero, contraendosi nel freddo della notte, scricchiolò forte proprio sopra la sua testa. Zanna Bianca urlò spaventato, il panico lo invase, corse pazzamente verso il villaggio, spinto dal desiderio travolgente della protezione e della compagnia dell'uomo. Aveva nelle narici l'odore del fumo dell'accampamento; nelle orecchie gli risuonavano i rumori e le grida del campo. Uscì dalla foresta, nello spazio aperto illuminato dalla luna, dove non erano ombre né tenebre. Ma nessun villaggio salutò i suoi occhi; aveva dimenticato che il villaggio era partito.

La sua fuga selvaggia si arrestò bruscamente: non c'era alcun posto in cui fuggire. Si aggirò tristemente per lo spiazzo deserto, fiutando i mucchi di stracci e di rifiuti lasciati dagli dei. Sarebbe stato contento di vedere la mano di Castoro Grigio abbassarsi su di lui spinta dalla collera, avrebbe salutato con gioia Lip-lip e l'intera muta ringhiante.

Giunse nel punto in cui era stato eretto il tepee di Castoro Grigio e lì, al centro dello spazio che era stato occupato da esso, si mise a sedere, puntando il naso verso la luna. La gola gli si contrasse in uno spasimo doloroso, la bocca si aprì, e con un grido disperato diede voce alla solitudine e allo spavento che lo aveva invaso, al dolore per l'assenza di Kiche, a tutte

le sofferenze e a tutte le miserie del passato, alla preoccupazione per le sofferenze e i pericoli a venire. Fu il lungo ululato del lupo, alto e lugubre, il primo ululato che egli avesse mai lanciato.

L'alba disperse i suoi terrori, ma aumentò il sentimento di solitudine, con lo spettacolo della terra nuda che poco prima era stata tanto popolata. Non gli occorre molto per prendere una decisione. Si immerse nella foresta e seguì la riva del fiume verso valle. Corse tutto il giorno, senza riposarsi un istante. Sembrava fatto per correre sempre; i suoi muscoli d'acciaio ignoravano la fatica; e anche quando venne la stanchezza, la sua eredità di resistenza gli rese possibile uno sforzo senza fine e lo mise in grado di spingere ancora avanti il corpo dolorante.

Nei punti dove il fiume si serrava fra rocce precipitose, scalò le alte rupi; attraversò a guado torrenti e ruscelli che si versavano nel corso principale. Spesso seguì il ghiaccio che incominciava a formarsi, e più di una volta precipitò attraverso la crosta ghiacciata e dovette lottare con la gelida corrente. E sempre era sul chi vive per non lasciarsi sfuggire la pista degli dei, nei punti dove essa poteva aver lasciato il fiume per inoltrarsi verso l'interno.

Zanna Bianca era più intelligente della media della sua razza; pure, la sua mente non era abbastanza aperta da abbracciare anche l'altra riva del Mackenzie. E se la pista degli dei avesse deviato su quella? L'idea non gli attraversò la mente neppure per un istante. In seguito, quando avesse viaggiato

di più attraverso il mondo, quando avesse acquistato età ed esperienza e una più ampia conoscenza delle piste e dei fiumi, avrebbe forse potuto prendere in considerazione tale eventualità. Ma quel potere mentale era ancora nel futuro. Per ora correva ciecamente, e la riva del Mackenzie lungo la quale correva, solo quella entrava nei suoi calcoli.

Corse tutta la notte superando disavventure e ostacoli che ne rallentarono ma non bloccarono il cammino. A metà del secondo giorno aveva corso per trenta ore e i suoi muscoli d'acciaio incominciavano a cedere. La sola forza di volontà lo manteneva in moto. Non aveva mangiato da quaranta ore ed era debole per la fame. Le ripetute immersioni nell'acqua ghiacciata avevano pure avuto il loro effetto su di lui; cominciava a zoppicare, e questa difficoltà aumentava col passare delle ore. A peggiorare la situazione, il cielo s'incupì e prese a nevicare, una neve fredda, umida, molle, appiccicosa, una neve che scivolava sotto il piede, che gli nascondeva il paesaggio e mascherava gli accidenti del terreno, rendendo più difficile e penoso il cammino.

Castoro Grigio aveva avuto l'intenzione di accamparsi quella notte sull'altra riva del Mackenzie, perché appunto in quella direzione si trovavano i terreni di caccia. Ma sulla riva più vicina, Kloo-kooch, che era la squaw di Castoro Grigio, aveva visto, poco prima della caduta delle tenebre, un alce che veniva a bere nel fiume. Ora, se Mit-sah non avesse deviato la corsa della canoa da quella parte a causa della neve, se l'alce non fosse venuto a bere, se Kloo-kooch non lo avesse avvi-

stato, e se Castoro Grigio non lo avesse ucciso con un colpo fortunato della sua carabina, tutti gli avvenimenti successivi si sarebbero svolti diversamente. Castoro Grigio non si sarebbe accampato sulla riva più prossima del Mackenzie, e Zanna Bianca avrebbe oltrepassato quel punto e proseguito, per morire o per ritrovare la sua vita tra i fratelli selvaggi e divenire come uno di loro: lupo sino alla fine dei suoi giorni.

La notte era scesa. La neve cadeva giù fitta, e Zanna Bianca, gemendo piano fra sé mentre proseguiva incesplicando e zoppicando, si imbatté in una pista fresca nella neve. Era così fresca, che la riconobbe immediatamente. Gemendo più forte la seguì, allontanandosi dalla riva fra gli alberi. Dei suoni d'accampamento gli giunsero all'orecchio, e subito dopo vide il bagliore del fuoco, Kloo-kooch che cucinava e Castoro Grigio, accovacciato sui talloni, che succhiava un pezzo di grasso crudo. C'era carne fresca, nel campo!

Zanna Bianca si attendeva una bastonatura. Si acquattò e drizzò il pelo a questo pensiero. Poi proseguì. Temeva e detestava la bastonatura inevitabile, ma sapeva anche che lo attendeva il conforto del fuoco, la protezione degli dei, la compagnia dei cani, una compagnia ostile, è vero, ma pur sempre compagnia; ed era soprattutto a questa che aspirava.

Avanzò strisciando, tutto rannicchiato, fino alla luce del fuoco. Castoro Grigio lo vide e cessò di mangiare. Zanna Bianca strisciò lentamente, proteso a esprimere la sua incondizionata sottomissione. Si trascinò diritto verso Castoro Grigio, e man mano che avanzava, il suo procedere diveniva

più lento e più penoso. Alla fine giacque ai piedi del padrone, al cui dominio si arrendeva, volontariamente, corpo e anima. Di sua propria scelta, veniva a sedersi al fuoco dell'uomo per essere dominato da lui. Tremante, attese che la punizione cadesse. Vi fu un movimento della mano sopra di lui, ed egli si rannicchiò involontariamente sotto il colpo inevitabile; ma esso non cadde. Guardò furtivamente in alto: Castoro Grigio spezzava in due il grasso che stava mangiando! Castoro Grigio gli offriva un pezzo di grasso! Con gentilezza, ma anche un po' sospettoso, fiutò il grasso, poi si mise a mangiarlo. Castoro Grigio ordinò che gli fosse portata della carne, e lo protesse dagli altri cani mentre mangiava. Dopo di che, riconoscente e fedele, Zanna Bianca giacque ai piedi del padrone, guardando il fuoco che lo riscaldava, ammiccando e sonnecchiando, sicuro che il domani lo avrebbe trovato non tristemente vagante per la nera foresta, ma nell'accampamento degli uomini, in compagnia degli dei ai quali si era dato e da cui ora dipendeva.

IL PATTO

~: XIII ~

Verso la metà di dicembre, Castoro Grigio intraprese un viaggio sul Mackenzie ghiacciato insieme con Mit-sah e con Kloo-kooch. Una slitta la guidava lui, ed era tirata da grossi cani comprati o presi in prestito. Una seconda slitta, più piccola, era guidata da Mit-sah, e a questa era attaccata una muta di cuccioloni. Era più che altro un giocattolo, che formava la delizia di Mit-sah il quale sentiva così che cominciava a compiere un lavoro da uomo. Imparava anche e condurre i cani e ad addestrarli, mentre dal canto loro i cuccioloni si abituavano alla bardatura e al tiro.

Zanna Bianca aveva visto i cani del campo faticare alle cinghie, sicché non si risentì troppo quando la bardatura fu imposta anche a lui. Al collo gli fu messo un collare imbottito di muschio, unito con strisce di cuoio a una cinghia passante intorno al petto e sulla schiena. A questa era legata una corda con cui trainava la slitta.

Vi erano sette cuccioloni nella muta. Gli altri erano nati all'inizio dell'anno e avevano nove o dieci mesi, mentre Zanna Bianca aveva solo otto mesi. Ogni cane era legato alla slitta con una sola corda. Le corde erano tutte di lunghezza diversa, e la differenza fra l'una e l'altra era almeno uguale alla lunghezza del corpo di un cane. Tutte le corde erano legate a un anello fissato alla parte anteriore della slitta che non aveva pattini, essendo un toboggen di corteccia di betulla, con

l'estremità anteriore piegata all'insù, per impedire di immergersi sotto la neve. La forma permetteva la distribuzione del peso di slitta e carico su una superficie abbastanza ampia, cosa indispensabile essendo la neve farinosa e molto soffice. In obbedienza allo stesso principio di una adeguata distribuzione del peso, i cani si irradiavano a ventaglio davanti alla slitta, in modo che nessuno di essi potesse camminare sulle orme degli altri. L'espedito comportava un ulteriore vantaggio, ed era che le corde, essendo di varia lunghezza, impedivano ai cani alla retroguardia di attaccare quelli che correvano davanti a loro. Ciascun cane poteva assalire solo il compagno legato a una corda più corta della sua, ma allora si trovava alle prese sia col cane attaccato sia con la frusta del conducente. La maggior utilità del sistema consisteva tuttavia nel fatto che il cane che volesse attaccare quello che lo precedeva doveva tirare più rapidamente la slitta e, poiché il cane inseguito faceva altrettanto per non essere raggiunto, tutta la muta, trascinata dall'esempio, accelerava l'andatura; e così, con un abile trucco, l'uomo aumentava la propria padronanza sulle bestie.

Mit-sah possedeva molto dell'anziana saggezza del padre. Aveva assistito alle persecuzioni di Lip-lip contro Zanna Bianca; ma all'epoca Lip-lip era divenuto proprietà di un altro indiano, e Mit-sah non aveva osato tirargli più di qualche pietra. Ma ora Lip-lip era il suo cane, e Mit-sah poteva sfogarsi, e infatti lo mise alla corda più lunga. Ciò fece di Lip-lip il cane di testa, ed era apparentemente un onore; in

realtà, invece di essere come prima il padrone della muta, ne fu odiato e perseguitato.

Poiché Lip-lip correva all'estremità della corda più lunga, i cani avevano sempre davanti agli occhi la sua sagoma in fuga. Tutto quanto vedevano di lui erano la coda folta e le zampe posteriori mulinanti: una vista molto meno fiera e intimidatrice della sua criniera irta e delle zanne scintillanti. Inoltre, nel vederlo correre davanti a loro, i cani avevano l'impressione che Lip-lip fuggisse, e così nasceva in loro il desiderio di inseguirlo.

Non appena la slitta partiva, la muta si lanciava all'inseguimento di Lip-lip, in una caccia che durava tutto il giorno. Dapprima l'inseguito provò l'impulso di rivoltarsi contro gli inseguitori, geloso della propria dignità e pieno di collera; ma Mit-sah era pronto a lasciargli andare un colpo con la frusta di pelle di caribù lunga dieci metri, costringendolo a voltar coda e a continuare a correre. Lip-lip avrebbe affrontato la muta ma non poteva affrontare quella frusta, e non gli restava che tendere il più possibile la sua lunga corda e tenere i fianchi ben lontani dai denti dei compagni.

Ma un'astuzia anche più grande si annidava nella mente dell'indiano. Per dare esca all'interminabile inseguimento del cane di testa, Mit-sah lo favoriva a scapito degli altri e queste preferenze destavano la gelosia e l'odio della muta. In loro presenza, Mit-sah gli dava della carne, e la dava solo a lui. Ciò li faceva impazzire. Ed essi infuriavano tutto intorno, fuori tiro della frusta mentre Lip-lip divorava la carne e Mit-sah

lo proteggeva. E quando non c'era carne disponibile, Mit-sah teneva la muta a distanza, e faceva finta di darne ugualmente a Lip-lip.

Zanna Bianca si mise volenterosamente al lavoro. Aveva percorso una distanza maggiore degli altri cani per offrirsi al dominio degli dei, e aveva appreso più a fondo la futilità dell'opposizione alla loro volontà. Di più, la persecuzione di cui era stato oggetto da parte della muta non aveva fatto che spingerlo sempre più verso l'uomo: non aveva imparato a contare sui suoi simili come compagni. E poi, Kiche era ormai dimenticata; e la principale preoccupazione di Zanna Bianca era di ingraziarsi gli dei che aveva accettato come padroni. Così lavorava duramente, apprendeva la disciplina ed era ubbidiente. La fedeltà e la buona volontà erano le sue qualità di maggior spicco e del resto costituiscono le caratteristiche del lupo e del cane selvatico quando siano stati addomesticati, e Zanna Bianca le possedeva in misura insolita.

A dire il vero, fra Zanna Bianca e gli altri cani un rapporto esisteva, ma era di guerra e di ostilità. Il lupetto non aveva mai imparato a giocare con loro; sapeva solo come battersi, e si batteva con loro, restituendo, centuplicate, le azzannate e le ferite che essi gli avevano inferto nei giorni in cui Lip-lip era a capo della muta. Ma Lip-lip non era più a capo, tranne quando fuggiva davanti ai compagni all'estremità della sua corda attaccata alla slitta. Nel campo si teneva vicino a Mit-sah e a Castoro Grigio o a Kloo-kooch, e non osava allontanarsi dagli dei, perché ora le zanne di tutti i cani erano contro di

lui, ed egli gustava il sapore della persecuzione che un tempo era toccata a Zanna Bianca. Con la disfatta di Lip-lip, il lupetto avrebbe potuto divenire il capo della muta. Ma era troppo solitario e si limitava a darle ai suoi compagni; quanto al resto, li ignorava. Allorché egli si avvicinava, gli altri si scostavano dal suo cammino; e neppure il più audace di loro osava rubargli la carne. Al contrario, essi divoravano frettolosamente la loro razione, per timore che gliela portasse via. Zanna Bianca conosceva bene la legge: Opprimere il debole e ubbidire al forte. Mangiava la sua parte di carne il più rapidamente possibile; e allora, guai al cane che non aveva ancora finito! Un brontolio e un balenio di zanne, e quel cane poteva gridare la propria indignazione alle stelle mentre Zanna Bianca finiva la sua parte per lui.

Ogni tanto, però, un cane o l'altro si ribellava, ed era punito seduta stante; così Zanna Bianca si teneva in allenamento. Era geloso del proprio isolamento, e si batteva spesso per mantenerlo, ma simili battaglie erano di breve durata. Era troppo svelto per gli altri, che si trovavano con le carni squarciate e sanguinanti prima di sapere che cosa era accaduto, che erano vinti quasi prima di cominciare a combattere.

Rigida come la disciplina imposta dagli dei, era la disciplina mantenuta da Zanna Banca fra i compagni. Li costringeva al più assoluto rispetto. Potevano comportarsi come volevano nei reciproci rapporti; era cosa che non lo riguardava. Ma, per quanto concerneva lui, dovevano lasciarlo tranquillo nel suo isolamento, togliersi dalla sua strada quando passava

in mezzo a loro, riconoscere sempre la sua superiorità.

Un accenno a un irrigidimento di gambe da parte dei suoi compagni, un labbro sollevato o un pelo irto, e Zanna Bianca era spietato e crudele, convincendoli in quattro e quattr'otto dell'inutilità di un simile atteggiamento.

I mesi passarono, e ancora continuava il viaggio di Castoro Grigio. La forza di Zanna Bianca si era sviluppata con le lunghe ore sulla pista e con la continua fatica alla slitta, e sembrava anche che il suo sviluppo mentale fosse completo. Conosceva ormai a fondo il mondo in cui viveva. Il suo modo di vedere le cose era elementare e materialistico: il mondo che vedeva era feroce e brutale, un mondo senza calore, un mondo in cui le carezze e l'affetto e la luminosa dolcezza dello spirito non esistevano.

Non provava alcun affetto per Castoro Grigio, il quale era un dio, è vero, ma un dio selvaggio, il cui dominio era basato sulla superiorità dell'intelligenza e sulla forza bruta. Zanna Bianca era, senza dubbio, felice di riconoscere questa supremazia fisica: diversamente, non sarebbe tornato dal Wild per offrire la propria ubbidienza. Ma sussistevano nella sua natura abissi che non erano mai stati sondati e che Castoro Grigio aveva sempre ignorato. Perché Castoro Grigio non accarezzava mai né pronunciava parole gentili. Non era il suo modo di fare. La sua supremazia era selvaggia, e selvaggiamente dominava, amministrando la giustizia col bastone, punendo la trasgressione a suon di colpi e ricompensando il merito, non con la gentilezza, ma semplicemente astenendosi dal picchiare.

Così il lupetto non conosceva nulla della felicità che la mano dell'uomo poteva apportargli. Di più, non gli piacevano le mani degli uomini: ne diffidava. È vero che, a volte, esse distribuivano carne, ma più spesso distribuivano il male. Le mani erano cose da cui bisognava tenersi alla larga, perché scagliavano pietre, menavano colpi di bastone e di frusta, somministravano scapaccioni e pugni, pizzicavano e tiravano dolorosamente pelle e peli. Nei villaggi stranieri che avevano attraversato aveva conosciuto mani di bambini, e aveva appreso quanto fossero crudeli. Inoltre, una volta per poco un papoose incerto sulle gambe non gli aveva cavato un occhio. Queste esperienze lo avevano reso sospettoso di tutti i bambini. Non poteva tollerarli, e quando si trovava vicino alle loro mani pericolose, si affrettava a tagliare la corda.

In un villaggio in vicinanza del Gran Lago degli Schiavi, mentre provava il male inflittogli dalle mani degli uomini, infranse la legge che aveva appreso da Castoro Grigio, cioè che mordere uno degli dei era un delitto imperdonabile. In quel villaggio, secondo l'abitudine di tutti i cani in tutti i villaggi, Zanna Bianca andava alla ricerca di cibo. Un ragazzo era intento a spezzare con un'ascia della carne di alce congelata, e schegge ne volavano nella neve. Il lupetto si fermò e si mise a mangiare le schegge, ma vide il ragazzo deporre l'ascia e prendere un grosso bastone. Allora balzò da un lato, appena in tempo per evitare il colpo che calava. Il ragazzo lo seguì ed egli, straniero nel villaggio, fuggì fra due tepees, per trovarsi intrappolato contro un alto mucchio di terriccio.

Non vi era possibilità di fuga per Zanna Bianca. La sola via di uscita era fra i due tepees, e questa era bloccata dal ragazzo, che si avvicinava col bastone in aria, pronto a colpire. Zanna Bianca si infuriò. Affrontò il ragazzo, ringhiando, perché il suo senso di giustizia era oltraggiato. Conosceva la legge: tutti i residui di carne, quali erano appunto le schegge congelate, appartenevano al cane che li trovava. Non aveva fatto alcun male, non aveva violato alcuna legge, e pure c'era quel ragazzo che si preparava a impartirgli una bastonatura. Zanna Bianca comprese appena quel che accadde: agì mosso dal furore e agì così rapidamente, che neppure il ragazzo lo comprese. Tutto quanto seppe il ragazzo fu che inspiegabilmente era stato rovesciato sulla neve, e che la mano che stringeva il bastone era stata squarciata dai denti del lupetto.

Ma Zanna Bianca sapeva di aver violato la legge degli dei. Aveva affondato i denti nella carne sacra di uno di loro, e non poteva attendersi che una terribile punizione. Fuggì da Castoro Grigio, dietro le cui gambe protettrici si accovacciò quando il ragazzo ferito venne con l'intera famiglia per chiedere vendetta. Ma essi se ne andarono senza avere avuto soddisfazione, perché Castoro Grigio difese Zanna Bianca, e così fecero Mit-sah e Kloo-kooch. Zanna Bianca, ascoltando le parole ostili e guardando i gesti incolleriti, comprese che il suo atto era giustificato, e così venne a sapere che vi erano dei e dei. Fra i suoi dei e gli altri esisteva una differenza. Dai primi doveva accettare tutto, giustizia o ingiustizia. Ma non era costretto ad accettare l'ingiustizia degli altri: gli era concesso

il privilegio di risentirsi e ribellarsi a dentate, e anche questa era una legge degli dei.

Prima che il giorno fosse finito, Zanna Bianca doveva imparare qualche altra cosa circa la nuova legge. Mentre raccoglieva solo legna nella foresta, Mit-sah incontrò il ragazzo che era stato morsicato, accompagnato da altri ragazzi. Vi fu uno scambio di parole, poi tutti i ragazzi diedero addosso a Mit-sah. Le cose si mettevano male per lui: colpi gli piovevano sopra da tutte le parti. Dapprima, Zanna Bianca si limitò a guardare: era un affare degli dei, e non lo riguardava. Poi comprese che si trattava di Mit-sah, uno dei suoi dei particolari, il quale veniva malmenato. Non fu un impulso ragionato, ma un impeto di collera che lo spedì a rapidi balzi in mezzo ai contendenti. Cinque minuti più tardi i ragazzi fuggivano, molti di loro lasciando tracce di sangue sulla neve, a riprova che i denti di Zanna Bianca non erano rimasti inattivi. Quando Mit-sah raccontò la storia al campo, Castoro Grigio ordinò che si desse della carne a Zanna Bianca: che gli si desse anzi molta carne, e il lupetto, sonnecchiando sazio al fuoco, seppe che la legge era stata applicata.

Dopo quella esperienza, Zanna Bianca imparò anche la legge della proprietà e il dovere di difenderla. Dalla protezione del corpo del suo dio alla protezione dei beni del dio stesso, il passo era breve, ed egli lo percorse rapidamente. Quanto apparteneva al dio doveva essere difeso contro tutto il mondo: anche a costo di mordere gli altri dei. Non solo l'atto era sacrilego in sé, ma era anche pieno di pericoli. Gli

dei erano onnipotenti e un cane non poteva sfidarli; eppure Zanna Bianca apprese ad affrontarli, con fiera e bellicosa impavidità. Il dovere superava la paura, e gli dei ladri impararono a lasciare perdere la proprietà di Castoro Grigio.

Un particolare, a questo proposito, Zanna Bianca apprese rapidamente, e cioè che un dio ladro era di solito un dio vile e propenso a fuggire al primo allarme. Così pure apprese che pochissimo tempo passava fra l'allarme e la comparsa di Castoro Grigio in suo aiuto. Giunse a sapere che non era la paura di lui, Zanna Bianca, a far fuggire il ladro, ma la paura di Castoro Grigio. Zanna Bianca non dava l'allarme abbaiante, anzi non abbaia mai; il suo metodo era di avventarsi diritto sull'intruso, e di affondare i denti dove poteva. Poiché era cupo e solitario, non aveva nulla in comune con gli altri cani, era straordinariamente adatto a custodire la proprietà del padrone; e in questo senso era incoraggiato e addestrato da Castoro Grigio. Il risultato fu che Zanna Bianca divenne ancora più feroce e indomabile, e ancor più solitario.

I mesi passarono, rafforzando sempre più il patto tra uomo e cane. Era l'antico patto che il primo lupo venuto dal Wild aveva stipulato con l'uomo, e, come tutti i lupi e i cani selvaggi che avevano fatto lo stesso, Zanna Bianca fu fedele al patto. I termini erano semplici: per poter disporre di un dio in carne e ossa, cedeva la propria libertà. Cibo e fuoco, protezione e compagnia erano tra le cose che riceveva dal dio; in cambio egli custodiva la proprietà del dio, ne difendeva la persona, lavorava per lui, gli ubbidiva.

Il possesso implica omaggio, e l'omaggio di Zanna Bianca era fatto di dovere e di timore, non d'amore. Non sapeva cosa fosse l'amore, non aveva esperienza d'amore. Kiche era un ricordo remoto. D'altronde, non solo aveva abbandonato il Wild e la propria specie quando si era dato all'uomo, ma i termini del patto erano tali che, se mai egli avesse incontrato la madre, essi gli avrebbero impedito di seguirla. La sua fedeltà all'uomo sembrava una legge iscritta nel suo essere: più grande dell'amore della libertà, della specie e del sangue.

LA FAME

~: XIV ~:

La primavera era prossima allorché Castoro Grigio terminò il suo lungo viaggio. Era aprile, e Zanna Bianca aveva un anno quando entrò nel villaggio della tribù e fu sciolto dalla bardatura da Mit-sah. Quantunque non ancora al termine del suo sviluppo, Zanna Bianca, dopo Lip-lip, era il più grande dei cuccioloni di un anno dell'intero villaggio. Sia dal padre, il lupo, sia da Kiche, aveva ereditato statura e forza, e già poteva sostenere il paragone, in fatto di lunghezza, coi cani adulti; ma non era ancora grosso in proporzione. Il suo corpo era sottile, con un vigore più nervoso che massiccio. La pelliccia era quella di un vero lupo grigio, e sotto tutti gli aspetti era un vero lupo. Il quarto di sangue di cane che aveva ereditato da Kiche, quantunque si facesse avvertire nel suo sviluppo mentale, non aveva influenzato il suo aspetto fisico.

Il lupetto si aggirò per il villaggio, riconoscendo con tranquilla soddisfazione i diversi dei che aveva conosciuto prima del lungo viaggio. Poi c'erano i cani, cuccioli ancora in crescita, come lui, e cani adulti che non apparivano così grandi e formidabili come se li ricordava. Inoltre aveva meno paura di loro, e camminava in mezzo a essi con una certa noncuranza che gli era nuova e che lo riempiva di gioia.

Vi era Baseek, un vecchio cane grigio, che un tempo aveva solo da scoprire le zanne per mettere in fuga strisciante

Zanna Bianca. Da Baseek, Zanna Bianca aveva imparato quali fossero i propri limiti e dallo stesso cane doveva ora apprendere molto del cambiamento e dello sviluppo che si erano prodotti in lui stesso. Mentre Baseek era divenuto più debole con l'età, Zanna Bianca era divenuto più forte con la giovinezza.

Fu durante la divisione di un alce appena ucciso, che Zanna Bianca si rese conto del mutamento intervenuto nei rapporti tra lui e il resto del mondo canino. Il lupetto aveva avuto per sé un piede e una parte di tibia, cui era attaccato un pezzo di carne. Ritiratosi dietro un cespuglio, lontano dalla confusione degli altri cani, divorava la sua preda, quando Baseek gli si precipitò addosso. Prima di rendersi conto lui stesso di quello che faceva, il lupetto aveva azzannato due volte l'intruso e se l'era scrollato di dosso. Baseek fu sorpreso della temerarietà dell'altro e della rapidità dell'attacco. Rimase immobile, guardando stupidamente Zanna Bianca, e l'osso rosso, sanguinante, in mezzo a loro.

Baseek era vecchio, e già si era accorto del crescente vigore dei cani che un tempo tiranneggiava tanto facilmente. Amare esperienze, queste, che ingoiava a forza, facendo appello a tutta la propria saggezza per sopportarle. Nei vecchi giorni, sarebbe saltato su Zanna Bianca con tutta la furia di una giusta collera; ma ora le forze declinanti non gli permettevano iniziative del genere. Drizzò fieramente il pelo e guardò l'avversario da sopra la tibia. E Zanna Bianca, ritrovando in parte l'antico timore, parve rannicchiarsi e rimpicciolire,

mentre cercava nella propria mente il modo di battere in una ritirata non troppo ingloriosa.

E proprio qui Baseek sbagliò. Se si fosse accontentato di mantenere l'atteggiamento fiero e minaccioso, sarebbe andato tutto bene: Zanna Bianca si sarebbe ritirato, lasciando la carne a lui. Ma Baseek, considerando la vittoria già sua, non attese e avanzò verso la carne. Mentre abbassava il capo con noncuranza per futarla, il pelo sulla schiena di Zanna Bianca si drizzò leggermente. Neppure allora sarebbe stato troppo tardi per Baseek per salvare la situazione. Se si fosse accontentato di piantarsi davanti alla carne, ad affermare il proprio possesso, Zanna Bianca avrebbe finito con lo strisciare via. Ma l'odore della carne fresca inondò le narici di Baseek e lo indusse a staccarne un boccone.

Questo fu troppo per il lupetto. Fresco dei suoi mesi di supremazia sui compagni di muta, non poteva assolutamente starsene inerte mentre l'altro divorava il pasto che gli apparteneva. Colpì, secondo la sua abitudine, senza avvertire. Alla prima azzannata, l'orecchio destro di Baseek fu ridotto in brandelli. Il vecchio cane fu sbalordito della subitanità dell'attacco; ma altre cose, e più gravi, stavano accadendo con uguale prontezza: fu gettato a terra e ricevette un morso alla gola. Mentre lottava per rimettersi in piedi, il giovane lupo gli affondò due volte i denti nella spalla. La rapidità dell'azione fu sbalorditiva. Tentò a sua volta un inutile assalto, mordendo l'aria con un furioso colpo di denti. Il momento successivo il suo naso era aperto in due ed egli

indietreggiava barcollando, via dalla carne.

La situazione era rovesciata. Zanna Bianca era immobile sulla tibia col pelo irto, minaccioso, mentre l'altro si teneva discosto, pronto a battere in ritirata. Baseek non osò rischiare uno scontro con quel giovane fulmine, e di nuovo dovette riconoscere, più amaramente che mai, l'indebolimento dell'età avanzata. Il contegno che tenne proprio per salvare almeno la faccia fu eroico. Volse con calma le spalle al lupetto e alla tibia, come se entrambi fossero indegni della sua considerazione, e si allontanò altezzoso. Né si fermò finché non fu fuori vista, per leccarsi le ferite sanguinanti.

Questa vittoria rafforzò la fiducia di Zanna Bianca in se stesso e gli diede un maggiore orgoglio. Procedette meno timidamente fra i cani adulti; il suo atteggiamento verso di loro non fu più umile. Non che andasse di proposito in cerca di liti. Tutt'altro. Difendeva solo il diritto di andare per la sua strada senza essere molestato e di non cedere il passo ad alcun cane. Voleva essere preso nella debita considerazione, ecco tutto; non voleva essere disprezzato e ignorato, come continuavano a essere disprezzati e ignorati i cuccioli che erano suoi compagni di muta. Questi ultimi si spostavano dalla strada, cedevano il passo ai cani adulti e, minacciati, abbandonavano la loro carne. Ma Zanna Bianca, solitario, cupo, guardando appena a destra e a sinistra, formidabile, minaccioso, remoto ed estraneo, era accettato come uguale dagli anziani perplessi. Essi impararono ben presto a lasciarlo in pace, a non manifestare ostilità né arrischiare proteste d'ami-

cizia. Se lo lasciavano in pace, lui non li molestava: cosa che i cani adulti, dopo qualche incontro, ritennero conveniente.

A metà dell'estate Zanna Bianca ebbe una nuova esperienza. Mentre trotterellava silenzioso come al solito, per andare a dare un'occhiata a un nuovo tepee che era stato eretto all'estremità del villaggio un giorno in cui egli era lontano coi cacciatori, all'inseguimento di un alce, cadde in pieno su Kiche. Si arrestò e la guardò. La ricordava vagamente, ma la "ricordava", e questo era più di quanto accadesse a Kiche. Essa sollevò il labbro nel vecchio brontolio di minaccia, e il ricordo di Zanna Bianca divenne chiaro. I giorni dimenticati di quando era un cucciolo, tutto ciò che era associato con quel brontolio familiare, gli tornò alla mente. Prima che avesse conosciuto gli dei, lei era stata per lui il centro dell'universo. I vecchi sentimenti familiari di allora tornarono in folla, gli si risvegliarono dentro. Balzò verso di lei gioiosamente, ed essa lo accolse con le zanne scoperte che gli squarciarono la guancia fino all'osso. Zanna Bianca non comprese e indietreggiò, sbalordito e perplesso.

Ma non era colpa di Kiche. Una lupa non è fatta per rammentare i suoi cuccioli di un anno prima. Così non riconobbe Zanna Bianca, che le appariva come un animale estraneo, un intruso; e la sua attuale covata di cuccioli le dava il diritto di risentirsi dell'intrusione.

Uno dei cuccioli venne a sgambettare intorno a Zanna Bianca. Erano fratellastri, ma essi non lo sapevano. Zanna Bianca fiutò con curiosità il cucciolo, al che Kiche gli si

avventò contro, azzannandogli la guancia per la seconda volta. Egli indietreggiò ancora di più. Tutti gli antichi ricordi e le antiche associazioni morirono di nuovo e finirono nella tomba da cui erano stati risuscitati. Guardò Kiche che leccava il suo cucciolo, arrestandosi di tanto in tanto per ringhiargli contro. La lupa era diventata senza interesse per lui, poiché aveva appreso a cavarsela da solo. La dimenticò completamente: non vi fu più posto per lei nel suo pensiero, esattamente come lei stessa non aveva conservato, nel proprio, alcun posto per lui.

Zanna Bianca se ne stava ancora immobile, con aria sciocca e sbalordita, coi ricordi confusi, chiedendosi che cosa accadeva, quando Kiche lo attaccò per la terza volta, con l'intenzione di allontanarlo definitivamente. E Zanna Bianca si lasciò scacciare. Si trattava di una femmina della sua specie, ed era una legge della specie che i maschi non dovessero azzuffarsi con le femmine. Non sapeva nulla di questa legge, perché essa non era un'astrazione della mente, né una regola di condotta acquisita con l'esperienza della realtà. Gli si rivelava, ecco tutto, come un impulso segreto, come uno stimolo istintivo, lo stesso che lo faceva urlare di notte alla luna e alle stelle e che gli faceva temere la morte e l'ignoto.

I mesi passarono. Zanna Bianca divenne forte, più pesante, più robusto, mentre il suo carattere si sviluppava secondo linee fissate dall'ereditarietà e dall'ambiente. La sua ereditarietà, una sostanza vitale paragonabile all'argilla, poteva essere variamente plasmata. L'ambiente serviva a modellarla,

a conferirle una forma particolare. Così, se Zanna Bianca non si fosse mai accostato ai fuochi dell'uomo, il Wild avrebbe fatto di lui un vero lupo. Ma gli dei gli avevano dato un ambiente diverso, ed egli fu plasmato a cane-lupo, comunque assai più cane che lupo.

E così, secondo l'argilla della sua natura e l'influenza dell'ambiente, il suo carattere andava modellandosi. Impossibile sottrarvisi: Zanna Bianca diventava sempre più cupo, più inaccostabile, più solitario, più feroce, mentre i cani si convincevano che era meglio essere in pace con lui che in guerra, e Castoro Grigio lo apprezzava ogni giorno di più.

Quale che fosse la sua forza fisica e morale, Zanna Bianca soffriva di una particolare debolezza. Non poteva sopportare di essere deriso. Il riso degli uomini gli era odioso. Potevano ridere fra loro su qualunque argomento volessero, purché non si trattasse di lui. Perché allora veniva invaso da un'ira tremenda. Grave, dignitoso, serio com'era, uno scoppio di risa lo faceva diventare frenetico, tanto da renderlo ridicolo. Ne restava così offeso e sconvolto, che per ore sembrava un diavolo scatenato. E guai al cane che allora gli capitava tra i piedi. Conosceva troppo bene la legge per prendersela con Castoro Grigio: dietro di lui c'erano un bastone e la divinità. Ma dietro i cani non c'era nulla all'infuori dello spazio, e in questo spazio essi fuggivano quando Zanna Bianca compariva, infuriato da uno scoppio di risa.

Nel terzo anno della sua vita una grande carestia colpì i pellerossa del Mackenzie. L'estate il pesce mancò; l'inverno

i caribù abbandonarono la loro pista abituale. Gli alci erano scarsi, i conigli erano quasi completamente scomparsi, gli animali da caccia e da preda perivano. Privi del cibo solito, indeboliti dalla fame, si assalivano e si divoravano fra loro, sicché solo i forti sopravvivevano. Poiché gli dei di Zanna Bianca si nutrivano esclusivamente di selvaggina, e questa mancava, i vecchi e i deboli morivano di fame. Continuo era il lamento che si levava dal villaggio, dove le donne e i bambini cadevano estenuati per lasciare il poco che rimaneva agli scarni cacciatori dagli occhi infossati che si aggiravano per la foresta nella vana ricerca della carne.

A tal punto furono ridotti gli dei, che mangiarono il cuoio non conciato dei loro mocassini e dei loro guantoni, mentre i cani divoravano le bardature di cui li caricavano e perfino le cinghie delle fruste. Poi i cani si mangiarono fra loro e furono mangiati dagli dei, cominciando dai più deboli e dai meno utili. I cani che sopravvivevano, guardavano e comprendevano. Pochi dei più arditi e dei più saggi abbandonarono i fuochi degli dei, che erano divenuti tanti macelli, e fuggirono nella foresta, dove alla fine morirono di fame o furono divorati dai lupi.

In quel periodo di miseria, anche Zanna Bianca si rifugiò nei boschi. Era più adatto degli altri cani a quella vita, perché aveva il ricordo e la guida dei primi mesi di vita. E divenne particolarmente abile nell'impadronirsi delle piccole cose vive. Si teneva celato per ore, seguendo ogni movimento di uno scoiattolo prudente, attendendo, con una pazienza pari alla

fame che lo tormentava, che la bestiola si avventurasse al suolo. Neppure allora, Zanna Bianca era precipitoso. Attendeva finché era sicuro che lo scoiattolo non avesse più il tempo di riguadagnare il rifugio di un albero. Allora, e soltanto allora, balzava dal nascondiglio, proiettile grigio, incredibilmente rapido, mai mancando il segno: lo scoiattolo che fuggiva, ma non abbastanza veloce.

Per quanto fosse fortunato con gli scoiattoli, c'era una difficoltà che gli impediva di vivere e di prosperare a loro spese: non ve n'erano abbastanza. Perciò era costretto a cacciare animali anche più piccoli. Così acuta diveniva a volte la sua fame, che non esitava a scavare le tane sotterranee dei topi di bosco. Né disprezzava di dar battaglia a una donnola, affamata quanto lui stesso, e spesso più feroce.

Nei momenti peggiori, tornava verso i fuochi degli dei, ma non si avvicinava a essi. Si teneva acquattato nella foresta, evitando di essere scoperto e saccheggiando le trappole le rare volte in cui la selvaggina vi restava presa. Derubò anche di un coniglio la trappola di Castoro Grigio proprio nel momento in cui questi avanzava vacillando e barcollando attraverso la foresta, sedendosi ogni tanto per riposare a causa della debolezza che gli faceva mancare il respiro.

Un giorno Zanna Bianca incontrò un giovane lupo, scarno e quasi morto di fame. Se non fosse stato lui stesso affamato, Zanna Bianca si sarebbe unito a quel lupo, e probabilmente sarebbe tornato al branco, tra i suoi fratelli selvaggi. Allo stato delle cose, assalì il giovane lupo, lo uccise e lo divorò.

La fortuna sembrava favorirlo. Sempre, quando più acuto era il bisogno di cibo, trovava qualche cosa da uccidere. Così pure, quando era debole, aveva la fortuna che nessun animale da preda più grosso gli piombasse sopra. Era pieno di forza perché s'era nutrito, per due giorni, di una lince che si era lasciata prendere, quando una banda di lupi affamati gli si lanciò contro. Fu una caccia lunga, spietata, ma egli era meglio nutrito di loro, e alla fine se li lasciò indietro. E non solo sfuggì ma, descrivendo un ampio cerchio, ritornò sulla pista che aveva seguito e sorprese uno degli inseguitori esausti.

Lasciò poi la regione e si mosse verso la valle nella quale era nato. Qui, nella vecchia tana, incontrò Kiche. Anche lei era fuggita dai fuochi inospitali degli dei ed era tornata all'antico rifugio per dare alla luce altri lupetti. Di questa cucciolata solo uno rimaneva in vita allorché Zanna Bianca entrò in scena, e anche quello pareva destinato a breve vita, debole esistenza che aveva dalla sua scarse probabilità, in un periodo di simile carestia.

Il saluto di Kiche al figlio adulto fu tutt'altro che affettuoso; ma Zanna Bianca non se ne curò, perché era uscito completamente dalla vita della madre. Voltò filosoficamente la coda e trotto per il fiume. Alla biforcazione prese il ramo di sinistra, dove trovò la tana della lince contro la quale la madre e lui si erano battuti tanto tempo prima. Lì, nella tana abbandonata, si sistemò e si riposò per un giorno.

Al principio dell'estate, negli ultimi giorni di carestia, incontrò Lip-lip che aveva preso ugualmente la via della

foresta, dove aveva condotto una miserabile esistenza. L'incontro fu inaspettato. Mentre trotterellavano in opposte direzioni lungo la base di un'alta rupe, girarono uno spigolo di roccia e si trovarono faccia a faccia. Si arrestarono entrambi in allarme, e si guardarono sospettosamente.

Zanna Bianca era in splendide condizioni di forma. La sua caccia era andata bene e per una settimana aveva mangiato a sazietà: in quel momento stava ancora digerendo la sua ultima preda. Ma bastò che vedesse Lip-lip perché il pelo gli si drizzasse lungo la schiena. Era una reazione involontaria, era lo stato fisico che nel passato aveva sempre accompagnato lo stato mentale prodotto in lui dalla prepotenza e dalla persecuzione di Lip-lip. Come aveva in passato ringhiato, col pelo irto, ogni volta che gli era stato di fronte, così ora, macchinalmente, il pelo gli si drizzò ed egli incominciò a ringhiare. Non perdette tempo: fu cosa fatta con la massima celerità e spietatezza. Lip-lip cercò di indietreggiare, ma Zanna Bianca lo investì in pieno con un colpo di spalla, lo rovesciò al suolo e lo fece rotolare sulla schiena. I denti del lupetto affondarono nella gola scarnita di Lip-lip. Poi ci fu l'agonia, durante la quale Zanna Bianca camminò intorno, a gambe rigide, osservando. Poi riprese la sua corsa lungo la base della rupe.

Un giorno, non molto tempo dopo, giunse sul margine della foresta, dove una stretta radura scendeva verso il Mackenzie. Aveva attraversato altre volte quella radura; quando era deserta, ma ora un villaggio la occupava. Ancora nascosto fra gli alberi, si arrestò per studiare la situazione. Vista, suoni

e odori gli erano familiari; era il vecchio villaggio che aveva cambiato posto. Ma vista e suoni e odori differivano dall'ultimo ricordo che ne conservava. Non gemiti né lamenti, ma suoni di contentezza salutarono il suo orecchio; e quando udì la voce collerica di una donna, comprese che quella collera veniva da uno stomaco pieno. E si sentiva nell'aria anche un odore di pesce: c'era cibo, la fame era finita.

Uscì arditamente dalla foresta e trotterellò nel campo diritto verso il tepee di Castoro Grigio. Questi era fuori, ma Kloo-kooch lo accolse con grida di contentezza e gli diede un pesce intero, pescato di fresco, e Zanna Bianca si accovacciò al suolo, in attesa del ritorno di Castoro Grigio.

IL NEMICO DELLA PROPRIA SPECIE

~: XV ~:

Anche se vi fosse stata, nella natura di Zanna Bianca, una possibilità, sia pure remota, di fraternizzare con individui della sua stessa specie, tale possibilità sfumò irrimediabilmente allorché fu scelto per fare il cane di testa della muta che tirava la slitta. Perché ora i cani lo odiavano: lo odiarono per la carne in più che gli era concessa da Mit-sah; lo odiarono per tutti i favori, reali e immaginari, che riceveva; lo odiarono perché fuggiva sempre alla testa della muta, col ciuffo della coda in continua agitazione e con il posteriore che perennemente fuggiva davanti a loro, rendendoli furenti.

E Zanna Bianca ricambiò con altrettanta decisione il loro odio. Essere il conduttore della muta era per lui tutt'altro che piacevole. Essere costretto a fuggire davanti alla muta urlante, davanti a ciascuno di quei cani che per tre anni aveva battuto e dominato, era quasi più di quanto potesse sopportare. Ma doveva sopportare o soccombere e la vita che era in lui non desiderava affatto soccombere. Nel momento in cui Mit-sah dava l'ordine di partenza, l'intera muta, con grida ardenti e furiose, si lanciava all'inseguimento di Zanna Bianca.

Inutile opporre resistenza. Se si volgeva ad affrontarli, Mit-sah gli menava un colpo di frusta in pieno muso. Gli rimaneva solo la fuga, poiché non poteva certo affrontare quell'orda urlante con la coda e con le zampe posteriori. Così

correva, violentando la propria natura e il proprio orgoglio a ogni balzo che faceva.

Gli dei non volevano che egli si lanciasse contro la muta; e dietro quella volontà, per rinforzarla, vi era la frusta di pelle di caribù, lunga dieci metri, che mordeva ferocemente le carni. Sicché a Zanna Bianca non restava che crogiolarsi nell'amarrezza, coltivando un odio e una malvagità proporzionati alla ferocia e all'indomabilità della sua natura.

Se mai vi fu creatura nemica della propria razza, questa fu Zanna Bianca. Non chiedeva requie, non ne accordava. Era ininterrottamente sfigurato e sfregiato dai denti della muta, e continuamente lasciava i propri segni sui suoi componenti. Dissimile dalla maggioranza dei cani di testa che, quando il campo era piantato e la muta staccata dalla slitta, si rifugiavano in vicinanza degli dei in cerca di protezione, Zanna Bianca sdegnava debolezze del genere e si aggirava arditamente per il campo, infliggendo punizioni per quanto gli avevano fatto soffrire durante il giorno. Prima della sua elezione a capofila, la banda si era tenuta alla larga da lui; ma adesso le cose stavano diversamente. Eccitati dall'inseguimento di un'intera giornata, dominati inconsciamente dalla persistenza, nel loro cervello, dell'immagine di lui che fuggiva, pieni del sentimento di superiorità goduto tutto il giorno, i cani non sapevano persuadersi a cedergli il passo. E quando Zanna Bianca appariva in mezzo a loro, vi era sempre qualche zuffa, e il suo passaggio avveniva tra ringhi, morsi e brontolii. La stessa atmosfera che respirava era sovraccarica di odio e di ferocia, e

questo serviva solo ad accrescere l'odio e la ferocia in lui.

Quando Mit-sah gridava il suo comando per far arrestare la muta, Zanna Bianca ubbidiva subito, cosa che dapprima era causa di grande agitazione fra gli altri cani. Tutti si avventavano sul cane odiato, ma solo per scoprire che adesso le parti erano rovesciate. Dietro di lui era Mit-sah, con la grande frusta sibilante in mano. Così i cani finirono col comprendere che quando la muta si arrestava per ordine del dio, Zanna Bianca non doveva essere molestato. Ma quando Zanna Bianca si arrestava senza ordini, allora era lecito saltargli addosso, e se ci si riusciva, distruggerlo. Dopo una serie di queste esperienze, Zanna Bianca non si arrestò più senza ordini.

Ma i cani non appresero mai la lezione di lasciarlo in pace nel campo. Ogni giorno, mentre lo inseguivano lanciandogli urla di sfida, si cancellava la lezione della sera precedente, e la lezione doveva essere appresa di nuovo quella sera, per essere immediatamente dimenticata. D'altronde, vi era una ragione più profonda nel loro odio: sentivano fra loro e lui una differenza di razza, motivo sufficiente per un'ostilità invincibile. Come lui, erano lupi addomesticati. Ma, addomesticati da generazioni, avevano perduto ogni contatto col Wild, che rappresentava per loro l'ignoto terribile e minaccioso. In Zanna Bianca, invece, il Wild era ancora all'opera, nell'azione e nelle tendenze: Zanna Bianca ne era il vivente simbolo, la personificazione; sicché, quando i compagni gli mostravano i denti, essi in realtà si difendevano contro i poteri di distruzione che si tenevano nascosti nelle ombre

della foresta e nelle tenebre oltre il fuoco del campo.

La sola lezione che i cani appresero da quegli scontri fu che bisognava tenersi uniti. Zanna Bianca era troppo forte perché uno qualsiasi di loro potesse affrontarlo da solo a solo. Lo attaccavano tutti assieme, altrimenti lui li avrebbe spacciati uno a uno in una sola notte. Così, Zanna Bianca non aveva mai la possibilità di ucciderli. Poteva far cadere a terra un cane, ma la muta gli era addosso prima che potesse avventare il colpo mortale alla gola. Al primo accenno di zuffa, l'intera muta si radunava e lo affrontava. I cani avevano litigi fra loro, ma ogni contesa era dimenticata allorché appariva Zanna Bianca.

D'altro lato, per quanto vi si sforzassero, non potevano uccidere Zanna Bianca. Egli era troppo rapido per loro, troppo formidabile, troppo saggio. Evitava sempre i luoghi chiusi, riusciva a indietreggiare quando quelli erano sul punto di circondarlo. Quanto a buttarlo a terra, non c'era cane fra loro capace di farlo, i suoi piedi si aggrappavano al suolo con la stessa tenacia con cui Zanna Bianca si aggrappava alla vita. Sicché, vita e posizione eretta erano sinonimi della sua interminabile guerriglia con la banda, e nessuno lo sapeva meglio di lui.

Così fu il nemico della propria razza, dei lupi addomesticati, rammolliti dai fuochi degli uomini, indeboliti dall'ombra protettrice della forza dell'uomo. Zanna Bianca divenne intrattabile e implacabile: la sua argilla era ormai plasmata. Giurò vendetta a tutti gli altri cani; e così terribile si mostrò

in questa vendetta, che Castoro Grigio, lui stesso feroce e barbaro, non poté non meravigliarsi della ferocia di Zanna Bianca. Mai, giurava, era esistito un animale simile a quello, e i pellerossa degli altri villaggi lo giuravano del pari, memori delle stragi perpetrate dal giovane lupo tra i loro cani.

Quando Zanna Bianca ebbe quasi cinque anni, Castoro Grigio lo portò con sé in un altro grande viaggio, e a lungo restò memorabile il massacro compiuto da Zanna Bianca a spese dei cani dei molti villaggi lungo il Mackenzie, oltre le Montagne Rocciose, giù per il Porcupine, fino allo Yukon. Si abbandonò liberamente alla vendetta che aveva giurato alla sua razza. Erano cani qualunque che non sospettavano di nulla, non erano preparati alla rapidità e alla violenza del suo attacco senza preavviso, non lo conoscevano per quello che era: il fulmine della carneficina. Col pelo irto, irrigidivano le gambe e assumevano un'aria di sfida, mentre lui, senza perdere tempo in preliminari superflui, partiva all'attacco come una molla d'acciaio, era alla loro gola e li liquidava prima che si rendessero conto di quanto accadeva, ancora disorientati dalla sorpresa.

Era divenuto un vero campione. Sapeva risparmiare le proprie energie, che mai sciupava sottoponendosi a sforzi eccessivi. Non occorre che lo facesse, del resto: era troppo rapido e, se mancava il colpo, altrettanto rapidamente saltava indietro al sicuro. Come tutti i lupi, non amava il corpo a corpo, non poteva sopportare i contatti prolungati con l'avversario: erano pericolosi, lo rendevano ansioso. Doveva

sentirsi staccato, libero sulle proprie gambe, senza diretti contatti con cose viventi. Era il Wild che ancora gli aderiva addosso, che si affermava tramite lui: una condizione accentuata dalla vita nomade che aveva condotto da cucciolo. Il contatto nascondeva pericoli: era la trappola, l'eterna trappola, la paura della trappola profondamente radicata nella sua esistenza, presente in ogni sua fibra.

Di conseguenza, i cani che lo incontravano per la prima volta non avevano alcuna probabilità di farcela. Zanna Bianca ne eludeva le zanne, li colpiva o si allontanava, rimanendo incolume. Vi erano naturalmente le eccezioni, quando molti cani, saltandogli addosso, lo punivano prima che si fosse potuto allontanare, o quando un cane riusciva ad azzannarlo. Ma erano casi unici: Zanna Bianca era diventato un combattente così abile, che riusciva in genere a cavarsela senza una scalfittura.

Un altro vantaggio che aveva consisteva nel saper valutare esattamente tempo e distanza. Non che lo facesse consapevolmente: era automatico, i suoi occhi vedevano bene, e i nervi trasmettevano l'immagine esatta dal cervello. Le sue facoltà erano meglio armonizzate di quelle degli altri cani, ed entravano tutte insieme in funzione con maggiore rapidità e sicurezza. Quando gli occhi inviavano al cervello l'immagine mobile di un'azione, il suo cervello, senza sforzi coscienti, conosceva lo spazio in cui essa si svolgeva e il tempo richiesto per il compimento di essa. Così Zanna Bianca poteva evitare il balzo di un altro cane e il morso delle sue zanne, e nello

stesso momento sapeva afferrare l'infinitesima frazione di tempo in cui lanciare il proprio attacco. Corpo e cervello, il suo era un meccanismo perfetto. Non che ne avesse alcun merito: la natura era stata con lui più generosa che con la media degli animali, ecco tutto.

Nell'estate, Zanna Bianca giunse a Fort Yukon. Castoro Grigio aveva attraversato sul finire dell'inverno il grande spartiacque fra il Mackenzie e lo Yukon, e aveva passato la primavera cacciando fra le propaggini occidentali delle Montagne Rocciose. Poi, dopo lo scioglimento dei ghiacci sul Porcupine, aveva costruito una canoa con la quale era disceso lungo quel fiume fino al punto in cui si versa nello Yukon, proprio sotto il Circolo Polare Artico. Qui si trovava l'antico forte della Compagnia della Baia di Hudson; e qui erano molti indiani, molto cibo, e divertimenti senza uguali. Era l'estate del 1898, e migliaia di cercatori d'oro risalivano lo Yukon fino a Dawson e al Klondike. Erano ancora a centinaia di chilometri dalla loro meta, eppure molti di loro erano in cammino da un anno, moltissimi avevano percorso almeno ottomila chilometri per arrivare fin lì, mentre alcuni provenivano addirittura dall'altra parte del mondo.

Qui Castoro Grigio sostò. Gli era giunta all'orecchio la notizia della corsa all'oro, ed era venuto con parecchie balle di pellicce e una di guantoni e di mocassini. Non si sarebbe avventurato in un viaggio così lungo, se non se ne fosse ripromesso generosi profitti. Ma quanto si era aspettato fu nulla in confronto a quanto realizzò. I suoi sogni più accesi erano

stati di un profitto del cento per cento: ne ricavò uno del mille per cento. E, da vero pellerossa, si accinse al commercio con prudenza, senza fretta, a costo di dover rimanere lì tutta l'estate e il resto dell'inverno per vendere tutte le sue mercanzie.

Fu a Fort Yukon che Zanna Bianca vide i primi bianchi. Rispetto agli indiani che aveva conosciuto, erano per lui un'altra razza, dei superiori. Lo impressionarono come detentori di un potere più elevato, ed è sul potere che si fonda la divinità. Zanna Bianca non ragionò su questo, né la sua mente formulò il concetto che gli dei bianchi erano più potenti. Era una sensazione, nulla più, ma tuttavia assai precisa. Come nella sua infanzia le masse enormi dei tepees lo avevano impressionato quali manifestazioni di potere, così fu impressionato ora dalle case e dal forte enorme, tutto di tronchi massicci. Qui era la sede del potere, quegli dei bianchi erano forti, avevano sulla materia una più grande padronanza di quella degli dei che aveva conosciuto fino ad allora, il più potente dei quali era Castoro Grigio. Ma Castoro Grigio era come un dio bambino rispetto agli dei dalla pelle bianca.

All'inizio, fu molto sospettoso nei loro confronti: non era possibile dire quali terrori sconosciuti essi fossero in grado di somministrare. La curiosità lo spingeva a osservarli, ma era timoroso di essere osservato da loro. Per le prime ore si accontentò di aggirarsi nei dintorni, guardandoli da sicura distanza; poi vide che nessun danno accadeva ai cani che erano vicino a loro, e si accostò maggiormente.

A sua volta fu oggetto di grande curiosità. Il suo aspetto di lupo li colpì subito, ed essi se lo indicavano l'un l'altro. L'atto di mostrare col dito teso mise in guardia Zanna Bianca, e quando essi tentarono di avvicinarsi, mostrò loro i denti e indietreggiò. Nessuno riuscì a mettere la mano su di lui, e fu un bene per tutti.

Zanna Bianca apprese ben presto che pochissimi di quegli dei, non più di una dozzina, vivevano nella località. Ogni due o tre giorni un piroscifo (un'altra colossale manifestazione di potere) si accostava alla riva e sostava alcune ore. I bianchi ne scendevano e tornavano a bordo e sembrava che fossero in numero incalcolabile. Nei primi due o tre giorni Zanna Bianca vide più bianchi di quanti indiani avesse visto in tutta la sua vita; e, mentre i giorni passavano, essi continuavano a giungere dal fiume, a fermarsi e poi a ripartire su per il fiume.

Ma se gli dei bianchi erano onnipotenti, i loro cani non valevano gran che. Questo, Zanna Bianca lo scoprì rapidamente, mescolandosi fra i cani che scendevano a terra coi loro padroni. Erano di forme e taglie disparatissime. Alcuni avevano le gambe corte: troppo corte; altri avevano le gambe lunghe: troppo lunghe. Oppure, avevano un pelo cortissimo invece della pelliccia, e alcuni avevano pochissimo pelo. E nessuno di loro sapeva combattere.

Come nemico della propria razza, Zanna Bianca considerò suo dovere battersi con quei cani. E fu così che assai presto concepì, nei loro confronti, un profondissimo disprezzo. Erano ingenui e inoffensivi; facevano molto rumore, si buttavano

all'attacco goffamente, tentando di ottenere con la pura forza quanto lui realizzava con la destrezza e l'astuzia. Si lanciavano abbaiano su di lui che balzava di lato. Quelli restavano sconcertati, e allora Zanna Bianca li colpiva alla spalla, li faceva cadere al suolo e lanciava il suo colpo alla gola.

A volte il colpo era fortunato, e un cane rotolava nella polvere con la gola squarciata, per essere calpestato e fatto a pezzi dalla banda dei cani indiani in attesa. Zanna Bianca era saggio. Da tempo aveva appreso che gli dei andavano in collera quando i loro cani venivano uccisi, e gli uomini bianchi non facevano certo eccezione. Ragion per cui, abbattuto uno dei loro cani, per lo più si limitava a ritirarsi tranquillamente, lasciando agli altri la cura del lavoro finale. Era allora che i bianchi si lanciavano al soccorso, riversando la collera sulla muta, senza molestare minimamente Zanna Bianca. Lui si teneva a una certa distanza e guardava, mentre pietre, bastoni, asce, e ogni genere di armi piombavano sui suoi compagni. Sì, Zanna Bianca era molto saggio.

Ma i suoi compagni divennero saggi a loro modo; e Zanna Bianca divenne ancor più saggio con loro. Appresero che il loro divertimento era limitato ai primi minuti dopo l'attracco di un piroscifo. Dopo che i primi due o tre cani stranieri erano stati abbattuti e uccisi, i bianchi riportavano a bordo i loro animali e perpetravano selvagge rappresaglie sugli offensori. Un bianco che aveva visto il suo cane, un setter, fatto a pezzi sotto i suoi occhi, cavò una pistola. Fece fuoco sei volte, e sei della muta giacquero morti o morenti: un'altra manife-

stazione di potere, che si impresse fortemente nella coscienza di Zanna Bianca.

Il quale di tutto questo godeva. Non amava la propria razza, ed era abbastanza abile per non farsi colpire a sua volta. L'uccisione dei cani dei bianchi, che era stato un divertimento occasionale, divenne ben presto un'occupazione regolare. Non aveva nulla da fare, essendo Castoro Grigio occupato a commerciare e ad accumulare ricchezze, e così si aggirava dalle parti del pontile con la banda stracciona di cani indiani, in attesa di piroscafi. All'arrivo dei vapori, incominciava il divertimento. Dopo pochi minuti, non appena i bianchi si erano riavuti dalla sorpresa, la banda si disperdeva: il divertimento era cessato fino all'arrivo del prossimo piroscifo.

Ma non poteva dirsi che Zanna Bianca fosse un membro della banda. Non si mescolava a essa, ma rimaneva appartato, solitario e in pari tempo era temuto. Lavoravano insieme, è vero: era lui ad attaccar briga col cane straniero, mentre la banda attendeva, e quando lo aveva abbattuto, essa interveniva per finirlo, ma a questo punto Zanna Bianca si ritirava lasciando che la banda ricevesse la punizione degli dei oltraggiati.

Non occorre un grande sforzo per attaccare briga. Tutto quel che doveva fare, allorché i cani stranieri scendevano a terra, era di mostrarsi. Appena lo vedevano, quelli gli si avventavano contro. Obbedivano al loro istinto. Zanna Bianca rappresentava il Wild: l'ignoto, il terribile, il sempre minaccioso, la cosa che si aggirava nelle tenebre intorno al fuoco, nel mondo primordiale, quando essi, accovacciati accanto alla

fiamma, riplasmavano i propri istinti, apprendevano a temere il Wild da cui erano venuti e che avevano disertato e tradito. Generazione per generazione, lungo una catena di innumerevoli generazioni, questa paura del Wild era impressa nel loro carattere. Per secoli il Wild aveva significato terrore e distruzione. Per secoli era stata data loro licenza, dai padroni, di uccidere le cose del Wild. E in pari tempo, avevano protetto se stessi e gli dei di cui godevano la compagnia.

E così, bastava che questi cani, giunti dal dolce mondo del Sud e scesi sulla riva dello Yukon, vedessero Zanna Bianca, per provare l'impulso irresistibile di slanciarglisi contro per distruggerlo. Potevano essere cani allevati in città, ma la paura istintiva del Wild li invadeva ugualmente. Il lupo che stava davanti a loro, nella chiara luce del giorno, non lo vedevano soltanto con i propri occhi, lo vedevano con gli occhi dei loro antenati, e con la memoria dagli antenati ereditata riconoscevano il lupo in Zanna Bianca e rammentavano l'antico odio inestinguibile.

Tutto ciò contribuiva a rendere più eccitanti le giornate per Zanna Bianca. Se la sua vista gli attirava contro quei cani forestieri, tanto meglio per lui e tanto peggio per loro. Essi lo consideravano una preda legittima e prede legittime li considerava lui.

Non per nulla aveva visto la luce in una tana solitaria e aveva combattuto le prime battaglie con la pernice, la donnola e la linca. E non per nulla la sua infanzia era stata amareggiata dalla persecuzione di Lip-lip e dell'intera banda di cuccioloni.

Se Lip-lip non fosse esistito, Zanna Bianca avrebbe passato la propria infanzia in compagnia degli altri cani, sarebbe cresciuto più simile a un cane, con una maggiore simpatia per i cani. Se Castoro Grigio avesse saputo usare lo scandaglio dell'affetto e dell'amore, avrebbe potuto sondare le profondità della natura di Zanna Bianca e ne avrebbe portato alla superficie gli aspetti amabili. L'argilla di Zanna Bianca era stata modellata diversamente, finché era divenuto quel che era: solitario e feroce, il nemico di tutta la sua razza.

IL DIO FOLLE

∴ XVI ∴

I pochi bianchi stanziati a Fort Yukon vivevano lì da molto tempo. Si chiamavano loro stessi Sour-doughs, e lo facevano con orgoglio. Per gli altri uomini nuovi della regione, non provavano che disprezzo. Quelli che scendevano a terra dai piroscafi erano detti chechaquos, "novellini", e se ne risentivano. Facevano il loro pane col lievito artificiale, ed era questo a distinguerli e a renderli invisibili ai Sour-doughs che il pane se lo facevano con la pasta, per mancanza di lievito in polvere.

Gli uomini del forte, dunque, disprezzavano i nuovi venuti e godevano nel vederli in difficoltà. Godevano specialmente della strage che Zanna Bianca e la sua banda stracciona operavano tra i loro cani. Quando un piroscavo attraccava, quelli del forte si facevano un dovere di calare a riva per assistere allo spettacolo. Lo aspettavano con ansia, come gli stessi cani indiani, e non ci misero molto ad apprezzare il ruolo, feroce e astuto insieme, riservato a Zanna Bianca.

Ma vi era fra loro chi godeva in modo particolare di quello sport. Giungeva correndo al primo fischio della sirena di un piroscavo; e quando l'ultimo scontro era finito e Zanna Bianca e la banda si erano dispersi, se ne tornava lentamente al forte, con aria dispiaciuta. A volte, quando un debole cane del Sud, abbattuto, cacciava il suo rantolo di morte sotto le zanne della banda, costui, incapace di contenersi, saltava e

gridava dalla gioia. E sempre aveva uno sguardo di avido interesse per Zanna Bianca.

Questo tale era chiamato Beauty, “Bellezza”, dagli uomini del forte. Nessuno conosceva il suo vero nome, era noto a tutti nella zona come Beauty Smith. Il nomignolo era ironico, poiché era tutt’altro che una bellezza: la natura si era mostrata maligna con lui. Tanto per cominciare, era basso di statura; e il corpo magro reggeva una testa ancor più scarna, l’apice della quale si sarebbe detto una punta, e infatti da ragazzo lo chiamavano “Capocchia”.

Dietro, quella testa scendeva diritta fino al collo, davanti invece si inclinava a incontrare una fronte bassa e sorprendentemente larga. A partire da lì, quasi rimpiangesse la sua parsimonia, la natura aveva sparso i lineamenti con mano prodiga. Gli occhi erano grandi, e fra loro vi era la distanza di due occhi; la faccia in rapporto al resto della persona era enorme. Per compensare il risparmio di superficie della testa, la natura lo aveva dotato di una poderosa mandibola, larga e pesante, sporgente in fuori e in basso, tanto che sembrava poggiare sul petto. Probabilmente, l’illusione era dovuta alla debolezza del collo sottile, in apparenza del tutto incapace di sopportare un peso simile.

Quella mandibola dava un’impressione di feroce determinazione. Ma qualcosa faceva difetto: dipendeva forse dall’eccesso: forse la mandibola era troppo grande. A ogni modo, essa era una menzogna, poiché Beauty Smith era conosciuto in lungo e in largo come il più debole dei deboli,

come un codardo di prima forza. Per completare la descrizione, diremo che i denti erano grandi e gialli, mentre i canini, più lunghi degli altri, spuntavano come due zanne da sotto le labbra sottili. Gli occhi erano gialli e torbidi, come se la natura fosse rimasta a corto di pigmenti e avesse mescolato insieme tutti i rimasugli dei suoi tubetti. La stessa cosa era per i capelli, sparsi e scompigliati anch’essi di un giallo sporco, che gli nascevano sul cranio e gli spuntavano addirittura sulla faccia in ciuffi inaspettati, come mantelli di grano arruffati dal vento.

In breve, Beauty Smith era mostruoso, e di questo non poteva essere biasimato, perché non ne era responsabile: la sua argilla era stata modellata così all’origine. Egli cucinava per gli uomini del forte, lavava i piatti, eseguiva tutti i lavori più grossolani. Nel forte non lo disprezzavano, ma lo tolleravano per semplice umanità, come si tollera una creatura bistrattata dalla natura. E poi lo temevano: le sue ire da codardo potevano preludere a una fucilata alla schiena o al veleno nel caffè. Ma qualcuno doveva pur cucinare e, quali fossero i suoi difetti, Beauty Smith sapeva cucinare bene.

Questo era l’uomo che guardava Zanna Bianca, estasiato dalle sue feroci prodezze, desideroso di possederlo. Tentò subito di attirare Zanna Bianca, ma il lupo dapprima lo ignorò. Poi quando le dimostrazioni di amicizia divennero più insistenti, Zanna Bianca drizzò il pelo, mostrò i denti e arretrò. L’uomo non gli piaceva: subodorava il male, ne temeva la mano tesa e le parole dolci. E fu così che prese a odiare Beauty.

Nelle creature più semplici, anche la concezione del bene e del male ha un carattere di grande semplicità. Il bene si trova in tutte le cose che assicurano benessere, soddisfazione, cessazione del dolore; perciò il bene piace. Il male si trova in tutte le cose che sono fonte di disagio, di pericolo e di sofferenza, ed è pertanto detestato. Zanna Bianca sentiva il male in Beauty Smith. Emanava dal fisico menomato e dalla mente contorta dell'uomo, una malvagità latente. Non col ragionamento, non per mezzo dei soli cinque sensi, ma per mezzo di altri sensi, più remoti e imponderabili, Zanna Bianca provò un sinistro presentimento nei confronti di quell'uomo che sentiva pieno di perfidia, e perciò una cosa cattiva, da detestare.

Zanna Bianca si trovava nel campo di Castoro Grigio quando Beauty Smith vi fece la sua prima visita. Al debole suono dei suoi passi, prima ancora di vederlo, Zanna Bianca comprese chi era il visitatore e cominciò a drizzare il pelo. In quel momento era disteso comodamente al suolo, ma si levò subito in piedi e, come l'uomo si avvicinava, scivolò come solo i lupi sanno fare, all'altra estremità del campo. Non sapeva quanto si dicevano, ma vide l'uomo e Castoro Grigio discorrere insieme. Una volta, l'uomo accennò col dito verso di lui, e Zanna Bianca ringhiò in risposta, come se la mano si abbassasse su di lui, invece di trovarsi, come si trovava, a quindici metri di distanza. L'uomo, che se ne accorse, si mise a ridere; e Zanna Bianca si rifugiò al riparo dei boschi, con la testa voltata indietro per osservare, mentre si lasciava cadere piano sull'erba.

Castoro Grigio rifiutò di vendere il cane. Si era arricchito col suo commercio e non aveva bisogno di altro. E poi, Zanna Bianca era un animale di valore, il più forte cane da slitta che avesse mai posseduto, e il migliore cane di testa. Di più: non c'era animale come lui sul Mackenzie o sullo Yukon. Sapeva battersi; uccideva gli altri cani come gli uomini uccidono le zanzare. Gli occhi di Beauty Smith si accesero a queste parole, ed egli si leccò le labbra. No, Zanna Bianca non era in vendita ad alcun prezzo.

Ma Beauty Smith conosceva il carattere dei pellerossa. Andò ancora al campo di Castoro Grigio, e nascosta sotto la giacca portava sempre una bottiglia. Una delle virtù del whisky è di far nascere e crescere la sete. A Castoro Grigio venne sete. Le sue mucose irritate e lo stomaco bruciato cominciarono a reclamare ancora e ancora quel liquido ardente, mentre il suo cervello sconvolto gli toglieva ogni capacità di resistenza, inducendolo a ricorrere a qualsiasi mezzo per procurarsi altro liquore. Il danaro che aveva ricevuto per le sue pellicce e i suoi quantoni e mocassini cominciò ad andarsene in fumo e sempre più rapidamente, e, più la borsa di Castoro Grigio si svuotava, più la sua forza di resistenza diminuiva.

Alla fine, danaro, merci e volontà sparirono. Nulla gli rimaneva all'infuori della sete, una sete prodigiosa, che diventava sempre più prodigiosa con ogni respiro che emetteva. Fu allora che Beauty Smith ebbe con lui una nuova conversazione circa la vendita di Zanna Bianca; ma questa volta il prezzo offerto fu in bottiglie, non in dollari, e le orecchie di

Castoro Grigio parvero assai più aperte alla proposta.

— Il cane è tuo, se riesci a prenderlo — fu la sua ultima parola.

Le bottiglie furono consegnate, ma due giorni dopo Beauty Smith tornò da Castoro Grigio per dirgli: — Prendilo tu, il cane.

Zanna Bianca tornò la sera al campo e si distese al suolo con un sospiro di soddisfazione. Il temuto dio bianco non era lì. Per giorni i suoi tentativi di mettergli le mani addosso si erano fatti sempre più insistenti, e per tutto quel tempo Zanna Bianca era stato costretto a stare alla larga dal campo. Non sapeva quale male gli sarebbe derivato da quelle mani insistenti; sapeva solo che esse minacciavano qualcosa di male, e che era meglio per lui tenersi fuori della loro portata.

Ma si era appena disteso, e Castoro Grigio gli si avventò contro barcollando e gli legò una correggia di cuoio al collo. Poi si mise a sedere accanto a Zanna Bianca, con l'estremità del guinzaglio in una mano e nell'altra una bottiglia che, di tanto in tanto, sollevava in aria sopra la testa, con accompagnamento di suoni gorgoglianti.

Un'ora era passata quando una leggera vibrazione del suolo annunciò l'arrivo di qualcuno. Zanna Bianca lo udì per primo, e drizzò il pelo riconoscendo colui che si avvicinava, mentre Castoro Grigio ancora dondolava stupidamente la testa. Il cane tentò di tirare pian piano la correggia fuori dalla mano del padrone; ma le dita di questi si serrarono con forza e Castoro Grigio si levò in piedi.

Beauty Smith entrò nel campo e si avvicinò a Zanna Bianca. Questi brontolò sommessamente, osservando con attenzione il movimento delle mani. Una di esse si tese e incominciò ad abbassarsi sulla testa. Il brontolio si rafforzò. La mano continuò ad abbassarsi, mentre Zanna Bianca si acquattava sotto di essa, guardandola con occhio malevolo, mentre il brontolio si trasformava in un ringhio sempre più alto e minaccioso. D'un tratto avventò un morso, con gesto repentino, e la mano fu subito ritirata, mentre i denti azzannavano l'aria con un colpo secco. Beauty Smith era spaventato e in collera. Castoro Grigio mollò a Zanna Bianca uno scapaccione, obbligandolo ad appiattirsi ancor più a terra, in rispettosa ubbidienza. Gli occhi sospettosi di Zanna Bianca seguivano ogni movimento. Vide Beauty allontanarsi e tornare con un grosso bastone, e poi prendere l'estremità del guinzaglio dalle mani di Castoro Grigio. Allora Beauty Smith fece l'atto di andarsene e la correggia si tese. Zanna Bianca resistette. Ma Castoro Grigio lo schiaffeggiò, a destra e a sinistra, per obbligarlo ad alzarsi e a seguire il bianco. Il lupo si alzò, ma solo per gettarsi, con un balzo, sullo straniero che lo trascinava. Beauty Smith non fuggì: era stato in attesa appunto di questo. Abbassò con violenza il bastone su Zanna Bianca, arrestando l'assalto a mezz'aria e abbattendo l'animale al suolo, mentre il pellerossa rideva compiaciuto. Beauty Smith tirò nuovamente il guinzaglio, e Zanna Bianca si levò in piedi vacillando, tutto stordito.

Non tentò un secondo assalto. Un colpo di quel bastone

era stato sufficiente a convincerlo che il bianco sapeva maneggiarlo, ed era troppo saggio per lottare contro l'inevitabile. Così seguì con aria abbacchiata Beauty Smith, la coda fra le gambe, pur ringhiando sommessamente. Ma l'uomo lo teneva prudentemente d'occhio, e il bastone era sempre pronto a colpire.

Giunti al forte Beauty Smith lo legò saldamente e andò a letto. Zanna Bianca attese per un'ora; poi s'attaccò con i denti al guinzaglio, e nello spazio di dieci secondi fu libero. Non aveva perduto tempo a mordicchiare a vuoto la correggia: l'aveva troncata di netto, diagonalmente, come con un coltello. Zanna Bianca guardò verso il forte col pelo irto, brontolando. Poi si volse e tornò trotterellando al campo di Castoro Grigio. Non doveva alcuna ubbidienza a quel dio estraneo e terribile. Si era dato a Castoro Grigio, e si considerava ancora di sua proprietà.

Ma quel che era accaduto prima si ripeté, con una differenza. Castoro Grigio lo legò nuovamente con una cinghia e nella mattinata lo restituì a Beauty Smith. E la differenza fu questa: che Beauty Smith gli inflisse una bastonatura. Legato saldamente, Zanna Bianca poté solo infuriare a vuoto e subire la punizione. Bastone e frusta furono usati entrambi, e la lezione fu la peggiore che avesse mai ricevuto in vita sua. Persino la durissima punizione toccatagli quand'era cucciolo per mano di Castoro Grigio era nulla a paragone.

Beauty Smith godeva nel compiere l'opera: ne era inebriato. Fissava la propria vittima con occhi che ardevano cupamente,

mentre abbassava la frusta o il bastone e ascoltava i guaiti di sofferenza di Zanna Bianca e il suo impotente mugolare e ringhiare. Perché quell'uomo era crudele. Si faceva piccolo davanti ai colpi o all'ira verbale di un uomo, ma si rifaceva sulle creature più deboli di lui. Beauty Smith però non era il proprio creatore, e chi dunque avrebbe potuto biasimarlo? Era venuto al mondo col corpo contorto e l'intelligenza deforme, né questa sua argilla era stata opportunamente riplasmata dal mondo.

Zanna Bianca sapeva perché gliele suonavano. Quando Castoro Grigio gli aveva messo la correggia al collo e ne aveva passata l'estremità a Beauty Smith, aveva compreso che la volontà del suo dio era che andasse con Beauty Smith. E quando costui lo aveva legato all'esterno del forte, aveva compreso che la volontà dell'uomo era che rimanesse lì. Perciò aveva disubbidito alla volontà di entrambi gli dei, e si era meritato un'adeguata punizione. Aveva già visto dei cani cambiare di proprietario, e i fuggiaschi battuti come era battuto lui. Era saggio, eppure nella sua natura vi erano forze più grandi della saggezza. Una di queste era la fedeltà. Non amava Castoro Grigio; eppure, anche di fronte alla sua volontà e alla sua collera, gli rimaneva fedele. Non poteva farne a meno: quella fedeltà era una qualità inerente alla sua razza, la qualità che distingueva la sua specie dalle altre specie, la qualità che aveva reso possibile al lupo e al cane selvaggio di abbandonare la libertà dello spazio senza confini, per divenire i compagni dell'uomo.

Dopo la bastonatura, Zanna Bianca fu trascinato nuovamente al forte, ma questa volta non venne legato con una cinghia di cuoio, bensì all'estremità di un bastone. Non si rinuncia facilmente al proprio dio, e così fu per Zanna Bianca. Contro la stessa volontà di Castoro Grigio, che era il suo dio particolare, si aggrappava ancora a lui e non voleva rinunciarvi. Castoro Grigio lo aveva tradito e abbandonato, ma questo non aveva importanza: non per nulla gli si era arreso corpo e anima. Non c'era stata alcuna riserva da parte di Zanna Bianca e il vincolo non poteva essere così facilmente spezzato.

Perciò, nella notte, quando gli uomini del forte dormivano, Zanna Bianca lavorò coi denti il bastone al quale era legato. Il legno era stagionato e asciutto, ed era attaccato così strettamente al suo collo, che poteva appena raggiungerlo coi denti. Fu solo a prezzo di durissimi sforzi, curvando faticosamente il collo, che riuscì ad afferrare il legno fra i denti; e fu solo con l'esercizio di un'immensa pazienza, prolungata per molte ore, che riuscì a spezzare il bastone rosicchiandolo. Si trattava di un atto di cui qualsiasi cane era ritenuto incapace: era una cosa senza precedenti; ma Zanna Bianca la compì, e si allontanò trotterellando dal forte alle prime luci del giorno, con l'estremità del bastone ballonzolante al collo.

Era saggio, e avrebbe dato una nuova dimostrazione della sua saggezza se si fosse astenuto dal tornare da Castoro Grigio, che lo aveva tradito già due volte. Ma la sua fedeltà era più forte di tutto, e tornò indietro per essere tradito una terza

volta. Di nuovo si sottomise al guinzaglio legatogli al collo da Castoro Grigio, e di nuovo Beauty Smith venne a reclamarlo. E questa volta fu picchiato anche più duramente. Castoro Grigio stava a guardare indifferente il bianco che maneggiava la frusta. Non intervenne a proteggere Zanna Bianca: non era più il suo cane. Quando la bastonatura fu terminata, Zanna Bianca si sentì molto male. Un debole cane del Sud ne sarebbe morto, ma non lui. La sua scuola di vita era stata più dura, la sua stoffa era più solida, aveva troppe energie in corpo. Ma si sentì molto, molto male. Dapprima non riuscì neppure a strisciare a terra, e Beauty Smith dovette attendere mezz'ora prima che si riavesse. E allora, cieco e vacillante, seguì il nuovo padrone fino al forte.

Ma questa volta fu legato con una catena che sfidava i suoi denti e che egli si sforzò invano, tirando con tutte le sue forze, di svellere dalla trave alla quale era fissata. Dopo pochi giorni, tornato lucido ma senza più un soldo, Castoro Grigio partì risalendo il Porcupine e iniziando il lungo viaggio di ritorno verso il Mackenzie. Zanna Bianca restò sullo Yukon, come proprietà di un uomo che era pazzo più che a metà e un brutto tutto intero. Per Zanna Bianca, tuttavia, Beauty Smith era un vero dio, per quanto terribile. Era un dio folle nella migliore ipotesi, ma Zanna Bianca non sapeva nulla della follia: sapeva solo che doveva sottomettersi alla volontà del nuovo padrone, ubbidire a ogni suo desiderio, piegarsi a ogni suo capriccio.

IL REGNO DELL'ODIO

~: XVII ~:

Sotto la tutela del dio folle Zanna Bianca divenne un demone. Fu tenuto incatenato in un pollaio in disuso dietro il forte, e lì Beauty Smith lo sfidava e lo irritava, stimolando la sua ferocia con mille piccole vessazioni. L'uomo scoprì ben presto la suscettibilità di Zanna Bianca al riso, e non mancava mai, dopo averlo tormentato spietatamente, di ridere di lui. Era un riso rumoroso e sprezzante, sottolineato da un indice puntato ironicamente contro di lui. In quei momenti la ragione abbandonava Zanna Bianca, che nei suoi trasporti di rabbia diveniva anche più folle dello stesso Beauty Smith.

Fino ad allora, Zanna Bianca era stato semplicemente il nemico della propria razza, se pure un nemico feroce. Ora divenne il nemico di tutte le cose e più feroce che mai. Era giunto al punto di odiare ciecamente e senza la minima scintilla di ragione. Odiava la catena che lo legava, gli uomini che lo guardavano attraverso le sbarre del pollaio, i cani che accompagnavano gli uomini e che rivolgevano, a lui impotente, ringhi bizzosi. Odiò lo stesso legno del pollaio che lo imprigionava. E per primo e per ultimo, e più di tutti, odiò Beauty Smith. Ma Beauty Smith perseguiva uno scopo, infliggendo quei tormenti a Zanna Bianca. Un giorno, un gruppo di uomini si raccolse attorno al pollaio. Beauty Smith entrò col bastone in mano e sciolse la catena al collo di Zanna Bianca. Questi, appena il padrone fu uscito, si avventò contro le sbarre

del pollaio, tentando di abbattele, di avventarsi contro gli uomini all'esterno. Magnifico nella sua ferocia. Lungo un metro e mezzo, alto più di sessanta centimetri al garrese, superava di gran lunga in peso un lupo della sua stessa taglia. Dalla madre aveva ereditato le più massicce proporzioni del cane, e pesava, assolutamente privo com'era di grasso, senza un grammo di carne superflua, oltre quaranta chili. Era tutto muscoli, ossa e tendini; corpo da lottatore, in condizioni di forma ideali.

La porta del pollaio stava di nuovo aprendosi. Zanna Bianca si placò: qualche cosa di insolito accadeva. Attese. La porta si aprì ancora di più e un cane enorme fu spinto dentro, mentre la porta veniva chiusa di colpo dietro di lui. Zanna Bianca non aveva mai visto un cane simile (era un mastino); ma la taglia e l'aspetto feroce dell'intruso non lo sgomentarono. Aveva davanti a sé qualche cosa che non era legno né ferro, su cui sfogare il proprio odio. Balzò in un balenio di zanne e aprì uno squarcio sul collo del mastino. Questo scosse il capo, ringhiò sordamente e si scagliò su Zanna Bianca. Ma Zanna Bianca era qua, là e dappertutto, sempre sfuggendo ed eludendo, e sempre balzando avanti e azzannando e balzando indietro in tempo per sottrarsi alla rappresaglia.

Gli uomini all'esterno gridavano e applaudivano, mentre Beauty Smith era in estasi davanti al successo di Zanna Bianca. Perché fin dal principio fu chiaro che il mastino non poteva farcela: era troppo massiccio e lento. Alla fine, mentre Beauty Smith respingeva Zanna Bianca a colpi di bastone,

il mastino fu trascinato fuori dal suo proprietario. Vi fu un pagamento di scommesse, il danaro tintinnò nelle mani di Beauty Smith.

Adesso Zanna Bianca aveva un unico desiderio: che gli uomini si radunassero attorno alla sua prigionia. Perché questo significava un combattimento, il solo modo che gli fosse concesso di dare espressione alla vita che era in lui. Tormentato, incitato dall'odio, fu tenuto prigioniero, sì che non gli era lasciato mezzo alcuno di sfogare quell'odio, tranne quando il suo padrone riteneva opportuno lanciargli contro un altro cane. Beauty Smith aveva ben calcolato le forze di Zanna Bianca, che infatti usciva invariabilmente vincitore da tutti i combattimenti. Un giorno, tre cani gli furono lanciati contro, uno dopo l'altro; un altro giorno, un lupo adulto, appena catturato nel Wild, fu fatto entrare nel pollaio; e un altro giorno ancora due cani contemporaneamente. Questa fu la battaglia più dura, e quantunque finisse con l'ucciderli entrambi, ne uscì mezzo morto.

Alla fine dell'anno, quando vennero le prime nevi e il ghiaccio incominciò a formarsi sul fiume, Beauty Smith prese un passaggio per sé e per Zanna Bianca su un piroscampo diretto su per lo Yukon a Dawson. Zanna Bianca si era guadagnato ormai una reputazione nella zona. Era conosciuto in lungo e in largo come "il lupo lottatore" e la gabbia in cui era adesso esposto sulla tolda del piroscampo era di regola circondata da curiosi. Zanna Bianca si infuriava e ringhiava contro di loro oppure se ne stava disteso e li studiava con

freddo odio. Perché li odiava? Non si pose mai la questione. Conosceva solo l'odio, così si smarriva nell'esaltazione di quel sentimento. La vita era diventata un inferno per lui. Non era fatto per l'esistenza da recluso che le belve devono subire per mano dell'uomo, ma era proprio questa la sorte riservatagli. Gli uomini lo guardavano, insinuavano bastoni fra le sbarre per farlo ringhiare, e poi gli ridevano sul muso.

Formavano il suo ambiente, questi uomini, e ancora plasmavano la sua argilla sì da conferirle un carattere di maggior ferocia di quello voluto dalla natura. Tuttavia la natura lo aveva anche reso estremamente duttile: dove molti altri animali sarebbero morti o sarebbero rimasti irrimediabilmente lesi nello spirito, Zanna Bianca tirava a campare, né a soffrirne era il suo spirito. Probabilmente Beauty Smith, demone tormentatore, sarebbe stato capace, a lungo andare, di spezzare la volontà di Zanna Bianca, ma quel momento era ancora lontano.

Se Beauty Smith aveva in sé un demone, Zanna Bianca ne aveva un altro: e i due infuriavano incessantemente l'uno contro l'altro. Nei primi tempi, Zanna Bianca aveva avuto la saggezza di acquattarsi e di sottomettersi davanti a un uomo con un bastone in mano; ma questa saggezza ora lo abbandonò. La semplice vista di Beauty Smith bastava a suscitare in lui i più selvaggi accessi di furia. E quando venivano a uno scontro, e il bastone aveva avuto partita vinta, continuava a brontolare e a ringhiare e a mostrare le zanne. L'ultimo brontolio non poteva mai essere represso. Per quanto spietata-

mente venisse battuto, aveva sempre un altro ringhio in gola; e quando Beauty Smith rinunciava e si ritirava, il brontolio di sfida lo seguiva, oppure Zanna Bianca balzava alle sbarre della gabbia urlando il suo odio.

Quando il piroscifo giunse a Dawson, Zanna Bianca scese a terra. Ma visse ancora in pubblico, dentro una gabbia, circondato da curiosi. Era esibito come “il lupo lottatore”, e si pagavano cinquanta cents in polvere d’oro per vederlo. Non gli era concesso riposo, e se si distendeva per dormire, la punta aguzza di un bastone lo svegliava, affinché gli spettatori si godessero uno spettacolo equivalente al danaro pagato. Per rendere più interessante l’esibizione, era tenuto in uno stato di furore per la maggior parte del tempo.

Ma Zanna Bianca non era soltanto un animale da esposizione: era anche un lottatore professionista. A intervalli regolari, ogni volta che poteva essere organizzato un combattimento, era tolto dalla gabbia e condotto nei boschi a pochi chilometri dall’abitato. Di solito il trasporto veniva effettuato di notte, per evitare l’intervento della polizia a cavallo. Dopo poche ore d’attesa, quando il giorno spuntava, gli spettatori e il cane col quale doveva battersi giungevano. E Zanna Bianca si scontrò così con cani di ogni taglia e razza. Era una terra selvaggia, gli uomini erano selvaggi, e i combattimenti erano di solito fino all’ultimo sangue.

Dal momento che Zanna Bianca continuava a vivere, era ovvio che erano gli altri a morire. Lui non conosceva mai la sconfitta. L’antico addestramento di quando si batteva con

Lip-lip e con l’intera banda di cuccioloni gli tornava utilissimo. C’era, in primo luogo, la tenacia con cui aderiva al suolo: non c’era cane che riuscisse a fargli perdere l’equilibrio. Il trucco preferito delle razze con sangue di lupo nelle vene consisteva nel buttarglisi addosso, con o senza una finta improvvisa, nella speranza di colpirlo alla spalla e di atterrarlo. I segugi del Mackenzie, i cani eschimesi e del Labrador, gli husky e i malemute, tutti tentarono quel colpo, e tutti fallirono. Gli spettatori attendevano sempre di vedergli perdere l’equilibrio, ma Zanna Bianca li deluse sempre.

Poi, la sua fulminea rapidità gli assicurava un enorme vantaggio sugli antagonisti. Per quanto fosse grande la loro esperienza nei combattimenti, non avevano mai incontrato un cane che si muovesse con la sua rapidità. E un’altra sua caratteristica era l’immediatezza dell’attacco. Gli altri cani erano per lo più abituati ai preliminari: ringhiare, drizzare il pelo e brontolare, e si trovavano a essere atterrati prima di aver cominciato a combattere o di essersi riavuti dalla sorpresa. Accadde così spesso, che invalse l’abitudine di trattenerne Zanna Bianca finché l’altro cane avesse finito i suoi preliminari, fosse pronto a combattere, e avesse persino sferato il primo attacco.

Ma il più grande dei vantaggi a favore di Zanna Bianca era l’esperienza. Si intendeva di combattimento più di qualunque altro dei cani che gli facevano fronte. Aveva combattuto molte battaglie, sapeva come sventare un maggior numero di colpi e di trucchi, e aveva lui stesso a disposizione una più vasta

gamma di colpi, mentre il suo metodo era inimitabile.

Più il tempo passava, e più infrequenti si facevano i combattimenti. Gli uomini disperavano di trovare un cane che potesse tenergli testa, e Beauty Smith fu costretto a lanciargli contro altri lupi, presi in trappola dagli indiani appunto a tale scopo, e una battaglia tra Zanna Bianca e un lupo attirava sempre una gran folla. Una volta gli fu opposta una grossa lince femmina, e Zanna Bianca si batté allora per la vita. La rapidità della lince uguagliava la sua e, mentre egli combatteva con le sole zanne, essa combatteva anche con le zampe dagli artigli aguzzi.

Ma, dopo la lince, non ci furono più combattimenti. Non vi erano più animali da lanciargli contro, o almeno non ve ne era alcuno che fosse considerato degno di battersi con lui. Così rimase a far la bestia da esposizione, fino alla primavera, quando giunse nella regione un certo Tim Keenan, giocatore d'azzardo. Con lui giunse il primo bulldog che fosse mai entrato nel Klondike. Che questo cane e Zanna Bianca si scontrassero era inevitabile, e per una settimana il prospettato scontro costituì il principale argomento di conversazione in certi quartieri della città.

CON LA MORTE ALLA GOLA

~: XVIII ~:

Beauty Smith gli staccò la catena dal collo e fece un passo indietro.

Per una volta tanto Zanna Bianca non partì subito all'attacco. Restò immobile con le orecchie puntate in avanti, vigile e incuriosito, osservando lo strano animale che aveva di fronte. Non aveva mai veduto prima di allora un cane simile. Tim Keenan spinse avanti il bulldog, dicendogli a mezza voce: — Forza! — La bestia avanzò, con la sua andatura ballonzolante, verso il centro dell'arena, corto, tozzo, goffo. Si arrestò e guardò ammiccando Zanna Bianca.

Si levarono grida dalla folla: — Addosso, Cherokee! Mordilo, Cherokee! Sbranalò!

Ma Cherokee non sembrava ansioso di battersi. Volse la testa e ammiccò agli uomini che gridavano, agitando nello stesso tempo con bonarietà il suo mozzicone di coda. Non era paura, la sua, ma semplice pigrizia. D'altra parte non gli sembrava possibile doversi battere con un cane come quello che si vedeva davanti. Non era abituato a battersi con cani del genere e attendeva che gliene portassero uno vero.

Tim Keenan si fece avanti, si curvò su Cherokee, e si mise a stropicciargli le spalle contro pelo. Era una manovra piena di inviti, ed era anche irritante. Cherokee cominciò a far udire un ringhio sommesso in fondo alla gola. Al ritmo delle dita corrispondeva quello del brontolio, che aumentava di

volume, raggiungeva il culmine a ogni movimento di spinta in avanti, e culminava in un breve latrato. La cosa non mancò di avere effetto anche su Zanna Bianca. Il pelo cominciò a drizzarglisi sul collo e sulle spalle. Tim Keenan diede una spinta finale al bulldog e si ritirò. Cessato l'impulso che lo spingeva in avanti Cherokee continuò ad avanzare di propria iniziativa, mulinando rapido le zampe arcuate. Allora Zanna Bianca colpì. Un grido di ammirazione e di sorpresa si levò. Aveva superato la distanza che li separava e agito più come un gatto che come un cane; e con la stessa rapidità felina aveva colpito con le zanne ed era balzato lontano.

Il bulldog sanguinava da un orecchio lacerato e da uno squarcio sul grosso collo. Parve non essersene neppure accorto, neanche ringhiò, ma si volse e tallonò Zanna Bianca. Le forze in campo, la rapidità dell'uno e la tenacia dell'altro, avevano eccitato la folla di tifosi, e questi fecero nuove scommesse o aumentarono la posta delle precedenti. Di nuovo, e poi ancora una volta, Zanna Bianca balzò, colpì e ne uscì incolume, e ancora il suo strano nemico lo seguiva, senza troppa fretta, non lentamente, ma deliberatamente, con determinazione, come chi tratti un affare. Era evidente che aveva un intento e un metodo: qualcosa che doveva e voleva fare e da cui nulla poteva distrarlo.

Dall'intero contegno del bulldog, da ogni suo movimento, traspariva questo scopo, e ciò rendeva perplesso Zanna Bianca, il quale non aveva mai visto un cane simile. Aveva il pelo raso, le carni erano tenere e sanguinavano facilmente.

Non c'era un grosso materasso di pelliccia per deviare i denti di Zanna Bianca, come tanto spesso erano deviati dai cani della sua stessa razza. Ogni volta che i suoi denti colpivano, affondavano facilmente nella carne cedevole, mentre l'altro non sembrava in grado di difendersi. Un'altra cosa sconcertante era che il bulldog non guaiva, come invece gli altri cani coi quali Zanna Bianca aveva combattuto. A parte qualche brontolio e qualche grugnito, il cane sopportava in silenzio la punizione inflittagli. E continuava a tallonare imperterrito l'avversario.

Non che Cherokee fosse lento. Sapeva voltarsi e piroettare abbastanza rapidamente, ma Zanna Bianca era sempre fuori tiro. Anche Cherokee era perplesso. Non si era mai battuto prima con un cane col quale non riusciva a venire a un corpo a corpo. Il desiderio di venire al corpo a corpo era sempre stato reciproco; ma qui c'era un cane che si teneva continuamente a distanza, danzando e girando tutto intorno. E quando esso lo azzannava, non manteneva la stretta, ma abbandonava la presa subito e balzava via fulmineo.

Zanna Bianca non poteva però giungere sotto la gola floscia del bulldog. Questi era troppo basso, e le mascelle massicce costituivano una difesa supplementare. Zanna Bianca balzava avanti e indietro come una freccia, incolume, mentre le ferite di Cherokee si moltiplicavano. Aveva squarci al capo e al collo, sanguinava abbondantemente; ma non dava segno di essere sbalestrato. Continuava il laborioso inseguimento, e solo una volta, stupito, si arrestò di netto e ammiccò

verso gli uomini che guardavano, agitando contemporaneamente il suo mozzicone di coda, come per mostrare la buona intenzione di combattere.

In quel momento Zanna Bianca gli fu sopra e poi via di nuovo, strappandogli il resto dell'orecchio. Con una leggera manifestazione di collera, Cherokee riprese l'inseguimento trotando all'interno del cerchio che Zanna Bianca descriveva, pronto a serrare in una stretta mortale la gola dell'avversario. Mancò il colpo per un pelo, e grida di approvazione si levarono, mentre Zanna Bianca evitava per l'ennesima volta il pericolo in direzione opposta.

Il tempo passava. Zanna Bianca continuava a danzare, girando intorno e tagliando di traverso, balzando e saltellando, e infliggendo sempre nuovi danni. E ancora il bulldog con tetra sicurezza gli arrancava dietro. Prima o poi avrebbe raggiunto il suo scopo, avrebbe serrato la gola dell'avversario in una stretta che gli avrebbe assicurato la vittoria. Le sue orecchie erano divenute due mozziconi, collo e spalle erano squarciati in una ventina di punti, persino le labbra sanguinavano: tutto a causa di quei morsi fulminei quanto imprevedibili, e contro i quali era inutile tenersi in guardia.

Più di una volta Zanna Bianca aveva tentato di atterrare Cherokee; ma la differenza di statura era troppa, Cherokee era troppo tarchiato, troppo basso era il suo baricentro. Zanna Bianca tentò il colpo una volta di troppo. L'opportunità si presentò in uno dei suoi rapidi giri e controgiri. Sorprese Cherokee con la testa rivolta dall'altra parte, mentre girava

meno veloce di lui. La sua spalla era esposta. Zanna Bianca si buttò su quella: ma la sua propria spalla era più alta, e colpì con tale forza che l'impeto lo trasportò sotto il corpo dell'altro. Per la prima volta nella storia dei suoi combattimenti, gli uomini videro Zanna Bianca perdere l'equilibrio. Capriolò a mezz'aria e sarebbe ricaduto sulla schiena, se non si fosse girato su se stesso come un gatto, prima di toccar terra, onde farlo a zampe in giù. Tuttavia, sbatté pesantemente su un fianco. L'istante successivo era in piedi ma in quel momento i denti di Cherokee gli si erano serrati alla gola.

Non era una buona presa: troppo bassa, troppo vicino allo sterno; ma Cherokee non mollò. Zanna Bianca balzò in piedi e si gettò di qua e di là tentando di scuotersi di dosso il bulldog. Lo rendeva frenetico questo peso tenace, aderente, che gli impediva i movimenti, che limitava la sua libertà. Era come la trappola, e tutti i suoi istinti si rivoltavano contro di essa. Fu una folle rivolta. Per parecchi minuti Zanna Bianca fu letteralmente pazzo. L'elementare vita che era in lui lottò per proprio conto; la volontà di esistere del suo corpo si elevò al di sopra di lui; e Zanna Bianca fu dominato da questo puro amore della carne per la vita. Ogni intelligenza era sparita: era come se non avesse avuto più un cervello.

Girò intorno e intorno, roteando, arretrando, scuotendosi violentemente, nello sforzo di sbarazzarsi di quei venticinque chili che si trascinava appesi alla gola. Il bulldog si limitava a tener serrate le mascelle, null'altro. A volte, ma raramente, riusciva a mettere i piedi a terra e a bloccare Zanna Bianca;

ma subito dopo perdeva l'equilibrio, travolto dal turbine di movimenti del suo nemico. Cherokee si identificò con il proprio istinto. Sapeva che mantenendo saldamente la stretta faceva quel che bisognava fare e ne era soddisfatto, al punto che socchiudeva persino gli occhi e permetteva che il suo corpo fosse sbattuto qua e là, incurante del danno che poteva derivargliene. E che importava del resto? La stretta dei denti era l'unica cosa che contasse e continuava a stringere.

Zanna Bianca la smise solo quando fu sfinito. Non poteva fare nulla, non riusciva a capire. Mai, in tutte le sue battaglie, era accaduta una cosa simile, nessuno dei cani coi quali si era battuto aveva lottato in quel modo. Con loro era stato un azzannare, squarciare, balzare lontano. Si piegò a mezzo su un fianco, ansimante. Cherokee, con i denti sempre affondati nelle carni, spinse, tentando di abatterlo completamente. Zanna Bianca resistette, e allora sentì che le mascelle spostavano la loro stretta, aprendosi un tantino e serrandosi nuovamente, come in un movimento di masticazione. E ogni movimento le portava più vicino alla sua gola. Il metodo del bulldog era di conservare quanto aveva, e quando l'occasione lo favoriva, di conquistare qualche altro centimetro. E l'occasione lo favoriva quando Zanna Bianca si teneva tranquillo. Quando Zanna Bianca si dibatteva, Cherokee si accontentava di mantenere la presa.

Il collo grasso di Cherokee era la sola parte del suo corpo che i denti di Zanna Bianca potevano raggiungere. Lo addentò verso la base, nel punto dove il collo si attacca alle

spalle; ma non conosceva il metodo di combattere masticando, e del resto le sue mascelle non erano adatte per quel metodo. Strappò e squarciò spasmodicamente per un poco, poi ne fu distolto da un cambiamento intervenuto nelle reciproche posizioni. Il bulldog era riuscito a rovesciarlo sulla schiena e, sempre attaccato alla sua gola, adesso lo sovrastava. Come un gatto, Zanna Bianca curvò le gambe posteriori, e, coi piedi sull'addome dell'avversario sopra di lui, cominciò a colpire furiosamente, a graffiare. Cherokee sarebbe stato sventrato se non avesse piroettato intorno alla sua stretta e allontanato il proprio corpo da quello di Zanna Bianca, portandosi ad angolo retto con esso. Non c'era modo di sfuggire alla stretta che, inesorabilmente come il fato, lentamente si spostava verso la vena giugulare. Ciò che salvava Zanna Bianca dalla morte erano la pelle floscia del collo e la folta pelliccia che lo copriva. Quella formava un grosso rotolo nelle fauci di Cherokee, questa impediva ai denti di penetrare. Ma a poco a poco, ogni volta che se ne offriva la possibilità, il bulldog si cacciava nelle fauci una sempre maggior dose di pelle e pelliccia, in tal modo strangolando lentamente Zanna Bianca, che respirava con crescente difficoltà.

La battaglia sembrava virtualmente terminata. Coloro che avevano scommesso su Cherokee esultavano e offrivano scommesse per ridere. Quelli che avevano scommesso su Zanna Bianca erano depressi e rifiutavano scommesse di dieci a uno, di venti a uno, e solo uno dei presenti fu abbastanza sconsiderato da accettare una scommessa di cinquanta a uno. Costui

era Beauty Smith. Fece un passo in mezzo all'arena, puntò un dito verso Zanna Bianca, e si mise a ridere con disprezzo. L'effetto di questo gesto non si fece attendere. Zanna Bianca, divenuto pazzo di rabbia, raccolse le proprie riserve di energia e si rimise in piedi. Mentre si dibatteva nel cerchio, con i venticinque chili di bulldog sospesi alla gola, la sua collera si trasformò in un panico folle. L'istinto della vita lo dominò di nuovo, l'intelligenza si eclissò davanti alla volontà di vivere della sua carne. Avanti e indietro, inciampando, cadendo e rialzandosi, sollevandosi a volte sulle zampe posteriori e facendo compiere dei veri e propri voli all'avversario, ancora lottò, e ancora invano, per scuotersi di dosso la morte inevitabile.

Alla fine cadde riverso, estenuato; e il bulldog prontamente spostò la sua stretta, avvicinandosi sempre più alla carotide, chiudendosi tra i denti un rotoletto ancora più grande di pelliccia e carne, strangolando sempre più Zanna Bianca. Grida di plauso si levarono all'indirizzo del vincitore, urla di: — Cherokee! Cherokee! — alle quali Cherokee rispose agitando vigorosamente il suo mozzicone di coda. Ma il clamore non lo distrasse. Non c'era alcun legame emozionale tra la sua coda e le mascelle massicce: l'una poteva agitarsi allegramente, ma l'altra manteneva la terribile stretta alla gola di Zanna Bianca.

In questo momento una svolta inattesa si produsse. Si udì un tintinnio di campanelli, accompagnato da grida di conducenti di cani. Tutti, tranne Beauty Smith, distolsero

lo sguardo per un istante, perché tutti temevano la polizia. Erano semplicemente due uomini che correvano, con slitte e cani, ma non provenivano dalla città. Evidentemente erano scesi, lungo il torrente, da qualche campo minerario. Alla vista della folla, i due uomini arrestarono i cani e si avvicinarono incuriositi. Il conducente della slitta portava i baffi, ma l'altro, un uomo più alto e più giovane, era completamente raso e aveva la pelle arrossata dalla corsa nell'aria gelida.

Zanna Bianca aveva praticamente cessato di lottare pur riscuotendosi di tanto in tanto, spasmodicamente, ma senza uno scopo definitivo. Poca aria gli giungeva ai polmoni, ed essa diveniva sempre più scarsa sotto la stretta spietata e incalzante. Nonostante la protezione di pelliccia la carotide sarebbe stata da un pezzo squarciata, se la prima stretta del bulldog non fosse stata così bassa da interessare quasi lo sterno. Era occorso molto tempo, a Cherokee, per spostare in su le mascelle.

Nel frattempo, il brutto che era in Beauty Smith si era destato e aveva travolto quella piccolissima parte di equilibrio mentale che possedeva. Quando vide gli occhi di Zanna Bianca incominciare a farsi vitrei, comprese che la battaglia era irrimediabilmente perduta. Allora si scatenò. Balzò su Zanna Bianca e cominciò a prenderlo a calci. Si levarono fischi e urla di protesta dalla folla, ma fu tutto. Mentre Beauty Smith continuava a sfogare a quel modo la propria rabbia, vi fu un movimento nella folla. Il giovane alto che era appena giunto si fece largo a gomitate, senza tante cerimonie.

Giunse in mezzo all'arena quando Beauty Smith era nell'atto di sferrare un altro calcio. Tutto il suo peso era su un piede, e si trovava perciò in una posizione di equilibrio instabile. E il pugno del nuovo venuto gli piombò sul grugno con violenza irresistibile. La gamba sinistra del brutto lasciò la terra, e il suo corpo intero parve sollevarsi in aria, poi Beauty finì lungo disteso sulla neve. Il nuovo venuto si volse verso gli spettatori.

— Vigliacchi! — gridò. — Bestie schifose!

Era in preda a una collera terribile: a una giusta collera. I suoi occhi grigi assunsero riflessi metallici. Beauty Smith si rimise in piedi e gli si avvicinò piagnucolante, sottomesso. Il nuovo venuto non comprese. Non sapeva che vigliacco fosse l'altro, e pensò che venisse a battersi. E con un: — Lurido verme! — atterrò Beauty Smith con un secondo pugno in pieno viso. Beauty Smith decise che la neve era luogo più sicuro per lui, e giacque dove era caduto, senza fare sforzo alcuno per alzarsi in piedi.

— Vieni, Matt, dammi una mano — gridò il giovane al conducente della slitta che lo aveva seguito nell'arena.

Si curvarono entrambi sui cani. Matt abbrancò Zanna Bianca, pronto a tirare non appena la bocca di Cherokee si fosse aperta, cosa che il giovane cercò di ottenere stringendo le mascelle del bulldog e cercando di separarle. Fatica inutile. Tirava, strappava, e torceva, e intanto continuava a esclamare: — Vermi!

La folla cominciò a spazientirsi e alcuni dei più arditi protestavano perché si veniva a rovinare loro il divertimento;

ma furono ridotti al silenzio allorché il giovane sollevò il capo per un momento e li guardò con occhi scintillanti.

— Brutti dannati! — esplose, e ritornò alla sua fatica.

— È inutile, signor Scott, così non riuscirà mai a separarli — disse Matt alla fine.

I due uomini si rialzarono e guardarono i cani attaccati uno all'altro.

— Non sanguina molto — fu il responso di Matt. — I denti non hanno ancora raggiunto l'arteria.

— Ma può accadere da un momento all'altro — replicò Scott. — Visto? Ha spostato ancora più in su la presa.

L'eccitamento del giovane e la sua apprensione per Zanna Bianca non facevano che aumentare. Colpì ripetutamente Cherokee sulla testa, ma senza riuscire a fargli aprire le mascelle. Cherokee agitò il mozzicone di coda per avvertire che comprendeva il significato dei colpi, ma che sapeva di essere dalla parte della ragione e che mantenendo la stretta faceva semplicemente il suo dovere.

— Nessuno di voi vuole darmi una mano? — gridò Scott alla folla, disperato.

Nessuno si mosse. Anzi, la folla prese a incoraggiarlo sarcasticamente, a incitarlo a darci dentro, a impartirgli i consigli più assurdi.

— Occorre una leva — osservò Matt.

L'altro tese la mano verso la fondina che gli pendeva dall'anca, ne trasse la pistola, e tentò di insinuarne le canne tra le mascelle del bulldog. Spingeva con tale forza, che si poteva

udire lo stridore dell'acciaio contro i denti serrati. Entrambi gli uomini erano in ginocchio, curvi sui cani. Tim Keenan entrò allora nell'arena, si arrestò accanto a Scott, dicendo con un tono minaccioso:

— Attento a non spezzargli i denti, straniero!

— Vuol dire che gli spezzerò il collo — ribatté Scott, continuando a spingere e a girare la canna del revolver.

— Ho detto di non spezzargli i denti — ripeté il giocatore con tono ancor più minaccioso.

Ma se intendeva spaventare l'altro, non vi riuscì. Scott non desistette dai suoi sforzi, ma si accontentò di scoccare una fredda occhiata all'insù, chiedendo:

— È suo il cane?

Il giocatore grugnì.

— Allora gli faccia abbandonare la presa.

— Be', straniero — fece l'altro seccato, — non vedo proprio perché dovrei.

— Allora fuori dai piedi — fu la replica. — E non mi secchi. Ho da fare.

Tim Keenan continuò a stargli accanto, ma Scott non fece più caso alla sua presenza, era riuscito a introdurre la canna da un lato tra le mascelle e si sforzava di spingerla avanti per farla uscire dall'altro. Compiuto questo, fece leva lentamente e cautamente separando le mascelle un poco alla volta, mentre Matt adagio adagio districava il collo lacerato di Zanna Bianca.

— Stia pronto a prendere il suo cane — fu l'ordine peren-

torio di Scott al proprietario di Cherokee.

Il giocatore si chinò ubbidiente e abbrancò saldamente Cherokee.

— Via! — gridò Scott, dando il colpo di leva finale.

I cani erano separati, il bulldog si dibatteva con forza.

— Lo porti via — comandò Scott, e Tim Keenan trascinò Cherokee tra la folla.

Zanna Bianca tentò più volte inutilmente di levarsi in piedi. A un certo punto riuscì a rimettersi in equilibrio, ma le gambe erano troppo deboli per sostenerlo, e lentamente si inclinò da un lato e ricadde sulla neve. Aveva gli occhi vitrei, chiusi a metà, le mascelle aperte, attraverso le quali la lingua sporgeva gonfia e inerte. Aveva tutto l'aspetto di un cane strangolato e ormai prossimo a morire. Matt lo esaminò.

— È allo stremo, ma respira ancora.

Beauty Smith si era rialzato in piedi ed era venuto a guardare Zanna Bianca.

— Matt, quanto vale un cane da slitta? — chiese Scott.

Il conducente di slitte, ancora in ginocchio e curvo su Zanna Bianca, rifletté per un istante.

— Trecento dollari — rispose.

— E quanto vale un cane conciato come questo? — aggiunse Scott, toccando Zanna Bianca col piede.

— La metà — fu il giudizio del conducente di slitte.

Scott si volse a Beauty Smith.

— Ha sentito signor Bestia? Prenderò il suo cane e le darò centocinquanta dollari.

Aprì il portafoglio e contò il danaro.

Beauty Smith mise le mani dietro la schiena, rifiutandosi di toccare il denaro offertogli.

— Non vendo — disse.

— Oh, certo che lei vende, dal momento che io compro — garantì l'altro. — Ecco il suo danaro. Il cane è mio.

Beauty Smith, con le mani ancora dietro la schiena, prese a indietreggiare.

Scott balzò verso di lui, pronto a colpire col pugno. Beauty Smith si rannicchiò in attesa del colpo.

— Ho i miei diritti — piagnucolò.

— Lei ha perso ogni diritto di possedere quel cane — fu la risposta. — Vuole prendersi il danaro? O devo picchiarla di nuovo?

— E va bene.

Beauty Smith parlava con il coraggio della paura.

— Accetto il danaro, ma protesto — soggiunse. — Il cane è mio. Non voglio essere derubato. Un uomo ha i suoi diritti.

— Certo che un uomo ha i suoi diritti — rispose Scott consegnandogli il danaro. — Ma lei non è un uomo, è una bestia.

— Aspetti che torni a Dawson — minacciò Beauty Smith. — Le sguinzaglierò dietro la legge.

— Se lei a Dawson fa tanto di aprir bocca, io la faccio cacciare dalla città. Capito?

Beauty Smith replicò con un grugnito.

— Capito? — tuonò l'altro con improvvisa ferocia.

— Sì, sì — mugugnò Beauty Smith, tirandosi indietro.

— Sì, che cosa?

— Sì, signore — ringhiò l'altro.

— Attenti che morde! — gridò qualcuno e uno scoppio di risa si levò.

Scott volse le spalle e tornò ad aiutare il conducente di slitte che si dava da fare con Zanna Bianca.

Alcuni degli spettatori già si allontanavano, altri continuavano a far capannello, guardando e commentando. Tim Keenan si unì a uno dei gruppi.

— Chi è quel tipo? — chiese.

— Weedon Scott — gli rispose qualcuno.

— E chi diavolo è Weedon Scott? — domandò il giocatore.

— Oh, uno di quei cervelloni di ingegneri minerari. È in buoni rapporti con tutti i pezzi grossi. Se vuole evitarsi grane, si tenga alla larga da lui, questo è il mio consiglio. È culo e camicia con le autorità. Il commissario per le ricerche aurifere è un suo amico intimo.

— Mi pareva che fosse importante — fu il commento del giocatore. — È per questo che l'ho lasciato fare.

L'INDOMABILE

~: XIX ~:

— Tutto inutile — ammise Weedon Scott.

Era seduto su un gradino della sua capanna e guardava il conducente della slitta, il quale rispose con un'alzata di spalle altrettanto rassegnata.

Entrambi osservavano Zanna Bianca che, all'estremità della catena tesa, il pelo irto, ringhiando feroce si sforzava di lanciarsi contro la slitta. Poiché avevano ricevuto parecchie lezioni da Matt, impartite per mezzo di un bastone, i cani della slitta avevano appreso a lasciare in pace Zanna Bianca, e anche in quel momento se ne stavano accucciati a una certa distanza, in apparenza ignorando il lupo.

— È un lupo, e non c'è modo di addomesticarlo — proclamò Weedon Scott.

— Ah, non ne sono tanto sicuro — replicò Matt. — Potrebbe avere in sé molto del cane, per quanto ne sappiamo. Ma c'è una cosa di cui sono sicuro, tanto sicuro che vi metterei la mano sul fuoco.

Il conducente di slitte tacque e con la testa accennò verso la Moosehyde Mountain, come per far capire che la sapeva lunga lui. — Bene, non tenertela per te — disse Scott un po' aspramente, dopo aver atteso il giusto tempo. — Sputa fuori: che cos'è? — Il conducente di cani indicò Zanna Bianca col pollice. — Lupo o cane, è tutt'uno. Quello lì è già stato addomesticato.

— Impossibile!

— Le dico di sì, ed è abituato alla bardatura. Guardi bene. Vede quei segni attraverso il petto?

— Hai ragione, Matt. Era un cane da slitta prima che Beauty Smith gli mettesse le mani sopra!

— E non c'è ragione perché non possa esserlo nuovamente.

— Che cosa te lo fa pensare? — domandò Scott con improvvisa speranza.

Ma questa subito dopo l'abbandonò, ed egli aggiunse, scuotendo il capo: — L'abbiamo da due settimane, e mi pare che sia più selvaggio che mai.

— Le offro un'occasione — consigliò Matt. — Lo sciolga per un momento.

L'altro lo guardò incredulo.

— Sì — proseguì Matt. — So che ha già provato, ma non aveva un bastone in mano.

— Tenta tu, allora.

Il conducente di slitte prese un bastone e si avvicinò all'animale incatenato. Zanna Bianca guardava il bastone come un leone in gabbia guarda la frusta del domatore.

— Guardi come tiene d'occhio il bastone — disse Matt, — questo è un buon segno. Non è uno sciocco. Non osa attaccarmi finché ho il bastone in mano. Non è pazzo, questo è certo.

Come la mano dell'uomo si avvicinò al suo collo, Zanna Bianca drizzò il pelo, ringhiò e si acquattò.

Aveva lo sguardo fisso su quella mano, ma non perdeva di

vista l'altra che stringeva il bastone sospeso minacciosamente sopra di lui. Matt sciolse la catena dal suo collare e fece un passo indietro.

Zanna Bianca non riusciva a credere di essere libero. Molti mesi erano trascorsi da quando era divenuto di proprietà di Beauty Smith, e in tutto quel tempo non aveva conosciuto un momento di libertà, tranne quando era stato sciolto per battersi con altri cani. Subito dopo gli scontri, era sempre stato nuovamente imprigionato.

Non sapeva che fare di questa libertà. Forse stava per toccargli qualche nuova diavoleria degli dei. Prese a camminare lentamente, con cautela, pronto a essere assalito a ogni movimento. Non sapeva che fare, era tutto così inatteso e nuovo. Per precauzione, si allontanò dai due dei che lo osservavano e si diresse fino all'angolo della capanna. Nulla accadde. Era chiaramente perplesso, e tornò indietro arrestandosi a tre o quattro metri di distanza, guardando con attenzione i due uomini.

— Non fuggirà? — chiese il suo proprietario.

Matt si strinse nelle spalle.

— Bisogna correre il rischio. È la sola maniera di saperlo.

— Povera bestia — mormorò Scott pietosamente.

— Quello di cui ha bisogno è un po' di umanità e di gentilezza — aggiunse volgendosi per entrare nella capanna.

Ne uscì con un pezzo di carne, che gettò a Zanna Bianca. Questi si allontanò con un salto dal boccone, e di lontano lo studiò sospettosamente.

— Qua, Major — gridò Matt, ma troppo tardi. Major aveva fatto un balzo verso la carne, e nell'istante in cui le sue mascelle si chiudevano su di essa, Zanna Bianca aveva colpito. Il cane fu atterrito. Matt si precipitò in avanti, ma più rapido di lui fu Zanna Bianca. Major si rimise in piedi vacillando, e il sangue che sgorgava dalla ferita alla gola colò sulla neve, in una macchia che si allargava sempre più.

— Mi dispiace per lui, ma gli sta bene — si lasciò scappare Scott.

Ma già il piede di Matt si muoveva per sferrare un calcio a Zanna Bianca. Vi fu un balzo, un balenio di denti, un'imprecazione. Zanna Bianca ringhiando ferocemente indietreggiò di qualche metro, mentre Matt si curvava per esaminarsi la gamba.

— Un bel morso — annunciò indicando il pantalone e la mutanda lacerate e la macchia di sangue che si allargava.

— Ti ho detto che il caso è disperato, Matt — replicò Scott con tono scoraggiato. — Ci ho pensato a lungo, pur sforzandomi di non farlo. Ormai mi sembra chiaro. C'è solo una cosa da fare.

Mentre parlava, con movimenti riluttanti, trasse la pistola, ne aprì il cilindro, si assicurò che fosse carica.

— Senta, signor Scott — intervenne Matt, — questo cane ne ha passate di cotte e di crude e lei non può aspettarsi che ne sia uscito candido come un agnello. Gli dia tempo.

— Guarda Major — replicò l'altro.

Il conducente di slitte volse lo sguardo al cane ferito. Era

caduto sulla neve, nella pozza di sangue, ed era evidentemente allo stremo.

— Ben gli sta, l'ha detto lei stesso, signor Scott. Ha tentato di prendere la carne di Zanna Bianca. Non darei due soldi di un cane che non si battesse per il proprio cibo.

— Ma guarda la tua gamba, Matt. D'accordo per i cani, ma a un certo punto bisogna dire basta.

— Sono stato servito anch'io a dovere — argomentò Matt ostinatamente. — Chissà poi perché mi è saltato in testa di dargli un calcio? Ha detto lei stesso che aveva fatto bene. Allora non avevo alcun diritto di prenderlo a calci.

— Sarebbe un atto di misericordia ucciderlo — insistette Scott. — È indomabile.

— Senta, signor Scott, gli offra un'occasione. Ne ha passate di tutti i colori, e questa è la prima volta che è stato sciolto. Gli offra un'occasione come si deve, e se dimostra di non saperne approfittare lo ucciderò io stesso. Va bene?

— Dio sa se desidero ammazzarlo o vederlo ammazzare — rispose Scott, mettendo via il revolver. — Lasciamolo sciolto e vediamo cosa può fare la gentilezza. È un tentativo.

Si avvicinò a Zanna Bianca e cominciò a parlargli con voce dolce e gentile.

— Meglio che lei abbia un bastone in mano — avvertì Matt.

Scott scosse il capo e perseverò nel tentativo di guadagnarsi la confidenza di Zanna Bianca.

Zanna Bianca era sospettoso: sentiva incombere la

minaccia. Aveva ucciso il cane di questo dio, aveva morso l'altro dio, e che altro poteva attendersi se non una terribile punizione? Ma non era disposto ad arrendersi. Mostrò i denti, l'occhio vigilante, l'intero corpo teso e pronto a qualsiasi cosa. Il dio non aveva bastone: così gli permise di avvicinarsi. La mano del dio si era tesa e si abbassava alla sua testa. Zanna Bianca si rannicchiò tutto e divenne più attento mentre si accovacciava sotto la mano. Vi era un pericolo, un tradimento o qualche altra cosa. Conosceva le mani degli dei, la loro provata superiorità, la capacità di far male. E poi non gli era mai piaciuto che lo toccassero. Ringhiò ancora più minacciosamente, si appiattì ancor di più, e ancora la mano si abbassava. Non voleva mordere quella mano, e sopportò il pericolo che essa rappresentava, finché l'istinto non si destò in lui, dominandolo con la sua insaziabile volontà di vivere.

Weedon Scott aveva creduto di essere abbastanza svelto per evitare un colpo di zanna. Ma non conosceva ancora l'incredibile rapidità di Zanna Bianca, che colpì con la fulmineità e la precisione di un'aspide che scatti.

Scott lanciò un grido di sorpresa, ritirando la mano ferita e stringendola forte con l'altra, mentre Matt lanciava una grande bestemmia e gli si precipitava accanto. Zanna Bianca si acquattò a suolo e indietreggiò col pelo irto, mostrando le zanne, gli occhi pieni di minaccia. Ora doveva attendersi una bastonatura terribile come quella che aveva ricevuto da Beauty Smith.

— Fermo, che fai? — gridò Scott.

Matt era corso nella capanna e ne era uscito con una carabina.

— Nulla — disse l'altro lentamente, con una calma che era frutto di dura autoimposizione, — solo devo mantenere quella promessa che le ho fatto. Credo che spetti a me ucciderlo.

— Non lo farai!

— Sì che lo farò. Stia a vedere!

Come Matt aveva supplicato per Zanna Bianca quando era stato morso, fu ora la volta di Weedon Scott di supplicare.

— Hai detto di offrirgli una possibilità di salvezza. Ebbene, diamogliela. Abbiamo appena incominciato e non possiamo fermarci al principio. Anche se mi ha conciato a dovere. E... guardalo!

Zanna Bianca, vicino all'angolo della capanna, a un otto metri di distanza, ringhiava con furore selvaggio, non verso Scott, ma verso il conducente di slitte.

— Davvero incredibile — commentò meravigliato Matt.

— È straordinariamente intelligente — riprese Scott. — Conosce le armi da fuoco quanto te e me. È fornito di intelligenza e dobbiamo offrire un'occasione a quell'intelligenza. Metti via quell'arma.

— Benissimo, farò come dice lei — acconsentì Matt, appoggiando la carabina contro la capanna.

— Ehi, guardi adesso! — esclamò l'istante successivo.

Zanna Bianca si era calmato e aveva cessato di ringhiare.

— Vale la pena di ripetere l'esperimento. Stia a vedere.

Matt stese la mano verso la carabina, e subito Zanna Bianca ringhiò. Matt si allontanò dall'arma, e le labbra di Zanna Bianca si abbassarono, coprendo i denti.

Matt prese la carabina e cominciò a portarla lentamente alla spalla. Il ringhio di Zanna Bianca incominciò col suo movimento; e aumentò come il movimento si avvicinava alla conclusione. Ma, un momento prima che la carabina gli venisse spianata contro, fece un balzo a lato e sparì dietro l'angolo della capanna. Matt restò immobile, a guardare lo spazio vuoto che poco prima era stato occupato da Zanna Bianca.

Depose con aria convinta la carabina, poi si volse e guardò il suo principale.

— Convengo con lei, signor Scott. Quel cane è troppo intelligente per essere ucciso.

IL DOMINIO DELL'AMORE

~: XX ~:

Come vide Weedon Scott avvicinarsi, Zanna Bianca incominciò a brontolare, per avvertire che non si sarebbe sottomesso alla punizione. Ventiquattr'ore erano passate da quando aveva ferito la mano che ora era bendata e sospesa a una sciarpa per fermare l'afflusso di sangue. In passato, Zanna Bianca aveva subito delle punizioni dilazionate, e temeva che una di tali punizioni stesse per capitargli. Come poteva essere diversamente? Aveva commesso un sacrilegio, aveva affondato le zanne nella carne sacra di un dio, e per di più di un dio superiore dalla pelle bianca. Era nella natura delle cose e dei suoi rapporti con gli dei, che una sorte terribile gli toccasse.

Il dio si mise a sedere a parecchi passi di distanza. Zanna Bianca non vide nulla di pericoloso in questo, perché quando gli dei somministravano una punizione, stavano sempre in piedi. Inoltre, quel dio non aveva bastone né frusta né arma da fuoco, mentre lui stesso era libero. Nessuna catena, nessun bastone lo teneva legato, e perciò poteva mettersi al sicuro se il dio si levava in piedi.

Il dio rimaneva tranquillo, non faceva alcun movimento; e il ringhiare di Zanna Bianca lentamente si abbassò fino a un brontolio, che gli morì in gola e si spense. Poi il dio parlò, e al primo suono della sua voce il pelo si drizzò sul collo di Zanna Bianca e il brontolio gli tornò in gola. Ma il dio non fece alcun

movimento ostile e continuò a parlare con calma. Per qualche tempo Zanna Bianca brontolò all'unisono con lui, venendo a stabilire una corrispondenza di ritmo fra il brontolio e la voce. Ma il dio parlava interminabilmente, parlava a Zanna Bianca come non gli avevano mai parlato: con tranquilla lentezza, con una dolcezza che in qualche modo, in qualche parte, toccava qualcosa in Zanna Bianca. Suo malgrado, e nonostante gli incalzanti avvertimenti dell'istinto, Zanna Bianca incominciava ad avere fiducia in quel dio. Provava un sentimento di sicurezza che era smentito da tutte le esperienze che aveva avuto con gli uomini.

Dopo lungo tempo, il dio si levò in piedi ed entrò nella capanna. Zanna Bianca lo guardò con apprensione quando ne uscì. Non aveva in mano né un bastone né una frusta né un'arma. Né la sua mano incolume era dietro la schiena nascondendo qualcosa. Si mise a sedere come prima, nello stesso punto, a vari passi di distanza. Gli tese un pezzetto di carne. Zanna Bianca puntò le orecchie e guardò sospettosamente insieme la carne e il dio, attento a ogni minimo gesto, col corpo teso e pronto a fuggire al primo segno di ostilità.

La punizione tardava ancora. Il dio si limitava a tendere verso il suo naso un pezzo di carne. E quella carne sembrava buona. Ancora Zanna Bianca sospettava; quantunque la carne gli fosse offerta con brevi gesti invitanti della mano, rifiutò di toccarla. Gli dei erano onniscienti, e non era possibile dire quale astuto tradimento potesse essere nascosto dietro quel pezzo di carne apparentemente innocuo. Nella passata espe-

rienza, specialmente nei suoi rapporti con le squaws, carne e punizione erano spesso state catastroficamente connesse.

Alla fine, il dio gettò la carne sulla neve ai piedi di Zanna Bianca. Il quale la fiutò prudentemente ma senza guardarla, con gli occhi fissi sul dio. Nulla accadde. Prese la carne in bocca e la ingoiò. Ancora nulla accadde. Il dio gli stava offrendo un altro pezzo di carne. Di nuovo rifiutò di prenderla dalla sua mano, e allora gli fu gettata; e la manovra si ripeté più volte. Ma venne il momento in cui il dio rifiutò di gettarla. Tenne la carne sospesa in mano, e fermamente gliela offrì.

La carne era buona e Zanna Bianca aveva fame. A poco a poco, con infinita prudenza, si avvicinò. Alla fine si decise. Senza distogliere per un momento gli occhi dal dio, avanzò la testa, con le orecchie abbassate e il pelo che gli si drizzava e si rigonfiava sul collo, con un sommesso brontolio in fondo alla gola, come per avvertire che non c'era da scherzare con lui. Mangiò la carne, e nulla accadde. Pezzo per pezzo mangiò tutta la carne, e nulla accadde. La punizione era ancora rimandata.

Si leccò le labbra e attese. Il dio continuava a parlare. Nella sua voce era la bontà, qualche cosa di cui Zanna Bianca non aveva esperienza. E in lui si destarono sentimenti che ugualmente non aveva mai provato prima. Era conscio di una certa, strana soddisfazione, come se qualche suo ignoto bisogno fosse soddisfatto, come se qualche vuoto conosciuto nel suo essere fosse colmato. Poi venne di nuovo lo stimolo dell'istinto e l'avvertimento dell'esperienza passata. Gli dei erano molto

astuti, e avevano vie insospettate per raggiungere i loro scopi.

Ah, l'aveva immaginato! Ecco che si avvicinava, la mano del dio, abile a ferire, tendendosi verso di lui, abbassandosi sulla sua testa. Ma il dio continuava a parlare, con voce dolce e gentile. Nonostante la mano minacciosa, la voce ispirava confidenza; e nonostante la voce rassicurante, la mano ispirava diffidenza. Zanna Bianca era diviso da sentimenti e impulsi contrastanti. Gli sembrava di essere sul punto di crollare a pezzi, tanto intenso era lo sforzo che faceva per dominarsi.

Finì con un compromesso. Ringhiò, con il pelo irto, e abbassò le orecchie, e non azzannò né balzò via. La mano si abbassava, veniva sempre più vicina, toccava l'estremità del suo pelo irto, si acquattò sotto di essa. La mano seguì il movimento, scendendo a un contatto più stretto con lui. Fremente, quasi tremante, riuscì ancora a dominarsi. Era un tormento, quella mano che lo toccava e violava i suoi istinti. Non poteva dimenticare in un giorno tutto il male che le mani degli uomini gli avevano arrecato. Ma era la volontà del dio e si sforzava di sottomettersi.

La mano si sollevò e discese di nuovo in un movimento carezzevole. Questo continuò, ma ogni volta che la mano si sollevava, il pelo si sollevava, sotto di essa. E ogni volta che la mano si abbassava, le orecchie si abbassavano e un brontolio cavernoso gli sorgeva nella gola. Zanna Bianca brontolava insistente, in tal modo annunciando che era pronto a vendicarsi per il male che gli venisse fatto. Non era possibile dire quando il movente nascosto del dio si sarebbe svelato. A

ogni movimento quella voce dolce, calma, poteva prorompere in un ruggito di collera, quella mano gentile e carezzevole poteva stringersi su di lui come una morsa e immobilizzarlo per somministrargli la punizione. Ma il dio continuava a parlare dolcemente, e anche la mano si sollevava e si riabbassava con movimenti non ostili. La carezza si fece più dolce, stropicciò le orecchie alla base, e la sensazione fisica di piacere si accrebbe.

Matt uscì in quel momento dalla capanna, con le maniche rimboccate, una casseruola d'acqua sporca in mano, che veniva a vuotare all'esterno.

— C'è da non credere ai propri occhi! — esclamò vedendo Weedon Scott che accarezzava Zanna Bianca.

Nell'istante stesso in cui la sua voce ruppe il silenzio, Zanna Bianca balzò indietro, ringhiando selvaggiamente contro di lui.

Matt guardò il suo principale con disapprovazione.

— Se mi permette di dirle come la penso, signor Scott, allora mi prenderò la libertà di dirle che lei è composto di diciassette specie di matti, una diversa dall'altra, e magari anche più.

Weedon Scott sorrise con aria di superiorità, si levò in piedi e si avvicinò a Zanna Bianca. Gli parlò con dolcezza, ma non a lungo, poi lentamente tese la mano, gliela appoggiò sulla testa, e riprese ad accarezzarlo. Zanna Bianca tollerò la carezza, con gli occhi fissi, sospettosamente, non sull'uomo che l'accarezzava, ma su quello che stava sulla soglia della porta.

— Lei sarà magari un ingegnere minerario di prim'ordine — proclamò il conducente con tono solenne, — ma ha sbagliato carriera. Avrebbe dovuto fare il domatore, creda a me!

Zanna Bianca ringhiò al suono della voce, ma questa volta non si sottrasse alla mano che gli passava sulla testa e sul collo con lunghi movimenti carezzevoli.

Era il principio della fine per Zanna Bianca: la fine dell'antica vita e del regno dell'odio. Una nuova vita, incomprensibilmente più bella, si annunciava per lui. Occorreva molta intelligenza e infinita pazienza da parte di Weedon Scott per compiere una trasformazione, che per Zanna Bianca rappresentava una vera e propria rivoluzione. Egli doveva infatti ignorare gli impulsi dell'istinto e della ragione, sfidare l'esperienza, dare una smentita alla vita stessa. Non era il cucciolo venuto volontariamente dal Wild per accettare Castoro Grigio come suo signore, e la cui tenera argilla era pronta a essere modellata dal pollice del nuovo ambiente. Ormai l'argilla aveva preso forma; era stata modellata e si era indurita a formare il lupo lottatore, feroce e implacabile, pieno di odio e odiato. Attuare il cambiamento era come produrre un riflusso dell'essere, e in un periodo in cui non aveva più la plasticità della giovinezza: quando la sua fibra era diventata dura e nodosa; quando l'ordito e la trama si erano trasformati in un tessuto adamantino, solido e non cedevole; quando la faccia esterna era divenuta di ferro, e gli istinti si erano cristallizzati in regole, cautele, antipatie e desideri.

Eppure, anche in questa nuova fase, era il pollice dell'am-

biente che premeva su Zanna Bianca, ammorbidendo quanto era divenuto duro e rimodellandolo in una forma più nobile. Weedon Scott era il pollice in questione. Egli era andato alla radice della natura di Zanna Bianca e con la bontà aveva ride-stato forze che avevano languito fino quasi a morire. Una di tali forze era l'amore. Esso prese il posto della simpatia, che in tempi passati era stato il sentimento più elevato che Zanna Bianca aveva provato nei rapporti con gli dei.

Ma questo amore non venne in un giorno. Incominciò con la simpatia, e da essa lentamente si sviluppò. Poiché aveva bisogno di un dio, e preferiva Weedon Scott a Beauty Smith, Zanna Bianca, quantunque sciolto dalla catena, restò. E, per provare la propria fedeltà, si fece spontaneamente guardiano dei beni del nuovo padrone. Si aggirava intorno alla capanna mentre i cani da slitta dormivano; e il primo visitatore serale alla capanna dovette difendersi con un bastone finché Weedon Scott accorse in suo aiuto. Ma Zanna Bianca apprese ben presto a distinguere i ladri dagli uomini onesti, ad apprezzare il significato del passo e dell'andatura. L'uomo che si dirigeva con passo forte e sicuro verso la porta della capanna era da lasciare in pace: il lupo si limitava a vigilarlo attentamente finché la porta si apriva ed era ricevuto nell'interno dal padrone. Ma l'uomo che giungeva silenziosamente con passo tortuoso, guardandosi intorno furtivo, cercando di nascondersi, questo era l'uomo nei cui confronti il giudizio di Zanna Bianca non conosceva sospensioni, e che doveva allontanarsi in tutta fretta e assai poco dignitosamente.

Weedon Scott si era dedicato al compito di redimere Zanna Bianca, o piuttosto di redimere l'umanità dal torto che aveva fatto a Zanna Bianca. Era una questione di principio e di coscienza: sentiva che il male fatto al lupo costituiva un debito contratto dall'uomo e che doveva essere pagato. Si fece un dovere di mostrarsi particolarmente gentile con lui, e non mancava di accarezzarlo, e a lungo, ogni giorno.

Sospettoso e ostile in principio, Zanna Bianca giunse ad amare tali carezze. Ma vi era una cosa che non poteva reprimere: il brontolio. Brontolava sempre mentre era accarezzato, ma in quel brontolio era una nuova nota. Un estraneo, quella nota non poteva udirla, e per un simile straniero il brontolio di Zanna Bianca era una esibizione di ferocia primordiale, che torturava i nervi e gelava il sangue. Ma la gola di Zanna Bianca si era ferrata a emettere suoni feroci durante i molti anni da quando il primo guaito di collera si era fatto udire nella tana della sua infanzia, e il lupo non poteva ora raddolcire i suoni della propria gola per esprimere la gentilezza che sentiva. Nondimeno, Weedon Scott aveva un udito abbastanza fine ed era sufficientemente partecipe per afferrare la nuova nota, non completamente sommersa nella ferocia del brontolio: la nota che era la debolissima manifestazione di un sentimento di contentezza, e che nessuno all'infuori di lui poteva udire.

Come i giorni passavano, l'evoluzione della simpatia in amore si faceva più netta. Lo stesso Zanna Bianca cominciò ad accorgersene, quantunque coscientemente ignorasse cosa

fosse l'amore. Esso gli si manifestava come un vuoto dell'essere, un vuoto affamato, dolorante, bramoso; come una pena e una irrequietezza che si calmavano solo con la presenza del nuovo dio. E quando il dio era presente, l'amore era una gioia per lui, una soddisfazione selvaggia, fremente. Ma quando il dio era lontano, la pena e l'irrequietezza tornavano; il vuoto si faceva nuovamente sentire, la fame lo tormentava incessantemente.

Zanna Bianca era sulla via di ritrovare se stesso. Nonostante la maturità dei suoi anni e la selvaggia rigidità dello stampo che lo aveva modellato, la sua natura si manifestava. Vi era in lui uno sbocciare di strani sentimenti e di impulsi imprevisti. Il vecchio codice di condotta si trasformava. Nel passato gli era piaciuto il conforto e la cessazione della sofferenza, aveva detestato il disagio e il dolore e aveva agito di conseguenza. Ma oggi era diverso. A causa di questo nuovo sentimento che era nato in lui, spesso sceglieva il disagio e la sofferenza per amore del suo dio. Così, sul far del mattino, invece di vagabondare in cerca di cibo o di starsene rintanato in un angolo riparato, rimaneva per ore sulla soglia ghiacciata della capanna, in attesa di vedere il dio. La notte, quando il dio tornava a casa, Zanna Bianca lasciava la nicchia calda che si era fatta nella neve per ricevere gli amichevoli colpetti delle dita e la parola di saluto. Interrompeva perfino il pasto per essere accanto al suo dio, per ricevere una carezza da lui e per accompagnarlo in città.

Era un vero dio d'amore, un dio caldo e radioso alla cui luce la natura di Zanna Bianca si schiudeva come un fiore

sotto il sole. Ma Zanna Bianca non aveva espansioni esteriori. Era troppo adulto, troppo solidamente modellato per potersi esprimere diversamente. Troppo a lungo aveva coltivato la reticenza, l'isolamento e la tetraggine. Non aveva mai abbaiato in vita sua e non poteva apprendere ora ad abbaiare per dare il benvenuto al suo dio quando si avvicinava. Non gli correva mai incontro, lo attendeva a distanza; ma lo attendeva sempre. Il suo amore assumeva la forma dell'adorazione, un'adorazione muta, inarticolata, silenziosa. Esprimeva il proprio amore solo con lo sguardo fisso dei suoi occhi seguendo incessantemente i movimenti del suo dio. A volte, inoltre, quando il dio lo guardava e gli parlava, tradiva come un imbarazzo, frutto del contrasto tra lo sforzo che il suo amore faceva per manifestarsi e la sua incapacità fisica a esprimerlo.

Imparò ad adattarsi al nuovo sistema di vita. Compresse che doveva lasciare in pace i cani del padrone; ma la sua natura dominatrice tendeva all'auto-affermazione, e dovette prima indurli al riconoscimento della sua superiorità. Fatto questo, ebbe poche noie con loro. Essi gli cedevano il passo quando veniva e andava o camminava in mezzo e loro e, quando manifestava la propria volontà, essi ubbidivano.

Nello stesso modo, giunse a tollerare Matt, considerandolo come un possesso del suo padrone.

Weedon Scott raramente lo nutriva. Questo era compito di Matt; eppure Zanna Bianca indovinava che era il cibo del padrone quello che mangiava e che quindi era il padrone a

nutrirlo per interposta persona. Matt tentò di mettergli la bardatura per fargli tirare la slitta con gli altri cani, ma non vi riuscì. Solo quando Weedon Scott gliela mise e lo fece lavorare, Zanna Bianca comprese. Accettò come volontà del padrone che Matt lo guidasse e lo facesse lavorare, così come guidava e faceva lavorare gli altri cani.

Diverse dai toboggan del Mackenzie erano le slitte del Klondike, fornite di pattini, e diverso era il metodo di condurre i cani. Questi non assumevano una formazione a ventaglio, ma agivano in un'unica fila, uno dietro l'altro, legati a cinghie doppie. E lì, nel Klondike, il capofila era veramente il capo. Veniva scelto per tale compito il cane più forte e più intelligente, e la muta gli ubbidiva e lo temeva. Che Zanna Bianca dovesse assicurarsi ben presto questo ruolo, era inevitabile. Nient'altro lo avrebbe accontentato, come Matt dovette riconoscere dopo molte contrarietà e inconvenienti. Zanna Bianca assegnò in pratica quel compito a se stesso, di forza, e Matt espresse con vigore la propria soddisfazione, una volta tentato e riuscito l'esperimento. Ma, sebbene lavorasse di giorno alla slitta, Zanna Bianca non trascurava di notte la guardia ai beni del padrone. Sicché era di servizio continuamente, vigilante e fedele, il più prezioso di tutti i cani.

— Se mi è permesso dire quel che penso — fece Matt un giorno, — devo dire che lei ha avuto una buona pensata, signor Scott, pagando tutti quei soldi per questo cane. Ha messo nel sacco quel Beauty Smith, a parte i cazzotti sul grugno.

Un lampo dell'antica collera brillò negli occhi grigi di Weedon Scott, che mormorò: — Quel bestione!

Sul finire della primavera Zanna Bianca fu colto da una grande inquietudine. Senza avvertimento, l'amato padrone scomparve. Zanna Bianca aveva visto fare le valigie, ma non aveva compreso il significato di quei preparativi. La sera attese invano il suo ritorno. A mezzanotte il vento gelato che soffiava lo indusse a ripararsi dietro la capanna. Lì si accovacciò dormendo con un occhio solo, le orecchie tese e cogliere il minimo suono familiare. Ma, alle due del mattino, l'ansia lo indusse a tornare sulla soglia gelata, dove si accovacciò, e attese.

Il padrone non tornò. La mattina, la porta si aprì e Matt uscì fuori. Zanna Bianca lo guardò attentamente, ma non esisteva alcun linguaggio col quale l'uomo potesse dirgli quanto egli voleva sapere. I giorni venivano e andavano, ma il padrone non si vedeva, e Zanna Bianca, che non aveva mai conosciuto la malattia nella sua vita, si ammalò. Fu molto malato, tanto che Matt fu costretto alla fine a portarlo nell'interno della capanna. E, scrivendo al suo principale, Matt aggiunse un post-scriptum dedicato a Zanna Bianca.

A Cricle City, Weedon Scott lesse così quanto segue.

— Quel dannato lupo indiatolato non vuol lavorare. Non vuol mangiare. Sembra completamente scoraggiato. Tutti i cani gliele suonano. Vuole sapere che è accaduto di voi e non so come dirglielo. Forse finirà per morire.

Matt diceva il vero. Zanna Bianca aveva cessato di

mangiare; si era perso d'animo e permetteva a ogni cane della muta di maltrattarlo. Nella capanna se ne stava disteso sul pavimento accanto alla stufa, senza interesse per il cibo, per Matt, per la vita. Matt poteva parlargli dolcemente o imprecare contro di lui, era tutto lo stesso. Non faceva niente di più che volgere gli occhi languidi sull'uomo, poi riabbassava la testa nella posizione abituale, fra le zampe anteriori.

E poi, una sera, Matt, intento a leggere a voce sommessa, muovendo leggermente le labbra, trasalì nell'udire un basso gemito di Zanna Bianca. L'animale si era levato in piedi e, con le orecchie puntate verso la porta, ascoltava attentamente. Un istante dopo, Matt udì un suono di passi. La porta si aprì, e Weedon Scott entrò. I due uomini si strinsero la mano, poi Scott guardò in giro nella camera.

— Dov'è il lupo? — chiese.

Poi lo scoprì, immobile nel punto dove era stato sempre disteso, accanto alla stufa. Non si era lanciato a fargli festa, come gli altri cani, ma stava fermo, guardando e attendendo.

— Santo cielo! — esclamò Matt. — Guardi come agita la coda! — Weedon Scott andò verso di lui, in pari tempo chiamandolo. Zanna Bianca gli si accostò, non con un balzo, ma abbastanza rapidamente, e mentre lo faceva, i suoi occhi assunsero una strana espressione. Qualcosa, un sentimento sconfinato, si mostrò nei suoi occhi accendendovi una gran luce.

— Non mi ha mai guardato a quel modo, durante tutto il tempo che lei è stato lontano — commentò Matt.

Weedon Scott non lo stava ad ascoltare. Si era accovacciato sui talloni, a quattr'occhi con Zanna Bianca, e lo accarezzava sotto le orecchie, sul collo, lungo la schiena. E Zanna Bianca brontolava in risposta, con la nota di dolcezza più pronunciata che mai.

Ma questo non fu tutto. La sua gioia, il grande amore che provava per il padrone, sempre maggiore, sempre più ansioso di esprimersi, riuscì a trovare un nuovo modo di comunicare. Zanna Bianca protese il capo in avanti, si aprì la via tra le braccia e il petto del padrone. E lì chiuso, nascosto, tranne le orecchie, senza più brontolare continuò a premere col naso, a strofinarsi.

I due uomini si guardarono. Gli occhi di Scott brillavano. — Accidenti — borbottò Matt, quasi sgomento.

Riapparso il padrone, la guarigione di Zanna Bianca fu rapida. Passò ancora due notti e un giorno nella capanna e poi tornò fuori. I cani della slitta avevano dimenticato il suo valore, rammentando di lui solo lo stato recente di debolezza e di malattia. Come lo videro uscire dalla capanna, gli si lanciarono contro.

— Ora sarete serviti a dovere — mormorò divertito Matt, in piedi sulla soglia. — Dagli una lezione, lupo, dagli una lezione!

Zanna Bianca non aveva bisogno di incoraggiamenti. Il ritorno del padrone era abbastanza: la vita era rifluita in lui, splendida e indomabile. Combatté per la semplice gioia che sentiva e che non sapeva esprimere diversamente. Una sola

conclusione era possibile. La muta si disperse, disfatta ignominiosamente, e solo dopo che le tenebre furono cadute i cani tornarono furtivamente, uno a uno, significando con la mitezza e l'umiltà la loro sottomissione a Zanna Bianca.

Una sera, non molto tempo dopo, Scott e Matt erano seduti a tavola per una partita a carte prima di andare a letto, quando udirono un urlo e un gran ringhiare all'esterno. Si guardarono, levandosi in piedi.

— Il lupo ha inchiodato qualcuno — disse Matt.

Un altro grido lacerante di spavento e di dolore li spinse e fare in fretta.

— Porta un lume! — gridò Scott, precipitandosi all'esterno.

Matt lo seguì con la lampada, e alla luce di essa videro un uomo supino sulla neve. Con le mani e le braccia, tentava di ripararsi dai denti di Zanna Bianca. E ne aveva ben d'onde: Zanna Bianca era infuriato, e continuava con insistenza gli attacchi ai punti più vulnerabili. Dalla spalla al polso, la manica della giacca, la camicia di flanella blu e la maglia erano lacere, e le braccia erano atrocemente squarciate e sanguinanti.

I due uomini lo videro con un'occhiata sola. L'istante successivo, Weedon Scott aveva afferrato Zanna Bianca per la collottola e lo trascinava indietro. Zanna Bianca si dibatté e ringhiò, ma non fece neppure un tentativo di mordere e si quietò rapidamente a una parola aspra del padrone.

Matt aiutò l'uomo a rimettersi in piedi. Nel rialzarsi

l'uomo abbassò le braccia e la faccia bestiale di Beauty Smith si mostrò.

Il conducente di slitte ritirò precipitosamente le mani da lui, con un gesto simile a quello di un uomo scottato dal fuoco. Beauty Smith batté le palpebre alla luce viva della lampada e si guardò intorno. Vide Zanna Bianca, e il terrore tornò a dipingerglisi in volto.

In quella, Matt notò due oggetti nella neve. Avvicinò a essi la lampada, indicandoli al suo principale con la punta del piede: una catena d'acciaio e un grosso bastone.

Weedon Scott vide e fece un segno affermativo col capo. Non una parola fu pronunciata. Il conducente di slitte appoggiò la mano sulla spalla di Beauty Smith, e lo fece piroettare su se stesso. Non ci fu bisogno di parole, Beauty Smith se ne andò.

Intanto il padrone accarezzava Zanna Bianca e gli parlava.

— Ha tentato di rubarti, eh? E tu non volevi! Bene, bene, si è sbagliato di grosso, non è vero?

— Deve aver pensato, dall'accoglienza che ha ricevuto, di essersi imbattuto in diciassette diavoli — ghignò Matt.

Zanna Bianca, ancora eccitato, continuava a brontolare, col pelo irto che si abbassava lentamente, e la nota di dolcezza, remota e vaga, si faceva sempre più distinta in fondo alla sua gola.

LA LUNGA PISTA

~ XXI ~

Era nell'aria. Zanna Bianca sentì l'avvicinarsi della calamità, anche prima che ne apparisse un segno tangibile. Aveva la sensazione che un cambiamento fosse imminente; senza sapere come e perché, presentiva l'avvenimento che gli dei preparavano. In maniera più sottile di quanto immaginassero, tradirono le proprie intenzioni al lupo che vigilava la soglia e, benché mai entrasse nella capanna, leggeva nella loro mente.

— Ascolti un po'! — esclamò una sera a cena il conducente di slitte.

Weedon Scott ascoltò. Attraverso la porta venne un gemito basso, ansioso, come un pianto sommesso proprio allora fattosi percettibile. Poi si udì una lunga fiutata: era Zanna Bianca che si assicurava che il suo dio fosse ancora nell'interno e che non avesse tagliato la corda, in una fuga misteriosa e solitaria.

— Credo che quel lupo abbia indovinato le sue intenzioni — disse Matt.

Weedon Scott guardò il compagno con occhi quasi supplichevoli, quantunque le parole smentissero lo sguardo:

— Che diavolo me ne farei di un lupo in California?

— Già, è quel che dico io — replicò Matt. — Che diavolo se ne farebbe di un lupo in California, eh?

Ma Scott non era soddisfatto. L'altro sembrava giudicarlo, sia pure senza compromettersi affatto.

— I cani degli uomini bianchi non avrebbero scampo, con lui — riprese Scott. — Li ucciderebbe seduta stante. E anche se non mi mandasse in fallimento per i danni che dovrei pagare, le autorità finirebbero col portarmelo via per ammazzarlo.

— Eh, lo so che è un assassino — fu il commento del conducente di slitte.

Weedon Scott lo guardò sospettoso.

— Non sarebbe possibile — disse con tono deciso.

— Non sarebbe mai possibile — ripeté Matt. — Scherziamo, dovrebbe tenere un uomo appositamente per badargli.

I sospetti dell'altro si quietarono. Assentì convinto. Nel silenzio che seguì, il gemito sommesso, quasi singhiozzante, si fece udire nuovamente alla porta, e poi la lunga fiutata interrogatrice.

— È innegabile che sa quel che lei ha in mente — disse Matt.

Scott lo guardò con improvvisa irritazione.

— Accidenti a tutto quanto! So ben io quel che ho in mente e quel che mi conviene fare!

— D'accordo, ma...

— Ma che? — proruppe Scott.

— Ma... — ricominciò pacato il conducente di slitte; poi di colpo mutò registro, tradendo l'indignazione che gli bolliva dentro. — Insomma, non occorre che si scaldi tanto. A giudicare dalle sue azioni, si direbbe che non sappia neppure lei quel che vuole.

Weedon Scott rifletté un istante, e poi disse, con tono diverso:

— Hai ragione, Matt. Non so neppure io che decisione prendere, ed è questo ciò che mi turba.

— Ecco, mi renderei maledettamente ridicolo, se mi portassi appresso quel lupo — disse dopo un'altra pausa.

— D'accordo con lei — fu la risposta di Matt, e di nuovo il suo principale non fu soddisfatto di lui.

— Ma come diavolo faccia a sapere quel che le passa per la mente, è una cosa che non riesco a comprendere — continuò con l'aria più innocente del mondo il conducente di slitte.

— Non lo comprendo neppure io, Matt — rispose Scott scuotendo cupamente la testa.

Poi venne il giorno in cui, attraverso la porta aperta della capanna, Zanna Bianca vide la valigia fatale sul pavimento e il padrone curvo su di essa, intento a riempirla. E poi, c'era un continuo andirivieni, e la placida atmosfera della capanna era piena di uno strano turbamento. Non c'era dubbio, per Zanna Bianca: il suo dio si preparava a un'altra sparizione. E, dal momento che il dio non lo aveva preso con sé la prima volta, aveva la certezza che lo stesso sarebbe accaduto ora.

Quella notte lanciò alle stelle il lungo ululato del lupo. Come aveva ululato, nei giorni della sua infanzia, quando, tornato dal Wild al villaggio indiano, non lo aveva più trovato, e c'era soltanto qualche mucchietto di detriti a segnare il posto del tepee di Castoro Grigio, così ora puntò il muso verso il cielo freddo e disse a quello il suo dolore.

Nell'interno della capanna, i due uomini erano appena andati a letto.

— Ha ricominciato a non voler più mangiare — osservò Matt dalla sua cuccetta.

Vi fu un grugnito da parte di Weedon Scott, e un movimento delle coperte.

— Da come si è comportato l'altra volta, quando lei è partito, non mi sorprenderei che questa volta ci lasciasse le penne.

Le coperte dell'altra cuccetta frusciarono irritate.

— Oh, piantala! — gridò Scott nel buio. — Chiacchieri peggio di una donna.

— D'accordo con lei — rispose Matt, e Weedon Scott non fu sicuro se aveva udito o no un sommesso sogghigno.

Il giorno seguente, l'ansietà e l'irrequietezza di Zanna Bianca furono anche maggiori. Seguiva il padrone standogli alle calcagna ogni volta che lasciava la capanna, e se ne stava sulla soglia quando era nell'interno. Attraverso la porta poteva intravedere il bagaglio sul pavimento. Alla valigia si erano aggiunti due grandi sacchi di tela e uno scatolone. Matt stava avvolgendo le coperte e la pelliccia del padrone in una tela cerata. Il lupo gemeva osservando i preparativi.

Più tardi giunsero due indiani. Li guardò attentamente mentre si caricavano il bagaglio sulle spalle e si avviavano giù per la collina, accompagnati da Matt che trasportava le coperte e la valigia. Ma Zanna Bianca non li seguì: il padrone era ancora nella capanna. Dopo qualche tempo, Matt ritornò,

e allora il padrone venne alla porta e chiamò Zanna Bianca nell'interno.

— Povera bestia — disse gentilmente, accarezzandogli le orecchie e la schiena. — Devo andare a sud, vecchio mio, dove tu non puoi seguirmi. Ora fammi udire un brontolio, l'ultimo, il brontolio del congedo.

Ma Zanna Bianca si rifiutò di brontolare. Invece, dopo un'occhiata attenta, indagatrice, insinuò la testa fra le braccia del padrone, stringendoglisi contro.

— Ecco che fischia! — gridò Matt in quella. Dallo Yukon si levò l'urlo rauco della sirena di un piroscafo.

— Faccia presto! Chiuda la porta davanti. Io penso a quella posteriore. Presto!

Le due porte sbatterono nello stesso istante, e Weedon Scott attese che Matt girasse intorno alla casa. Dall'interno della capanna venne un gemito sommesso e singhiozzante. Poi vi fu una lunga, profonda annusata.

— Abbi cura di lui, Matt — raccomandò Scott mentre si avviavano giù per la collina. — Scrivimi per darmi sue notizie.

— Certo — assicurò il conducente di slitte. — Ma ascolti!

Si arrestarono entrambi. Zanna Bianca ululava come ulula un cane quando il padrone è morto. Dava voce alla sua infinita disperazione, e il grido prorompeva in note acute e accelerate, moriva in un tremolio straziante, per elevarsi di nuovo in esplosioni accelerate di dolore.

L'Aurora era il primo piroscafo dell'anno che partiva dal Klondike, e i suoi ponti formicolavano di fortunati avventurieri e di vecchi cercatori d'oro, tutti ugualmente ansiosi di abbandonare la regione, come erano stati ansiosi un tempo di giungervi.

Sulla passerella, Scott stringeva la mano a Matt, che si preparava a tornare a terra. Ma la mano di Matt si immobilizzò nella stretta dell'altro, e il suo sguardo si fissò su un oggetto dietro colui che partiva. Seduto sul ponte, a qualche passo di distanza, intento a osservarlo attentamente, era Zanna Bianca.

Il conducente di slitte imprecò sommessamente. Scott restò a guardare, muto di meraviglia.

— Aveva chiuso a chiave la porta posteriore? — domandò Matt.

L'altro assentì, e chiese:

— E la posteriore?

— Potrei scommettere che l'ho chiusa a dovere.

Zanna Bianca abbassò le orecchie, ma rimase dove si trovava, senza fare alcun tentativo per avvicinarsi.

— Dovrò portarlo a terra con me.

Matt fece qualche passo verso Zanna Bianca, ma il lupo si scansò.

Il conducente di slitte gli corse dietro, e Zanna Bianca si rifugiò fra le gambe di un gruppo di uomini. Andò avanti e indietro, girò in tondo, scivolò per la tolda, eludendo gli sforzi dell'altro per catturarlo.

Ma quando il padrone parlò, Zanna Bianca gli si accostò con pronta ubbidienza.

— Non vuol venire verso la mano che lo ha nutrito in tutti questi mesi — mormorò risentito il conducente di slitte. — E lei, lei che non l'ha mai nutrito una sola volta, dopo quei primi giorni... Possano impiccarmi se riesco e vedere come fa per comprendere che è lei il capo!

Scott, che si era messo ad accarezzare Zanna Bianca, si curvò improvvisamente e indicò alcuni tagli freschi sul muso e una ferita tra gli occhi.

Matt si chinò e passò una mano lungo i fianchi di Zanna Bianca.

— Abbiamo dimenticato la finestra. È tutta una ferita sul ventre. Deve essersi lanciato attraverso i vetri, perdiana!

Ma Weedon Scott non ascoltava: faceva rapidi calcoli. La sirena dell'Aurora lanciò l'ultimo segnale di partenza. Gli uomini che non partivano si affrettarono verso la passerella per ridiscendere a terra. Matt si sciolse il gran fazzoletto che portava alla gola e si accinse a legarlo intorno al collo di Zanna Bianca. Scott gli afferrò la mano.

— Addio, Matt, amico mio. Quanto al lupo, non hai bisogno di scrivere. Vedi, io...

— Lei cosa? — esplose l'altro. — Non vorrà mica dirmi che...

— Proprio così. Riprenditi il fazzoletto. Sarò io che ti scriverò di lui.

Matt si arrestò a metà strada verso la passerella.

— Non si adatterà mai al clima! — gridò. — A meno di non tosarlo quando viene il caldo!

La passerella fu ritirata, e l'Aurora si staccò dalla riva. Weedon Scott salutò per l'ultima volta con la mano. Poi si volse e si chinò su Zanna Bianca che gli era al fianco.

— Ora brontola pure, dannata bestiaccia, brontola pure! — disse accarezzandogli la testa e le orecchie abbassate.

LA TERRA DEL SUD

~: XXII ~:

Zanna Bianca riprese terra a San Francisco. Ne fu sgomentato. Nelle profondità della sua coscienza aveva sempre associato il potere con gli dei. E gli uomini bianchi non gli erano mai sembrati così meravigliosi come ora che calpestava il pavimento liscio della grande città. Le capanne di tronchi d'albero che aveva conosciute erano sostituite da altissime costruzioni. Le strade erano affollate di pericoli: camion, carrozze, automobili; grandi e forti cavalli tiravano carri enormi; mostruosi tram elettrici, sotto lunghissimi fili tesi, filavano e scampallavano attraverso la nebbia, lanciando minacce stridule e insistenti, come facevano le linci che aveva conosciuto nelle foreste del Nord. Erano tutte manifestazioni di potere. Attraverso esse, dietro di esse, era l'uomo, che governava e controllava, e si manifestava, come un tempo, con la sua padronanza sulla materia. Era colossale, sbalorditivo, e Zanna Bianca ne era impressionato, atterrito. Come durante l'infanzia aveva sentito la propria piccolezza e trascurabilità il primo giorno in cui era giunto dal Wild nel villaggio di Castoro Grigio, così ora, nella pienezza della vita e nella consapevolezza della forza, si sentiva piccolo e trascurabile. E gli dei erano tanti! Il loro formicolio lo stordiva, il rumore delle strade gli rimbombava nelle orecchie, era sbalordito dalla corsa tremenda e interminabile di mille oggetti. Come non gli era mai accaduto prima, sentiva la propria dipendenza dal padrone amato, che

seguiva standogli attaccatissimo alle calcagna, non perdendolo di vista un istante, qualunque cosa avvenisse.

Ma Zanna Bianca doveva avere appena una visione da incubo della città, un'esperienza che era come un brutto sogno, irreali e terribile, che lo perseguitò per molto tempo. Fu infilato dal padrone a bordo di un carro bagagli, incatenato in un angolo, in mezzo a un mucchio di casse e di valigie. Lì comandava un dio tarchiato ed erculeo, facendo un gran fracasso, lanciando scatole e valigie, spingendole attraverso la porta, verso altri dei che attendevano per prenderle.

E lì, in quell'inferno di bagagli, Zanna Bianca fu abbandonato, finché fiutò le sacche del padrone al suo fianco, e si mise a montarvi la guardia.

— Era tempo che lei venisse — mugugnò il dio del vagone un'ora più tardi, quando Weedon Scott ricomparve sull'apertura. — Quel suo cane non mi ha permesso di toccare neppure con un dito le sue cose.

All'uscita dal carro, Zanna Bianca fu molto meravigliato: l'incubo della città era sparito. Il vagone era per lui semplicemente la stanza di una casa, e quando vi era entrato la città era tutta intorno a lui. Nell'intervallo, la città era scomparsa. Il suo rombo non gli riempiva più le orecchie. Davanti a lui era una campagna sorridente, inondata di sole, immersa in una pigra dolcezza. Ma ebbe poco tempo di meravigliarsi della trasformazione. L'accettò come accettava tutti gli innumerevoli fatti e le manifestazioni degli dei. Era il loro modo di vivere.

C'era una carrozza in attesa. Un uomo e una donna si avvicinarono al padrone. Le braccia della donna si stesero e strinsero il padrone intorno al collo: un atto ostile! Il momento successivo Weedon Scott si strappava dall'abbraccio e tratteneva Zanna Bianca, che era divenuto un demone ringhioso, rabbioso.

— Va tutto bene, mamma — diceva Scott, tenendo fermo Zanna Bianca e calmandolo. — Credeva che tu volessi farmi del male, e non poteva permetterlo. Va tutto bene. Imparerà presto.

— E nel frattempo, potrò abbracciare mio figlio quando il cane non è presente — disse lei ridendo, sebbene fosse pallida per lo spavento.

Guardò Zanna Bianca che, col pelo irto, continuava a brontolare e a fissarla con ostilità.

— Dovrà imparare, e imparerà subito — disse Scott.

Parlò dolcemente a Zanna Bianca finché lo ebbe calmato, poi la sua voce divenne ferma:

— Giù, ora. Giù, ti dico!

Questa era una delle cose insegnategli dal padrone e Zanna Bianca ubbidì, quantunque lo facesse con sforzo.

— Abbracciami, mamma!

Scott aprì le braccia, ma tenne gli occhi fissi su Zanna Bianca.

— Giù! — avvertì. — A terra!

Zanna Bianca, che aveva fatto per levarsi, si lasciò ricadere e osservò la ripetizione dell'atto ostile. Ma nessun danno

ne venne, e neppure dal successivo abbraccio dell'uomo-dio straniero. Poi le valigie furono caricate sulla carrozza, gli dei stranieri e il padrone amato montarono, e Zanna Bianca seguì la vettura, ora correndo dietro ora brontolando accanto ai cavalli per avvertirli che c'era lui ad assicurarsi che niente di male accadesse agli dei che essi trascinavano così rapidamente per la campagna.

Quindici minuti dopo, la carrozza attraversò un cancello e proseguì lungo un viale, tra una doppia fila di noci che si arcuavano a unire i rami sopra le loro teste. Da entrambi i lati si estendevano prati, in mezzo ai quali sorgevano, qua e là, grandi querce poderosamente ramificate. Più lontano, in contrasto col verde tenero dell'erba dei prati, i campi di fieno, arsi dal sole, mostravano le loro sfumature d'oro pallido, e sullo sfondo il panorama era chiuso da colline viola e da lontani pascoli. Sul primo dolce poggio, che si levava al di sopra della valle, sorgeva la casa dalle molte finestre e dall'ampio portico.

Ma Zanna Bianca non ebbe il tempo di vedere tutto questo. La vettura era appena entrata nella proprietà, quando fu assalito da un cane da pastore dal muso puntuto, giustamente indignato e incollerito. Il cane si lanciò fra lui e il padrone, tagliandolo fuori. Zanna Bianca non brontolò in segno di avvertimento, ma il pelo gli si drizzò, mentre scatenava il suo assalto silenzioso e mortale. Quest'assalto non fu completato. Il cane si arrestò con goffa subitaneità, frenando l'impeto con le zampe anteriori irrigidite e sedendosi quasi sulle anche, tanto desideroso era di evitare il contatto col cane che stava

per attaccare. Era una femmina, e la legge della sua razza metteva una barriera fra loro. Per lui, attaccarla sarebbe equivalso niente meno che a violare l'istinto.

Ma per la cagna le cose andavano diversamente. Poiché era una femmina, non possedeva un istinto simile; d'altra parte, essendo un cane da pastore, in lei la paura istintiva del Wild era fortissima, e tanto più lo era quella per il lupo, il ladro ereditario che aveva predato le greggi dal tempo in cui le pecore erano state per la prima volta guidate e custodite da qualche suo ignoto antenato. E così, mentre il lupo rinunciava all'assalto e si arrestava per evitare il contatto, essa gli balzò addosso. Zanna Bianca ringhiò senza volerlo, come si sentì sulla spalla i denti dell'assalitrice ma, a parte questo, non accennò neppure a una reazione. Indietreggiò a zampe rigide, tentando di starle alla larga. Girò e rigirò, ma senza alcun risultato. La cagna si teneva sempre fra lui e la strada che egli voleva seguire.

— Qua, Collie! — chiamò l'uomo straniero nella vettura. Weedon Scott si mise a ridere.

— Non importa, papà. È una buona disciplina. Zanna Bianca deve apprendere molte cose, ed è bene che incominci subito. Se la caverà da solo.

La carrozza proseguì, e ancora Collie bloccava il passo a Zanna Bianca. Questi tentò di sorpassarla, lasciando il viale e descrivendo un arco di cerchio attraverso il prato; ma la cagna percorse un arco di cerchio, e rieccola lì ad affrontarlo con le due file di denti balenanti. Zanna Bianca tornò

indietro, attraversò il viale, fu sull'altro prato, e di nuovo la cagna lo tenne a distanza.

La carrozza trasportava via il padrone: Zanna Bianca la scorse per l'ultima volta mentre spariva fra gli alberi. La situazione era disperata. Tentò un altro aggiramento, ma Collie lo seguì filando rapida. E allora, all'improvviso, le si gettò addosso. Era il suo vecchio trucco: spalla contro spalla, la colpì con estrema violenza. Non solo la cagna finì a terra ma, trasportata dall'impeto della corsa, rotolò sulla schiena e poi sul fianco, lanciando in aria la ghiaia con le zampe che si agitavano e guaendo acutamente per l'indignazione e l'orgoglio ferito.

Zanna Bianca non attese. La via era libera, ed era quanto voleva. La cagna si mise a inseguirlo, senza cessare un istante di abbaiare. Era una corsa in linea retta, ora, e in questa Zanna Bianca le era decisamente superiore. Lei corse freneticamente, istericamente, eccitata al massimo; ma Zanna Bianca fuggiva veloce davanti a lei, silenziosamente, senza sforzo, scivolando come un fantasma sul terreno.

Girò l'angolo della casa, vide la carrozza ferma davanti al portone e il padrone che ne smontava. Ma, pur correndo a tutta velocità, Zanna Bianca si accorse immediatamente di un attacco laterale. Era un cane da caccia che gli veniva addosso. Zanna Bianca tentò di fargli fronte, ma la sua andatura era troppo rapida, e il cane ormai troppo vicino. Quello lo investì di fianco; e tale fu l'impeto dell'assalto e la sua subitanità che Zanna Bianca rotolò a terra. Si rialzò

con aria terribile, le orecchie abbassate, le labbra contratte.

Il padrone accorreva, ma era troppo lontano; e fu Collie a salvare la vita del cane. Prima che Zanna Bianca potesse balzare avanti e lanciare il colpo fatale, giunse lei, fumante di dignità offesa, di legittima collera e di odio istintivo per quel predone del Wild. Piombò su Zanna Bianca ad angolo retto con la direzione del balzo che già aveva spiccato, e di nuovo il lupo fu abbattuto e rotolò sul dorso.

Giunse in quella il padrone, che bloccò Zanna Bianca mentre suo padre richiamava gli altri cani.

— Ecco una calda accoglienza per un povero lupo solitario dell'Artico — commentò il padrone mentre Zanna Bianca si calmava sotto la sua mano carezzevole. — In tutta la sua vita è stato fatto volare a terra una sola volta, e qui gli è toccato per due volte in meno di mezzo minuto.

La carrozza era stata condotta via, e altri estranei erano usciti di casa. Alcuni di essi si tenevano rispettosamente a distanza; ma due di loro, donne, perpetrarono l'atto ostile di stringere il padrone con le braccia al collo. Zanna Bianca, però, cominciava ormai a tollerare il gesto. Nessun danno sembrava derivarne, mentre i suoni che gli dei emettevano non erano certamente minacciosi. Quegli dei abbozzarono anche qualche tentativo di fare amicizia con lui, ma egli li sconsigliò con un brontolio e il padrone fece lo stesso con suoni emessi dalla bocca. In casi del genere, Zanna Bianca si strusciava contro le gambe del padrone e ne riceveva colpetti rassicuranti.

Il cane da caccia, al comando: — A cuccia, Dick! — aveva salito la gradinata e si era disteso in un angolo del portico, ancora brontolando e tenendo d'occhio sospettosamente l'intruso. Collie era stata presa da una delle divinità femminili, che le aveva messo le braccia intorno al collo e la accarezzava; ma Collie era molto perplessa e tormentata e gemeva piena di inquietudine, oltraggiata dalla presenza tollerata di quel lupo, sicura che gli dei commettevano un errore.

Tutti gli dei salirono la gradinata per entrare nella casa, e Zanna Bianca seguì il padrone. Dick, sul portico, brontolò, e Zanna Bianca, sull'ultimo gradino, brontolò in risposta.

— Porta dentro Collie, e lascia che quei due se le suonino — suggerì il padre di Scott. — Dopo saranno amici.

— Per mostrare a Dick la sua amicizia, Zanna Bianca dopo dovrà fargli da becchino — rispose ridendo il padrone.

Scott padre guardò incredulo, prima Zanna Bianca, poi Dick, e finalmente il figlio.

— Intendi dire che...

Weedon annuì.

— Appunto. Vedresti Dick morto in un minuto, due al massimo.

Si volse verso Zanna Bianca.

— Vieni, lupo. Spetta a te entrare.

Zanna Bianca attraversò il portico con le zampe rigide, la coda eretta, tenendo d'occhio Dick per guardarsi da un attacco di fianco, preparato nello stesso tempo a qualunque terribile manifestazione dell'ignoto che stesse in agguato

dentro casa. Ma nulla ne balzò fuori, e quando si trovò all'interno si guardò attentamente intorno, cercando l'ignoto pericolo, e non trovandolo. Poi si distese con un mugolio di contentezza ai piedi del padrone, osservando tutto quanto accadeva, sempre pronto a saltare in piedi e a combattere per la vita contro i terrori che sentiva in agguato sotto il tetto di quella casa.

IL TERRITORIO DEL DIO

~: XXIII ~:

Non solo Zanna Bianca era duttile per natura, ma aveva cambiato spesso luogo e conosceva il significato e la necessità dell'adattamento. Qui, a Sierra Vista, come si chiamava la proprietà del giudice Scott, si sentì ben presto a casa. Non ebbe altri guai coi cani. Questi conoscevano bene le consuetudini degli dei della Terra del Sud, e ai loro occhi Zanna Bianca era stato qualificato quando aveva accompagnato gli dei nell'interno della casa. Per quanto fosse un lupo, per quanto la cosa fosse senza precedenti, gli dei avevano voluto la sua presenza, ed essi, i cani degli dei, non potevano fare altro che adeguarsi a questa volontà.

Dick, com'è ovvio, dovette subire qualche severa ramanzina all'inizio, dopo di che accettò tranquillamente la presenza di Zanna Bianca. Se Dick avesse potuto fare a modo suo, i due cani sarebbero stati amici; ma Zanna Bianca era contrario all'amicizia. Tutto quanto chiedeva agli altri cani era di essere lasciato in pace. Si era tenuto per tutta la vita appartato dalla sua razza, e desiderava ancora essere lasciato solo. I tentativi di Dick lo infastidivano, e perciò gli ringhiava contro finché non si allontanava.

Nel Nord aveva imparato la lezione che bisognava lasciare in pace i cani del padrone e non la dimenticò. Ma insistette per conservare il proprio isolamento, e ignorò completamente Dick tanto che quella bonaria creatura abbandonò finalmente

ogni tentativo d'amicizia e a sua volta non s'interessò a Zanna Bianca più di quanto s'interessasse allo stipite delle porte.

Non era la stessa cosa per Collie. Questa tollerava il lupo per via della protezione accordatagli dagli dei, ma non aveva alcuna ragione per lasciarlo in pace. Troppi lupi avevano inferito contro le greggi e combattuto contro i suoi antenati perché lei potesse così facilmente dimenticare. Non si ar rischiava a farlo in presenza degli dei che permettevano a Zanna Bianca di rimanere, ma questo non la tratteneva dal rendergli la vita impossibile nei modi più diversi. Una faida antica di secoli li divideva e lei, dal canto suo, faceva di tutto per ricordarglielo.

Collie approfittava del vantaggio di essere una femmina per assalire Zanna Bianca e maltrattarlo. L'istinto non permetteva al lupo di attaccarla, e d'altro canto l'ostinazione di Collie non gli permetteva di ignorarla. Quando la cagna gli saltava addosso, Zanna Bianca presentava la spalla protetta dalla pelliccia ai suoi denti aguzzi e si allontanava con aria indignata, a zampe rigide. E quando Collie lo incalzava troppo, era costretto a correre in cerchio, con la spalla verso di lei e la testa dall'altra parte, e con un'espressione paziente e annoiata nel muso e negli occhi. A volte, tuttavia, un morso ai posteriori affrettava le sue poco decorose ritirate. Ma di regola riusciva a mantenere una dignità quasi solenne. Ignorava, per quanto possibile, l'esistenza della cagna, e si faceva un dovere di tenersene alla larga. Quando la vedeva o la udiva venire, si levava e si allontanava.

Zanna Bianca aveva molto da imparare anche in altri campi. La vita del Nord era la semplicità stessa, paragonata alle complicazioni di Sierra Vista. Prima di tutto dovette apprendere a conoscere la famiglia del padrone. In un certo modo, a questo era preparato. Come Mit-sah e Kloo-kooch appartenevano a Castoro Grigio, con cui dividevano cibo, fuoco e coperte, così ora, a Sierra Vista, appartenevano al padrone tutti gli abitanti della casa.

Ma in questo mondo vi era una differenza, anzi molte differenze. Sierra Vista era un luogo assai più vasto del tepee di Castoro Grigio, e le persone di cui tener conto erano parecchie. C'era il giudice Scott, e c'era sua moglie. Ancora, le due sorelle del padrone, Beth e Mary. C'era la moglie, Alice, e poi i figli, Weedon e Maud, due tombolotti di quattro e di sei anni. Nessuno era in grado di parlargli di tutte quelle persone, ed egli non sapeva nulla, né sarebbe mai stato capace di apprendere alcunché circa i legami di sangue e le parentele. Pure, comprese rapidamente che quelle persone appartenevano al padrone. Poi, con l'osservazione, ogni volta che l'opportunità se ne presentava, con lo studio delle azioni, dei discorsi, delle intonazioni di voce, apprese lentamente il grado di intimità e di favore di cui esse godevano presso il padrone. E Zanna Bianca le trattava di conseguenza. Quanto era caro al padrone, doveva essere amato da Zanna Bianca o vigilato attentamente.

Così fu con i due bambini. In tutta la sua vita aveva detestato i bambini: odiava e temeva le loro mani, che erano state

con lui sempre tiranniche e crudeli. Perciò, quando Weedon e Maud gli si avvicinarono per la prima volta, brontolò in segno di avvertimento e li guardò con ostilità. Uno scapaccione del padrone e una parola aspra lo costrinsero a permettere le loro carezze, quantunque brontolasse e brontolasse sotto le loro minuscole mani, e nel brontolio non vi fosse alcuna nota di dolcezza. Poi, però, notò che tutt'e due erano molto importanti agli occhi del padrone. Allora gli scapaccioni e le parole aspre non furono più necessarie per fargli subire le loro carezze.

Pure Zanna Bianca non si abbandonava a effusioni di affetto. Si affidava alle mani dei figli del padrone con sopportazione, per quanto senza inganni, e sopportava i loro scherzi come si sopporterebbe un'operazione penosa. Quando non ne poteva più, si alzava e si allontanava con passo deciso e dignitoso. Ma alla fine giunse ad amare i bambini, anche se con loro non era mai espansivo: non si accostava mai di spontanea volontà ma, quando essi gli si avvicinavano, li attendeva immobile al suo posto. E più tardi ancora fu notato che una luce di piacere gli si accendeva negli occhi quando li vedeva avvicinarsi, e che li guardava con un'espressione di curioso rimpianto allorché lo lasciavano per correre ad altri giochi.

Tutto questo era questione di sviluppo, e richiese tempo. Come importanza, dopo i due bambini, veniva il giudice Scott. Due ne erano probabilmente le ragioni: in primo luogo, il giudice era evidentemente un possesso di valore del padrone e, inoltre, stava sulle sue. Zanna Bianca amava distendersi ai

suoi piedi sul largo portico quando il giudice Scott leggeva il giornale, gratificandolo di tanto in tanto di uno sguardo o una parola: segni indiscutibili che riconosceva la sua presenza e la apprezzava. Ma ciò accadeva solo quando il padrone era in giro. Allorché il padrone appariva, tutti gli altri esseri cessavano di esistere per quanto concerneva Zanna Bianca.

Il lupo permetteva a tutti i membri della famiglia di accarezzarlo e di giocare con lui; ma non dava loro mai quanto dava al padrone. Nessuna delle loro carezze riusciva a strappargli un brontolio con quella particolare nota di dolcezza e, per quanto essi tentassero, non riuscivano a persuaderlo a insinuare la testa fra le loro braccia. Questa manifestazione di abbandono e di resa, di incondizionata fiducia, era riservata unicamente al padrone.

Inoltre, Zanna Bianca aveva cominciato ben presto a distinguere tra i membri della famiglia e i domestici. Questi ultimi avevano paura di lui, e il lupo si tratteneva a fatica dall'attaccarli, e ciò unicamente perché erano dipendenti del padrone. Fra Zanna Bianca e loro, esisteva uno stato di neutralità, nulla più. Essi cucinavano per il padrone, lavavano i piatti e facevano altre cose, proprio come Matt lassù nel Klondike. Erano, in breve, cose appartenenti alla casa.

All'esterno vi era anche di più da imparare. Il territorio del padrone era vasto e complesso, eppure aveva i suoi confini e i suoi limiti. Il confine coincideva con la strada provinciale. Fuori era il dominio comune di tutti gli altri dei: le vie e le strade. Poi, dentro altri recinti, erano i domini particolari di

altri dei. Una miriade di leggi regolavano tutte queste cose e determinavano il comportamento; eppure Zanna Bianca non conosceva il linguaggio degli dei, né aveva altro modo di apprendere se non con l'esperienza. Ubbidiva ai suoi impulsi naturali finché essi non contravvenivano a una legge. Quando questo si verificava anche poche volte, apprendeva la legge e da allora in poi la rispettava.

Ma più efficaci di ogni altra cosa, ai fini della sua educazione, erano la manata del padrone e la censura della sua voce. A causa del grandissimo amore di Zanna Bianca, un semplice colpo di mano aperta sulla testa da parte del padrone gli faceva male molto più di qualche bastonatura che Castoro Grigio o Beauty Smith gli avessero mai inflitto. Quelli avevano ferito solo la sua carne; sotto la carne lo spirito infuriava, splendido e invincibile. Ma la percossa del padrone era sempre troppo leggera per far male alla carne; eppure andava assai più in fondo. Era l'espressione della disapprovazione del padrone, e lo spirito di Zanna Bianca ne soffriva. In realtà, lo scapaccione era raramente somministrato. La voce del padrone era sufficiente. Da essa Zanna Bianca comprendeva se faceva bene oppure no. Secondo l'intonazione di quella voce, regolava la propria condotta. Era la bussola con la quale si dirigeva e con cui apprendeva a classificare le consuetudini di una terra e di una vita nuove.

Nella Terra del Nord, il solo animale domestico era il cane. Tutti gli altri animali vivevano nel Wild, ed erano bottino legittimo di qualsiasi cane, quando questo poteva impadro-

nirsene. In tutta la sua vita, Zanna Bianca aveva divorato le cose vive che aveva incontrate. Non gli entrava nella testa che nel Sud le cose fossero diverse. Ma ben presto, stando laggiù nella Valle di Santa Clara, lo avrebbe appreso. Una mattina, girando l'angolo della casa, si imbatté in un pollo fuggito dal pollaio. L'impulso naturale di Zanna Bianca lo spinse a mangiarselo. Due balzi, un lampo di denti, uno starnazzare spaventato, e la fuga avventurosa del pollo fu subitaneamente troncata. Era nutrito di grano ed era grasso e tenero; e Zanna Bianca si leccò le labbra e decise che quel cibo era buono.

Più tardi, quello stesso giorno, in vicinanza delle scuderie, si imbatté in un altro pollo fuggiasco. Uno dei mozzi di stalla si precipitò alla riscossa. Non conosceva di che pasta fosse fatto Zanna Bianca, perciò prese come arma una leggera frusta da carrozza. Alla prima frustata, il lupo lasciò la gallina per l'uomo. Un bastone lo avrebbe arrestato, non una frusta. In silenzio, senza darsene per inteso, si beccò una seconda frustata nel suo slancio; balzò verso la gola del mozzo che gridò: — Mio Dio! — e indietreggiò barcollando, lasciando cadere la frusta e proteggendosi la gola con le braccia. Sicché, a essere squarciato fino all'osso fu il suo avambraccio.

L'uomo era terribilmente spaventato, non tanto dalla ferocia dell'assalitore, quanto dalla silenziosità dell'attacco. Ancora proteggendosi la gola e il viso col braccio sanguinante, tentò di guadagnare la scuderia. E le cose sarebbero andate male per lui, se Collie non fosse apparsa sulla scena. Come aveva salvato la vita di Dick, così salvò ora quella del mozzo.

Si precipitò su Zanna Bianca in preda a una collera frenetica. Aveva ragione! I fatti giustificavano le sue prevenzioni, nonostante l'errore degli dei: ecco l'antico predone che si abbandonava al suo atavico istinto.

Mentre il mozzo si rifugiava nella scuderia, Zanna Bianca indietreggiava davanti ai denti aguzzi di Collie, poi le presentò la spalla mettendosi a correre intorno in cerchio. Ma Collie non abbandonò il proposito di punire il malfattore. Al contrario, il suo furore aumentò inarrestabilmente, finché Zanna Bianca non mandò a farsi benedire la dignità e fuggì davanti a lei attraverso i campi.

— Imparerà a lasciare in pace i polli — commentò il padrone. — Ma non posso dargli una lezione finché non lo colgo sul fatto.

Due notti dopo, l'occasione si presentò, ma il fatto ebbe dimensioni assai maggiori di quanto il padrone avesse previsto. Zanna Bianca aveva osservato attentamente il cortile dei polli e le abitudini dei volatili. Nottetempo, dopo che quelli si furono accomodati sui trespoli, si arrampicò sulla sommità di una catasta di legna recentemente ammucciata lì vicino e con un salto guadagnò il tetto del pollaio. Di lì si lasciò scivolare a terra in cortile. Un momento dopo era nell'interno del pollaio, e la strage ebbe inizio.

La mattina, quando il padrone uscì sul portico, cinquanta galline Leghorn bianche, disposte in fila dal mozzo di stalla, salutarono i suoi occhi attoniti.

Davanti a lui era anche Zanna Bianca, ma questi non

mostrava segno di vergogna o di colpi: zampettava orgoglioso, come se avesse compiuto un'azione davvero degna di lode. Nell'accingersi al compito sgradevole, Weedon strinse le labbra. Parlò aspramente al colpevole involontario e nella sua voce non c'era altro che collera. Poi spinse il naso di Zanna Bianca sulle galline assassinate, e nello stesso tempo lo picchiò con forza.

Zanna Bianca non si arrischiò più ad assalire le galline. Era contro la legge, ed egli lo aveva appreso. Allora il padrone lo fece entrare nel cortile dei polli. L'impulso naturale di Zanna Bianca, quando vide il cibo svolazzargli intorno e sotto il naso, fu di saltar loro addosso. Cedette all'impulso, ma fu trattenuto dalla voce del padrone. Restarono nel cortile dei polli per una mezz'ora. Di tanto in tanto, l'impulso si risvegliava in Zanna Bianca e ogni volta, come si abbandonava a esso, era trattenuto dalla voce del padrone. Così fu che apprese a lasciare in pace il territorio dei polli, a ignorare la loro esistenza.

— Non puoi dissuadere un ammazzapolli — disse il giudice Scott a tavola, scuotendo il capo, quando il figlio gli raccontò la lezione che aveva impartito a Zanna Bianca. — Una volta che ha preso l'abitudine e il gusto del sangue...

Scosse di nuovo il capo. Ma Weedon Scott non era d'accordo col padre.

— Ti dico quello che farò — replicò finalmente. — Chiuderò a chiave Zanna Bianca con le galline tutto il pomeriggio.

— Ma alle galline, non ci pensi? — ribatté il padre.

— Inoltre — proseguì il figlio, — per ogni pollo che uccide ti pagherò l'equivalente di un dollaro in oro.

— Ma anche papà deve pagare se perde — interloquì Beth.

La sorella lo assecondò, e un coro di approvazione si levò intorno alla tavola. Il giudice Scott fece col capo un cenno di consenso.

— E va bene — disse.

Weedon Scott rifletté per qualche istante.

— Se alla fine del pomeriggio Zanna Bianca non ha fatto alcun male alle galline — disse poi, — per ogni dieci minuti che avrà passato nel cortile dovrai dirgli con aria grave e solenne, come se tu fossi al tribunale e pronunciassi una sentenza: "Zanna Bianca, tu vali più di quanto credesti."

Da vari punti nascosti, la famiglia osservò lo spettacolo. Ma non accadde nulla. Chiuso nel cortile e lasciato lì dal padrone, Zanna Bianca si distese al suolo e si addormentò. A un certo punto si rialzò e attraversò il cortile per andare a bere acqua. Ignorò assolutamente i polli: per quanto lo riguardava, essi non esistevano. Alle quattro prese la rincorsa, saltò sul tetto del pollaio e guadagnò il terreno esterno, dirigendosi tranquillamente verso la casa. Aveva imparato la legge. E sul portico, davanti alla famiglia divertita, il giudice Scott disse lentamente e solennemente, per ben sedici volte: — Zanna Bianca, tu vali più di quanto pensassi.

Ma la molteplicità delle leggi faceva spesso sbagliare Zanna Bianca, e lo metteva nei guai. Gli fu necessario apprendere

che non doveva toccare neppure i polli appartenenti ad altri dei. Poi vi erano gatti, conigli e tacchini; doveva lasciarli tutti in pace. In effetti, già quando aveva appreso la legge solo in parte, la sua impressione fu che doveva lasciare in pace tutte le cose viventi. Sicché, sui pascoli dietro la casa, una quaglia poteva volargli sotto il naso senza averne alcun danno. Eccitato e tremante di desiderio, padroneggiava il proprio istinto e si teneva immobile. Ubbidiva alla volontà degli dei.

Poi, un giorno, nel pascolo dietro casa vide Dick sorprendere un coniglio selvatico e lanciarsi al suo inseguimento. Il padrone stesso era presente, e non intervenne; incoraggiò anzi Zanna Bianca a unirsi alla caccia. E così il lupo apprese che non c'era alcun tabù sui conigli selvatici. Alla fine imparò la legge nella sua interezza: fra lui e tutti gli animali domestici non dovevano esservi ostilità. Se non era possibile l'amicizia, era necessaria almeno la neutralità. Ma gli altri animali, scoiattoli, quaglie, pernici, erano creature del Wild, che non avevano promesso ubbidienza all'uomo e costituivano la preda legittima di ogni cane. Gli dei proteggevano solo gli animali domestici, e fra questi non erano permesse lotte mortali. Gli dei avevano potere di vita e di morte sui loro soggetti, ed erano gelosi del proprio potere.

La vita era complessa nella Valle di Santa Clara, in confronto alla semplicità della Terra del Nord. E l'esigenza di fondo posta dalle complicazioni della civiltà era la necessità di frenare continuamente gli impulsi naturali. La vita aveva mille facce, e Zanna Bianca trovò che doveva affrontarle tutte: ciò

gli accadeva specialmente quando andava in città, a San José, correndo dietro la carrozza o vagando per la strada quando la carrozza si fermava. La vita fluiva davanti a lui, vasta e profonda e variata, urtando continuamente i suoi sensi, imponendogli istantanei e infiniti adattamenti, e costringendolo, quasi sempre, a reprimere i propri impulsi naturali.

Nelle macellerie vedeva la carne appesa alla sua portata, ma non doveva toccarla. Vi erano anche gatti, nelle case che il padrone visitava, e anche essi dovevano esser lasciati in pace. E vi erano cani dappertutto, che ringhiavano contro di lui e che egli non doveva attaccare. E poi, sui marciapiedi affollati, innumerevoli persone, di cui egli attirava l'attenzione, si fermavano per guardarlo, se lo indicavano a vicenda, lo esaminavano, gli parlavano e, peggio di tutto, lo accarezzavano. E doveva sopportare i contatti minacciosi di tutte quelle mani estranee. D'altro canto, vi era qualcosa in lui che impediva la familiarità. Lo accarezzavano sulla testa e proseguivano, contenti e compiaciuti della loro audacia.

Ma non tutto era facile per Zanna Bianca. Quando correva dietro la carrozza nei sobborghi di San José, incontrava spesso ragazzi che avevano l'abitudine di prenderlo a sassate. Eppure egli sapeva che non gli era permesso inseguirli e abatterli al suolo. Era costretto così a forzare il proprio istinto di conservazione, e lo faceva perché cominciava a subire gli effetti della domesticazione.

Nondimeno, Zanna Bianca non era del tutto soddisfatto della sua situazione. Non aveva idee astratte di giustizia e

di lealtà; ma vi era un certo senso di equità che risiede nella vita stessa, e appunto questo senso di equità si risentiva per il fatto che non gli fosse permesso di difendersi contro i ragazzi che lanciavano sassi. Zanna Bianca dimenticava però che, in forza del patto stipulato con gli dei, questi erano tenuti a prendersi cura di lui e a difenderlo. Ma un giorno il padrone balzò dalla carrozza, con la frusta in mano, e diede una buona lezione ai ragazzi. Dopo di che, quelli non lanciarono più sassi, e Zanna Bianca comprese e fu soddisfatto.

Doveva però vivere ancora un'altra esperienza del genere. Sulla strada che conduceva alla città, intenti ad aggirarsi intorno alla bettola sul crocevia, vi erano tre cani che avevano preso l'abitudine di lanciarglisi addosso ogni volta che egli passava. Il padrone, conoscendo i suoi metodi di lotta all'ultimo sangue, non aveva mai cessato di inculcare a Zanna Bianca la norma dell'astensione dalla zuffa, in forza della quale, avendo appreso bene la lezione, Zanna Bianca era messo a dura prova ogni volta che passava davanti a quell'osteria. Dopo il primo assalto, il suo ringhio teneva a distanza i tre cani, ma essi gli si attaccavano alle calcagna, abbaiando e insultandolo. Durò così per qualche tempo. I padroni dei cani, anziché trattenerli, li incoraggiavano ad assalire Zanna Bianca. Un giorno glieli lanciarono contro espressamente. Il padrone fermò la carrozza.

— Prendili! — disse a Zanna Bianca.

Ma il lupo non poteva credere. Guardò il padrone e guardò i cani.

Poi guardò di nuovo il padrone con aria interrogativa.

Il padrone fece un cenno affermativo con il capo.

— Prendili!

Zanna Bianca non esitò più. Si volse e balzò silenziosamente tra i suoi nemici. Tutt'è tre assieme gli tennero testa. Vi fu un gran baccano: ringhi, calpestii, cadute e schiocchi di denti. La polvere della strada si levò in una nuvola e nascose il teatro dello scontro. Ma, dopo pochi minuti, due cani si torcevano nella polvere, e il terzo era in piena fuga. Quest'ultimo saltò un fossato, superò una barriera e filò via attraverso un campo. Zanna Bianca lo inseguì sfiorando appena il terreno, alla maniera di un lupo, e senza rumore, e nel bel mezzo del campo raggiunse il cane e lo finì.

Dopo questa lezione, non ebbe in pratica altre noie coi cani. La notizia si diffuse per tutta la zona e gli uomini facevano in modo che i loro cani non molestassero il lupo lottatore.

IL RICHIAMO DELLA SPECIE

~: XXIV ~:

I mesi passarono. Il cibo era abbondante e il lavoro nullo, a Sierra Vista, e Zanna Bianca campava prospero e felice. Non solo era materialmente nel Sud, ma anche la sua esistenza era quella del Sud. Il calore umano era come un sole che brillava su di lui, ed egli ne sentiva tutta l'importanza.

Eppure, restava in qualche modo diverso dagli altri cani. Conosceva la legge anche meglio dei cani che non avevano conosciuto altra esistenza, e la osservava più rigorosamente di loro; ma vi era ancora, nel suo essere, un accenno di ferocia nascosta, come se il Wild ancora respirasse in lui, e il lupo che era in lui fosse solo addormentato.

Non si univa mai agli altri cani. Solitario era vissuto, per quanto concerneva i rapporti con la sua razza, e solitario continuava a vivere. Nell'infanzia, all'epoca delle persecuzioni di Lip-lip e del branco di cuccioloni, e nei giorni dei suoi combattimenti, quand'era stato con Beauty Smith, aveva acquistato un'ostilità indomabile per i cani. Il corso naturale della sua vita era stato deviato, e, sottraendosi alla propria razza, Zanna Bianca si era accostato agli esseri umani.

E poi, tutti i cani del Sud lo guardavano con sospetto. Egli ridestava in loro l'istintivo terrore del Wild, e perciò lo salutavano sempre ringhiando, brontolando e con altre manifestazioni bellicose. Zanna Bianca, d'altro canto, apprese che non era necessario usare i denti su di loro. Le zanne nude e le

labbra contratte erano sempre efficaci per arrestare l'assalto di un cane ringhiante.

Ma c'era un punto oscuro nella vita di Zanna Bianca: Collie. La cagna non gli dava mai un momento di requie, e sfidava tutti gli sforzi del padrone per farle fare amicizia con Zanna Bianca, che sentiva sempre risuonare nelle orecchie il suo ringhio nervoso. Collie non gli aveva mai perdonato l'episodio dell'uccisione dei polli, e tenacemente conservava la convinzione che le sue intenzioni fossero malvagie. Lo aveva sorpreso in flagrante e lo trattava di conseguenza. Divenne una peste con lui, seguendolo come un poliziotto intorno alla scuderia e nei prati e, se il lupo si arrischiava solo a guardare con curiosità un piccione o un pollo, prorompeva in latrati di indignazione e di collera. Quando ciò accadeva, Zanna Bianca si distendeva al suolo, con la testa sulle zampe anteriori e fingeva sempre di dormire. Questo contegno la lasciava confusa e la riduceva al silenzio.

A parte Collie, tutto il resto andava a gonfie vele per Zanna Bianca. Aveva imparato a dominarsi e a ponderare, e conosceva la legge. Acquistò una gravità, una calma e una tolleranza tutte particolari. Non viveva più in un ambiente ostile; il pericolo e il male e la morte non si annidavano più intorno a lui. L'ignoto, quella cosa fatta di terrore e di minaccia sempre incombente, era svanito; la vita era dolce e facile.

Inconsciamente, dimenticava la neve. "Un'estate straordinariamente lunga" sarebbe stato il suo pensiero, se vi avesse posto mente. Così, specialmente nel colmo dell'estate,

quando soffriva per il caldo, rammentava, provando una vaga nostalgia, il freddo della Terra del Nord.

Zanna Bianca non era mai stato espansivo. Oltre al rannicchiarsi e alla nota di dolcezza nel brontolio, non conosceva altri modi di esprimere il proprio affetto. Eppure era destinato a scoprire un terzo modo. Era sempre stato suscettibile al riso degli dei. Il riso lo aveva sempre spinto alla frenesia, lo aveva reso schiumante di rabbia. Ma non gli era possibile essere in collera col padrone amato, e quando quel dio si mise a ridergli in faccia con buonumore, canzonandolo, egli fu sconcertato. Sentiva lo stimolo dell'antica collera che si sforzava di sorgere in lui, ma essa si smussava contro l'amore. Non poteva essere in collera; eppure doveva far qualcosa. In principio assunse un'espressione dignitosa, e il padrone rise più che mai. Alla fine, il padrone riuscì a smontarlo, le labbra gli si sollevarono un poco, e un'espressione strana, che aveva più dell'amore che del buonumore, gli apparve negli occhi. Aveva imparato a ridere.

Apprese anche a ruzzare col padrone, a lasciarsi rovesciare e rotolare al suolo, a sopportare scherzi di ogni tipo. In cambio fingeva una gran collera, drizzando il pelo, ringhiando ferocemente e battendo i denti in zannate che avevano tutta l'aria di un attacco mortale. Ma non si dimenticava mai. Quei colpi di zanna erano sempre a vuoto. Alla fine di simili giochi, quando i colpi, gli schiaffi, le zannate e i ringhi erano più frequenti e accalorati, il padrone amato e il cane si staccavano e si tenevano a distanza di qualche passo, guardandosi. E poi,

con la subitanità del sole che spunti su un mare in tempesta, si mettevano a “ridere”. Finiva sempre con un abbraccio: le braccia del padrone si chiudevano intorno al collo e alle spalle di Zanna Bianca, mentre quest’ultimo mugolava la sua canzone d’amore.

Ma nessun altro poteva scherzare a quel modo con Zanna Bianca: non lo avrebbe permesso. Inalberava la sua dignità e, quando tentavano, il suo brontolio d’avvertimento era tutt’altro che scherzoso. Che permettesse al padrone simili libertà, non era una ragione perché dovesse trasformarsi in un cane qualunque, che distribuiva il suo affetto a destra e a manca, proprietà di tutti, pronto a servire da passatempo per chiunque. Amava con un solo cuore, e si rifiutava di spartire e degradare se stesso e il suo amore.

Il padrone usciva spesso a cavallo e accompagnarlo era uno dei principali doveri di Zanna Bianca. Nel Nord aveva dimostrato la sua fedeltà faticando sotto la bardatura; ma nel Sud non vi erano slitte né i cani portavano carichi sulla schiena. Perciò dimostrava la propria fedeltà in quel modo nuovo, correndo col cavallo del padrone. Le corse più lunghe non affaticavano Zanna Bianca. Aveva l’andatura del lupo, regolare, instancabile, senza sforzo, e dopo settanta od ottanta chilometri, rincasava tutto vispo, precedendo il cavallo.

Fu proprio durante queste cavalcate, che Zanna Bianca trovò un’altra maniera di espressione: degna di nota, soprattutto perché se ne servì due volte sole in tutta la sua vita. La

prima fu un giorno che Weedon si sforzava di insegnare a un vivace puledro ad aprire e chiudere i cancelli senza costringere il cavaliere a smontare. Aveva spinto ripetutamente il cavallo contro il cancello, perché la bestia spingesse a sua volta questo, e ogni volta il cavallo si spaventava e indietreggiava impennandosi, sempre più nervoso ed eccitato. Quando si impennava, il padrone gli piantava gli speroni nel ventre e lo costringeva ad abbassare le zampe anteriori, e allora l’animale incominciava a scalciare. Zanna Bianca osservava la scena con crescente ansietà finché non poté più trattenersi e balzò davanti al cavallo, mettendosi ad abbaiare selvaggiamente.

Quantunque tentasse di abbaiare ancora, e il padrone lo incoraggiasse a farlo, ci riuscì solo un’altra volta, e neppure in presenza di Weedon. Una fuga precipitosa attraverso il pascolo, un coniglio balzante all’improvviso da sotto le zampe del cavallo, uno scarto violento, un passo falso, una caduta del cavallo e una gamba rotta per Weedon, furono le conseguenze. Zanna Bianca balzò pieno di furore alla gola del cavallo, ma fu arrestato dalla voce del padrone.

— A casa! Vai a casa! — Gli ordinò poi il padrone, quando si rese conto di quel che gli era accaduto.

Zanna Bianca era riluttante ad abbandonarlo. Weedon pensò di scrivere un biglietto, ma si frugò invano in tasca in cerca di matita e carta. Di nuovo comandò a Zanna Bianca di andare a casa.

Il lupo lo guardò attentamente, si mosse per allontanarsi,

poi tornò indietro e guai dolcemente. Il padrone gli parlò con bontà ma anche con gravità, ed egli puntò le orecchie, e ascoltò con dolorosa attenzione.

— Va tutto bene, vecchio mio, ma tu adesso corri a casa — gli diceva. — Corri a casa e di' loro quel che è accaduto. A casa, lupo! Devi andare a casa.

Zanna Bianca conosceva il significato della parola "casa", e quantunque non avesse compreso il resto del discorso del padrone, sapeva che la sua volontà era che tornasse a casa. Si volse e trotterellò via con riluttanza. Poi, si arrestò, indeciso, e si guardò indietro di sopra la spalla.

— A casa! — fu il comando aspro, e questa volta il lupo ubbidì.

La famiglia era sul portico a godere il fresco del pomeriggio, quando Zanna Bianca comparve tra loro, ansante e polveroso.

— Weedon è tornato — annunciò la madre.

I bambini salutarono l'arrivo di Zanna Bianca con grida di gioia e gli corsero incontro. Egli li evitò, ma poiché lo avevano serrato fra una poltrona a dondolo e la balaustra, brontolò per tenerli alla larga. La loro madre guardò preoccupata da quella parte.

— Confesso che mi preoccupo un po' per i bambini — disse. — Ho sempre paura che una volta o l'altra si rivolti loro contro.

In quella, con un ringhio selvaggio, Zanna Bianca balzò dall'angolo, rovesciando il ragazzo e la bambina. La madre

li chiamò a sé e li consolò, dicendo loro di non dar noia a Zanna Bianca.

— Un lupo è un lupo — commentò il giudice Scott. — Non bisogna mai fidarsene troppo.

— Ma Zanna Bianca non è tutto lupo — replicò Beth, prendendo le parti del fratello assente.

— C'è solo l'opinione di Weedon in merito — ribatté il giudice.

— Weedon immagina che vi sia sangue di cane nelle vene di Zanna Bianca; ma come potrà dirti lui stesso, non ne ha alcuna prova. Quanto al suo aspetto...

Non finì la frase. Zanna Bianca stava davanti a lui, ringhiante.

— Giù! A cuccia! — comandò il giudice Scott.

Zanna Bianca si rivolse alla moglie del padrone amato. Lei gridò spaventata quando l'animale le addentò l'orlo della veste e si mise a tirare, e il leggero tessuto si strappò. Questa volta Zanna Bianca era divenuto il centro dell'interesse generale. Aveva cessato di brontolare, e si teneva eretto, con la testa in alto, guardandoli in viso. La gola gli si agitava spasmodicamente, ma non emetteva alcun suono, mentre lottava con tutto il corpo convulsamente, nello sforzo di esprimere qualche cosa di incomunicabile.

— Spero solo che non impazzisca — esclamò la madre di Weedon. — Ho già detto a Weedon che temo che il clima caldo non faccia bene a un animale artico.

— Sembra che si sforzi di parlare — annunciò Beth.

In quel momento la parola venne a Zanna Bianca, che proruppe in un alto latrato.

— Qualche cosa è accaduto a Weedon! — affermò allora, senza esitare, la moglie del padrone amato.

Erano tutti in piedi, ora, e Zanna Bianca corse giù per i gradini, guardandosi indietro per vedere se lo seguivano. Per la seconda e ultima volta nella sua vita, aveva abbaiato e si era fatto capire.

Dopo quell'episodio, trovò posto più ampio e accogliente nel cuore di Sierra Vista, e perfino lo stalliere il cui braccio egli aveva ferito ammise che era un cane saggio, anche se era un lupo. Il giudice Scott la pensava allo stesso modo, e lo dimostrava, annoiando tutti, con particolari e descrizioni pescati nell'enciclopedia e su libri di storia naturale.

I giorni passavano, portando immancabilmente sulla Valle di Santa Clara lo splendore del sole. Ma mentre i giorni si accorciavano e il secondo inverno di Zanna Bianca nella Terra del Sud si avvicinava, il lupo fece una strana scoperta. I denti di Collie non erano più così aguzzi. Vi era una certa allegria e gentilezza nei morsi di lei, e non gli facevano realmente male. Il lupo dimenticò i suoi risentimenti, e quando la cagna veniva a scherzargli intorno, le dava corda, ancora un po' sulle sue, sforzandosi di essere allegro e rendendosi semplicemente ridicolo.

Un giorno essa l'attirò in una lunga caccia attraverso i pascoli e nei boschi. Era il pomeriggio in cui il padrone doveva montare a cavallo, e Zanna Bianca lo sapeva: il cavallo

era sellato e attendeva alla porta. Zanna Bianca esitò. Ma vi era qualche cosa in lui di più profondo della legge che aveva imparato, delle abitudini che lo avevano modellato, del suo amore per il padrone, della stessa volontà di vivere; e quando, nel momento della sua indecisione, Collie lo morse e fuggì via, egli si volse e la seguì.

Il padrone fece da solo la passeggiata a cavallo quel giorno; e nei boschi, l'uno accanto all'altra, Zanna Bianca e Collie corsero a lungo, come Kiche e il vecchio Monocolo avevano corso molti anni prima nella silenziosa foresta del Nord.

IL SONNO DEL LUPO

~: XXV ~:

Fu circa in quell'epoca che su tutti i giornali apparve ripetutamente la notizia dell'audace evasione di un forzato dal carcere di San Quintino. Costui era un uomo feroce. Segnato fin dalla nascita, il trattamento che aveva ricevuto dalla società non lo aveva migliorato. La società era stata dura con lui e l'uomo la odiava. Era una belva: una belva umana, è vero, ma così terribile da meritarsi il nome di carnivoro.

Nel penitenziario di San Quintino si era mostrato incorreggibile. Le punizioni non avevano fiaccato il suo spirito. Si sarebbe fatto spezzare, uccidere, battendosi fino all'ultimo, ma non poteva sopportare di essere battuto. Più duramente si ribellava, più duramente la società lo trattava, e questa durezza non faceva che renderlo sempre più feroce. La camicia di forza, le bastonate, non erano il trattamento ideale per il temperamento di Jim Hall; ma era il trattamento che egli aveva ricevuto fin da bambino, quando viveva in uno slum di San Francisco, tenera argilla nelle mani della società, pronta ad assumere la forma che le venisse data.

Durante il suo terzo periodo di detenzione, Jim Hall si imbatté in una guardia carceraria che era una belva feroce quasi quanto lui. La guardia lo trattava in maniera vile e ignobile, mentiva al direttore sul suo conto, lo calunniava, lo perseguitava. La differenza fra loro due era che la guardia portava un mazzo di chiavi e una pistola: Jim Hall aveva

solo le nude mani e i denti, ma balzò ugualmente un giorno alla gola del guardiano ed esercitò su di lui i propri denti, esattamente come avrebbe fatto un qualsiasi animale della foresta.

Dopo questo colpo di testa, Jim Hall fu buttato in cella di punizione: pavimento, pareti e soffitto in ferro. Vi restò tre anni, durante i quali mai ne uscì. Non vide mai il cielo né il sole. Il giorno era un crepuscolo e la notte un nero silenzio. Era in una tomba di ferro, sepolto vivo. Non vedeva mai una faccia umana, non parlava con un essere umano. Quando il cibo gli veniva gettato, ringhiava come un animale selvatico. Odiava tutte le cose. Per giorni e notti urlava la sua rabbia contro l'universo. Per settimane e mesi non emetteva suono, mangiandosi il cuore nel nero silenzio. Era un uomo e una mostruosità, un prodotto spaventoso della paura, quale mai ne germogliò nelle visioni di un cervello sconvolto.

E poi, una notte evase. Il direttore del carcere dichiarò che era impossibile e tuttavia la cella era vuota, e sulla soglia giaceva il cadavere di un secondino. Due altri cadaveri segnavano il passaggio dell'evaso per il carcere, fino al muro di cinta: aveva ucciso con le nude mani per non fare rumore.

Carico delle armi delle guardie assassinate, fuggì, arsenale vivente per le colline, inseguito dal potere organizzato dalla società. Una ingente taglia fu posta sulla sua testa, gli agricoltori si armarono. Il suo sangue avrebbe potuto riscattare un'ipoteca o mandare un figlio al college. Cittadini animati di sacro furore staccarono il fucile dal chiodo e si lancia-

rono all'inseguimento. Una muta di cani da sangue seguiva le orme dei suoi piedi piagati. E i difensori della legge, grazie al telegrafo, al telefono e a un treno speciale stavano attaccati alla sua pista giorno e notte.

A volte l'evaso veniva segnalato e gli uomini lo affrontavano come eroi, o se la battevano travolgendo barriere di filo spinato, con somma delizia dell'uomo della strada che durante la prima colazione leggeva le cronache di quegli scontri. Dopo i quali, i morti e i feriti erano trasportati in città e il loro posto era preso da altri, ansiosi di dedicarsi alla caccia all'uomo.

Poi, all'improvviso, di Jim Hall si persero le tracce. I segugi braccarono invano. Innocenti agricoltori si videro affrontati in valli remote da uomini armati, e obbligati a provare la propria identità, mentre i presunti resti di Jim Hall venivano scoperti lungo i fianchi di una dozzina di montagne, da persone che reclamavano il prezzo del sangue.

A Sierra Vista, si leggevano i giornali non tanto con interesse, quanto con preoccupazione. Le donne erano spaventate. Il giudice Scott scuoteva il capo e rideva, ma a torto, perché era stato lui, poco prima di andare in pensione, a condannare Jim Hall. E in pieno tribunale, davanti a tutti, Jim Hall aveva proclamato che sarebbe venuto il giorno in cui si sarebbe vendicato del giudice che lo aveva condannato.

Una volta tanto, Jim Hall era innocente del delitto imputatogli. La polizia, con un procedimento che le è abituale, aveva deciso di saldargli il conto, e ne aveva architettato la

condanna, adducendo false prove a carico. A causa dei precedenti, il giudice Scott aveva emesso una sentenza severa, infliggendogli parecchi anni di reclusione.

Il giudice Scott ignorava di aver partecipato a una macchinazione della polizia; e Jim Hall, dal canto suo, non sapeva che il giudice Scott era in buona fede. Jim Hall credeva che il giudice sapesse tutto e che avesse dato man forte alla polizia per perpetrare la mostruosa ingiustizia. E fu così che, quando la condanna fu pronunciata, Jim Hall si levò nella sala del tribunale e diede in escandescenze finché non fu trascinato via da cinque o sei dei suoi nemici in divisa blu. Per lui, il giudice Scott era la chiave di volta dell'arco dell'ingiustizia, e sul giudice Scott riversò la sua collera e scagliò le minacce della futura vendetta. Poi Jim Hall era andato a scontare la sua pena e adesso era evaso.

Di tutto questo, Zanna Bianca non sapeva nulla. Ma fra lui e Alice, la moglie del padrone, vi fu un segreto. Ogni sera, dopo che la gente di Sierra Vista era andata a letto, lei si alzava e faceva entrare Zanna Bianca nel grande atrio perché dormisse lì. Zanna Bianca non era un cane di casa, né mai gli era stato permesso di dormire in casa; perciò ogni mattina, di buon'ora, lei scendeva da basso in silenzio e lo faceva uscire prima che il resto della famiglia si svegliasse.

Una di quelle notti, mentre tutta la casa dormiva, Zanna Bianca si svegliò e stette perfettamente immobile. Silenziosissimamente fiutò l'aria e lesse il messaggio che essa gli portava, della presenza di un dio straniero. E alle sue

orecchie giunse il suono dei movimenti di quel dio. Zanna Bianca non proruppe in un furioso ululato: non era il suo sistema. Il dio straniero camminò senza far rumore, ma più silenziosamente camminò Zanna Bianca, il quale non portava abiti che gli frusciassero addosso. Seguì in silenzio. Nel Wild aveva cacciato carne viva infinitamente timorosa, e conosceva il vantaggio della sorpresa.

Il dio straniero si arrestò ai piedi della grande scala e ascoltò, e Zanna Bianca fu come morto, tale era la sua immobilità, mentre osservava e attendeva. La scala conduceva al padrone amato e alle persone più care al padrone amato. Zanna Bianca drizzò il pelo, ma ancora attese. Il piede del dio straniero si sollevò: incominciava a salire.

Fu allora che Zanna Bianca colpì. Non lanciò preavvisi, non anticipò con un ringhio la propria azione. Proiettò in aria il corpo, in un balzo che lo portò sulla schiena del dio straniero. Zanna Bianca si aggrappò con le zampe anteriori alle spalle dell'uomo, seppellendo nello stesso tempo le zanne nella sua nuca. Vi si sospese solo un istante, ma bastò a far crollare a terra riverso il dio. Insieme, lupo e uomo piombarono sul pavimento. Zanna Bianca balzò di lato e, mentre l'uomo si dava da fare per rimettersi in piedi, gli fu di nuovo sopra con le zanne atroci.

Sierra Vista si destò in allarme. Il fracasso in fondo alle scale era quello di venti demoni in lotta. Vi furono colpi di pistola; la voce di un uomo urlò di terrore e di dolore; si udirono ringhi feroci, e su tutto dominava il fracasso dei

mobili e degli specchi che andavano in pezzi.

Ma quasi altrettanto rapidamente come si era creata, la tensione si allentò. La lotta non era durata più di tre minuti. La gente di casa, spaventata, si affollò in cima alla scala. Dal basso, come da un abisso di tenebre, si levava un suono gorgogliante, simile a quello di aria ribollente attraverso un'acqua. A tratti il gorgoglio diveniva sibilante, quasi un fischio. Ma anche questo diminuì rapidamente e si spense. Poi non venne niente altro dalle tenebre, tranne un forte ansare, come di una creatura che lotti in cerca d'aria.

Weedon Scott premette un pulsante, e la gradinata e il vestibolo in basso furono inondati di luce. Poi lui e il giudice Scott, con la pistola in pugno, discesero cautamente. Non vi era bisogno di questa precauzione: Zanna Bianca aveva compiuto la sua opera. In mezzo ai resti del mobilio rovesciato e fracassato, mezzo sul fianco, il suo viso nascosto da un braccio, giaceva un uomo. Weedon Scott si chinò, rimosse il braccio, scoprì il viso dell'uomo. La gola squarciata spiegava la causa della sua morte.

— Jim Hall — disse il giudice Scott, e padre e figlio scambiarono un'occhiata significativa.

Poi si volsero a Zanna Bianca. Anche lui disteso sul fianco, aveva gli occhi chiusi; ma le palpebre gli si sollevarono in uno sforzo per guardarli mentre si curvavano su lui, e la coda si agitò leggermente. Weedon Scott lo accarezzò e nella gola del lupo risuonò un brontolio di riconoscimento. Ma era un brontolio debolissimo, che cessò rapidamente. Le palpebre

si abbassarono e si chiusero e l'intero corpo parve rilassarsi e appiattirsi sul pavimento.

— È finita per lui, povera bestia — mormorò il padrone.

— Questo lo vedremo — affermò il giudice correndo al telefono.

— Ecco, a dire il vero, ha una probabilità su diecimila di farcela — annunciò il chirurgo veterinario, dopo che ebbe lavorato per un'ora e mezzo su Zanna Bianca.

L'alba entrava dalle finestre, facendo impallidire la luce artificiale. A eccezione dei bambini l'intera famiglia era raccolta intorno al chirurgo per udirne il verdetto.

— Una zampa posteriore spezzata — proseguì questi. — Tre costole rotte, di cui almeno una ha perforato il polmone. Ha perduto quasi tutto il sangue che aveva nelle vene. È assai probabile che ci siano lesioni interne. Per non parlare dei tre proiettili che l'hanno passato da parte a parte. Una probabilità su mille! No, sarebbe troppo ottimistico; non ne ha una su diecimila.

— Per questa unica probabilità, nulla deve essere trascurato — esclamò il giudice Scott. — Non m'importa della spesa. Gli faccia una radiografia, quello che vuole. Weedon, telegrafa subito a San Francisco al dottor Nichols. Non per far torto a lei, dottore, lo comprenda; ma deve essere fatto tutto quanto è umanamente possibile. — Il chirurgo sorrise con indulgenza.

— Comprendo, comprendo. Merita tutto quanto è possibile fare per lui. Dovete curarlo come curereste un essere

umano, un bambino malato. E non dimenticate quello che vi ho detto della temperatura. Tornerò alle dieci.

Zanna Bianca fu curato. Il suggerimento del giudice Scott, di far venire un'infermiera specializzata fu respinto con indignazione dalle donne che si dedicarono personalmente al compito. E Zanna Bianca si assicurò quella probabilità su diecimila, che gli era stata contestata dal chirurgo.

Questi non poteva essere criticato per il suo errore di valutazione. In tutta la sua vita aveva curato e operato esseri addomesticati, che discendevano da molte generazioni di esseri addomesticati. Paragonati a Zanna Bianca, essi erano deboli e fragili, e si aggrappavano alla vita con una presa che non aveva molta forza. Zanna Bianca, invece, era venuto direttamente dal Wild, dove il debole perisce presto. Nel padre come nella madre non vi era alcuna debolezza, né vi erano state debolezze nelle generazioni prima di loro. Una costituzione di ferro e la vitalità del Wild erano le eredità di Zanna Bianca, che si aggrappava alla vita, nello spirito e nella carne, con quella tenacia che in tempi passati è appartenuta a tutte le creature.

Legato come un prigioniero, privato di ogni movimento dall'ingessatura e dalle bende, Zanna Bianca languì per settimane. Dormì lunghe ore e sognò molto, e davanti alla mente gli sfilò l'interminabile spettacolo delle visioni del Nord. Tutti gli spettri del passato si ridestarono e vennero a tenergli compagnia. Ancora una volta visse nella tana con Kiche, si trascinò tremando ai piedi di Castoro Grigio per rendergli

omaggio, fuggì per salvarsi la pelle davanti a Lip-lip e alla banda dei cuccioloni. Corse di nuovo nel silenzio, cacciando il cibo vivo durante i mesi di fame; e di nuovo fuggì alla testa della muta, mentre le lunghe fruste di Mit-sah e di Castoro Grigio schioccavano alle sue spalle e le loro voci gridavano: — Raa! Raa! — ogni volta che giungevano a un passaggio angusto e la muta si chiudeva come un ventaglio per attraversarlo. Rivisse i suoi giorni con Beauty Smith e le battaglie che aveva sostenuto. In quei momenti gemeva e ringhiava nel sonno, e chi lo stava a osservare diceva che faceva brutti sogni.

Ma un incubo particolare lo perseguitava: i mostri strepitanti, scampanellanti, i tram, che erano per lui come tante linci colossali. Giaceva al riparo di un cespuglio, spiando uno scoiattolo in attesa che si avventurasse sul terreno abbastanza lontano dal suo rifugio aereo. Poi, quando gli saltava addosso, esso si trasformava in un tram minaccioso e terribile, torreggiante come una montagna e che avanzava strepitando, scampanellando, sputando fuoco contro di lui. Lo stesso gli accadeva quando sfidava il falco a scendere dal cielo. L'uccello si precipitava giù dall'azzurro e, mentre gli cadeva sopra, si trasformava nell'eterno tram. E di nuovo Zanna Bianca si trovava nel pollaio di Beauty Smith. Fuori di esso si radunavano gli uomini ed egli comprendeva che una battaglia era imminente. Osservava la porta, in attesa di vedere entrare l'antagonista. La porta si apriva e a entrare, lanciandosi su lui, era lo spaventoso tram. Accadde mille

volte, e ogni volta il terrore che il tram gli ispirava diveniva maggiore.

Poi venne il giorno in cui l'ultima benda e l'ultima ingesatura furono tolte. Fu una festa: tutta Sierra Vista era radunata intorno a Zanna Bianca. Il padrone gli stropicciò le orecchie e il lupo gli brontolò la sua canzone d'amore. La moglie del padrone lo chiamò "lupo benedetto", nome che fu ripetuto con acclamazioni, e tutte le donne lo chiamarono "lupo benedetto".

Tentò di levarsi in piedi e dopo vari tentativi ricadde per la debolezza. Era rimasto a giacere così a lungo, che i muscoli avevano perduto plasticità e forza. Se ne vergognò un tantino, come se veramente mancasse al proprio dovere verso gli dei. E quel sentimento gli fece compiere sforzi eroici per rialzarsi, e alla fine fu su quattro zampe, muovendo incerti passi, barcollando.

— Il lupo benedetto! — gridarono in coro le donne. Il giudice Scott le guardò trionfante.

— L'avevo detto, io, che è un lupo! — esclamò. — Nessun cane ce l'avrebbe fatta. È un lupo!

— Un lupo benedetto — corresse la moglie del giudice.

— Sì, lupo benedetto — assentì il giudice. — E d'ora in poi, sarà così che lo chiamerò.

— Dovrà imparare di nuovo a camminare — disse il veterinario, — e tanto vale che cominci subito. Portatelo fuori.

E Zanna Bianca uscì fuori come un re con tutta Sierra Vista intorno, attenta a ogni suo passo. Era molto debole, e

quando raggiunse il prato si distese al suolo e si riposò un istante.

Poi la processione si rimise in moto, mentre i muscoli di Zanna Bianca ricominciavano a funzionare e il sangue rifluiva con ritmo più robusto. La scuderia fu raggiunta, e lì, sulla soglia, era distesa Collie, con attorno una mezza dozzina di cuccioli che ruzzavano al sole.

Zanna Bianca guardò con occhio meravigliato. Collie gli indirizzò un ringhio d'avvertimento, e il lupo si tenne prudentemente a distanza.

Il padrone con la punta del piede spinse uno dei cuccioli verso di lui. I peli gli si drizzarono pieni di sospetto, ma il padrone lo avvertì che andava tutto bene. Collie, stretta nelle braccia di una delle donne, lo guardava con gelosia e con un ringhio lo avvertiva che non tutto andava bene.

Il cucciolo si agitava davanti a Zanna Bianca. Puntò le orecchie e lo esaminò con curiosità. Poi i loro nasi si toccarono, e il lupo sentì sulla guancia una linguetta calda. La lingua di Zanna Bianca si protese, senza che egli sapesse perché, e leccò il muso del cucciolo.

Battimani e grida di compiacimento degli dei salutarono questo spettacolo. Zanna Bianca ne fu sorpreso e li guardò perplesso. Poi la debolezza lo riprese e si distese al suolo, con le orecchie puntate in avanti, la testa inclinata di lato, mentre osservava la bestiola. Gli altri cuccioli vennero barcollando verso di lui; e Zanna Bianca, con la sua aria grave, permise loro di arrampicarglisi addosso e di ricaderne. Dapprima,

agli applausi degli dei, tradì un po' della sua antica goffaggine. Ma questa sparì mentre le buffonate e le capriole dei cuccioli continuavano, e Zanna Bianca stette disteso, paziente, gli occhi socchiusi, sonnecchiando al sole.

∴ FINE ∴

JACK LONDON

Zanna Bianca

~: INDICE ~:

I ~	~: LA PISTA DELLA CARNE	PAG.	5
II ~	~: LA LUPA	»	15
III ~	~: L'URLO DELLA FAME	»	29
IV ~	~: LA BATTAGLIA DELLE ZANNE	»	43
V ~	~: LA TANA	»	56
VI ~	~: IL LUPETTO GRIGIO	»	67
VII ~	~: LA PARETE DEL MONDO	»	74
VIII ~	~: LA LEGGE DELLA CARNE	»	89
IX ~	~: I CREATORI DEL FUOCO	»	97
X ~	~: LA SCHIAVITÙ	»	112



XI	≈	≈	IL PARIA	PAG.	124
XII	≈	≈	LA PISTA DEGLI DEI	»	130
XIII	≈	≈	IL PATTO	»	137
XIV	≈	≈	LA FAME	»	148
XV	≈	≈	IL NEMICO DELLA PROPRIA SPECIE	»	160
XVI	≈	≈	IL DIO FOLLE	»	173
XVII	≈	≈	IL REGNO DELL'ODIO	»	184
XVIII	≈	≈	CON LA MORTE ALLA GOLA	»	191
XIX	≈	≈	L'INDOMABILE	»	206
XX	≈	≈	IL DOMINIO DELL'AMORE	»	214
XXI	≈	≈	LA LUNGA PISTA	»	230
XXII	≈	≈	LA TERRA DEL SUD	»	238
XXIII	≈	≈	IL TERRITORIO DEL DIO	»	247
XXIV	≈	≈	IL RICHIAMO DELLA SPECIE	»	261
XXV	≈	≈	IL SONNO DEL LUPO	»	270



QUI COMINCIA LA LETTURA

Qui comincia la lettura è il progetto che Festivaletteratura ha inaugurato nel 2006 in occasione del suo decimo anniversario. L'idea è quella di creare ogni anno, nel territorio della provincia di Mantova (e non solo), una grande comunità di lettura attraverso un libro, che per due mesi e più diventa occasione di incontro e di animazione culturale.

Con *Qui comincia la lettura* la promozione alla lettura prova a trasformarsi in un gioco contagioso, che passa per i singoli lettori, entra nelle case coinvolgendo le famiglie e i gruppi di amici, per poi uscire nelle strade e nei luoghi in cui la gente si incontra e vive la propria città.

Zanna Bianca di Jack London è il punto di partenza per quest'anno: qui comincia la lettura. Poi sta a voi, se il libro vi piace, farlo entrare in circolo, prestarlo agli amici, usarlo per arrivare a nuove letture, organizzare piccoli incontri, mostre, concerti, feste in piazza. Nel programma di *Qui comincia la lettura* c'è sempre posto per le vostre nuove idee.

Buon divertimento!

JACK LONDON

Zanna Bianca

~ * * * ~

QUI COMINCIA LA LETTURA 2010

VIA ACCADEMIA, 47

46100 MANTOVA

T 0376.223989

F 0376.367047

INFO@QUICOMINCIALALETURA.IT

WWW.QUICOMINCIALALETURA.IT

Qui comincia la lettura
è a disposizione degli eventuali
aventi diritto per le fonti non individuate.

Stampato in Italia da
Grafiche Castello, Viadana
febbraio 2010

Progetto grafico di
Pietro Corraini e Stefano Caprioli

Edizioni Corraini per
Festivaletteratura



